

Borc San Roc

[21]

Novembre 2009



Centro per la conservazione
e per la Valorizzazione
delle Tradizioni popolari
di Borgo San Rocco
Gorizia

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
Reg. n. 292 del 25 ottobre 1999

Editore

Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco - Gorizia
via Veniero, 1
34170 Gorizia



Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco - Gorizia

Direttore responsabile

Erika Jazbar

Progetto grafico

Marco Salateo

Stampa

Grafica Goriziana
Gorizia 2009

Il volume è stato realizzato
con il contributo del
Credito Cooperativo
Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva.

La direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente
i testi è tenuto a citarne la fonte.

Ringraziamenti

Renzo Crobe, Nevio Costanzo, Marco Salateo, Natalina Petarin, autori

In copertina: Gli spartiti per organo dopo il restauro conservativo. (foto M. Salateo)

Presidente

Paolo Martellani

Vicepresidente

Marco Lutman

Consiglieri

Bruno Campi
Edda Polesi Cossar
Enzo Coccolo
Fabiola Vitturelli Campi
Fulvia Oblassia Martellani
Flavio Culot
Giuseppe Marchi
Mauro Pisaroni
Marco Salateo
Pietro Sossou
Ruggero Dipiazza
Josè Nadaia Franchi

Ventunesimo numero di una rivista che continua nel solco di un percorso tracciato più di due decenni fa. Quest'anno partendo dal tabin, il vestito del giorno di festa, riscoperto e ripreso dal passato. Con attenzione, rispetto e ricerca dei particolari, per riportarne gli elementi della tradizione, senza inventare nulla e da indossare nel presente.

Un passato che ha molto da dire, con Antonio Lasciac o l'archivio della corale, accanto a personalità, edifici, periodici o eventi che hanno segnato un pezzo più o meno grande, noto, lungo, sentito o felice della nostra storia. Uno sguardo rispettoso al passato per guardare all'oggi, parlare di San Rocco per conoscere Gorizia e capire un presente che sembrerebbe incerto.

Quindici capitoli legati da un filo che negli ultimi anni sono in molti a cercare nel concetto di glocal, il globale che per non perdersi deve crescere dal locale; o per meglio dire, che dopo essersi perso in una nebbia indistinta, ha capito che il locale non è poi tanto provincialmente ghetizzante.

Nulla di nuovo, diremmo noi, anche se il neologismo lo fa sembrare tanto illuminante, in realtà è la storia della rivista in questi due decenni.

Eroska Jostan

SOMMARIO

PAGINE STORICHE DAL BORGO

Alessandro Quinzi LE COMMITTENZE ARTISTICHE DEL CONTE ANDREA PORCIA A GORIZIA	pag. 4
Vanni Feresin IL RESTAURO DELL'ARCHIVIO DELLA CANTORIA	pag. 10
Olivia Averso Pellis OGGI È FESTA?... Metto il <i>tabin</i> .	pag. 18
Sergio Tavano NELLA STORIA DEI PERIODICI GORIZIANI.	pag. 34

STORIE E PERSONAGGI DEL GORIZIANO

Diego Kuzmin DELLA FAMIGLIA DI ANTONIO LASCIAC Un recuperato fondo di ventuno cartoline nella collazione col foglio di famiglia n.1222, dell'Anagrafe di Gorizia	pag. 46
Antonella Gallarotti LUIGI LOIR Un goriziano francese	pag. 64
Paolo Sluga LA STRADA FERRATA I lavori per la ferrovia di Gorizia, 1858-1860	pag. 68
Giorgio Ciani DUE NOBILI CASATE SULLA PORTA D'ITALIA	pag. 76

UNA PAGINA IN FRIULANO

Paolo Viola UNA PAGINA FRIULANA	pag. 90
---	---------

DUE FIGURE DA RICORDARE

Paolo Viola RICORDO DI LUCIANO SPANGHER	pag. 94
Gigliola Salvagno RICORDO FAMILIARE DI SUOR CONCETTA	pag. 98
Liubina Debeni Soravito PROFUMI E RICORDI	pag. 102
Lucia Pillon INVENTARIO L'attività di suor Concetta Salvagno a beneficio dell'archivio storico del monastero di Sant'Orsola di Gorizia	pag. 106
Vanni Feresin PASSEGGIANDO CON SUOR CONCETTA Ottobre 2006	pag. 112

PREMIO SAN ROCCO 2009

Mauro Fontanini	pag. 118
------------------------	----------

Alessandro Quinzi

Le committenze artistiche del conte Andrea Porcia a Gorizia¹



¹ Il presente contributo, i cui dati salienti sono stati presentati al VII convegno annuale della Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia (Gorizia, 14 ottobre 2006), è la traduzione italiana dell'articolo pubblicato sugli *Acta historiae artis Slovenica*, 13 (2008), pp. 137-144

Fig. 1 G.M. Marussig, *Goritia, le chiese, collegij, conventi ...*, 1708, Monastero di Sant'Orsola, Gorizia

Il conte Andrea Porcia rimane una figura avvolta nel mistero. Di lui sappiamo solamente che fu membro dell'Ordine militare di Malta e che l'imperatore Leopoldo I, in occasione della visita del 1660, gli confermò la carica di maggiordomo maggiore.² Ranieri Mario Cossar e Igino Valdemarin³ hanno legato al nobile la commissione di alcune opere d'arte chiesastiche, per le quali è però difficile ricostruire un nesso in assenza di ulteriori dati storici. Al tempo stesso va anche notato che tutte le opere ricondotte al Porcia risalgono alla fine del nono decennio del Seicento e attestano la ripresa della vita cittadina dopo la pestilenza degli anni 1682/83.

L'oratorio di San Michele

Il nome di Andrea Porcia viene per la prima volta associato con una committenza artistica, almeno nei documenti escussi dal Cossar, alla fine del Settecento, nel

diario dell'ingegnere goriziano Giovanni Antonio Capellaris (Gorizia 1727-1807). Questi aveva annotato alla data del 21 ottobre 1784 la soppressione della Confraternita del Suffragio o delle anime, poiché era stato incaricato di adattare alle nuove esigenze l'oratorio di San Michele sito presso l'odierno duomo. La confraternita, fondata nel 1647 presso la chiesa di San Rocco, aveva ottenuto la conferma da papa Innocenzo X nel 1651 e in quell'occasione aveva anche mutato la propria sede spostandola presso la chiesa dei Santi Ilario e Taziano. Qui, grazie al crescente numero dei soci, poté erigere un proprio oratorio, che fu solennemente inaugurato il 23 ottobre 1689. L'edificio aveva una semplice pianta rettangolare ed era ornato da tre altari che furono smantellati a seguito delle riforme di Giuseppe II. Stando al Capellaris l'altar maggiore era opera del Pacassi, che Cossar identifica con Giovanni il vecchio, mentre la commissione della pala d'altare al veneziano Gregorio Lazzarini (1654-1740) spetterebbe al «Conte Gio. Andrea Cavagliere di Malta Porzia.»⁴

La chiesa dell'Immacolata

L'edificio, che si trova nel centro cittadino, era parte integrante dell'Ospitale Pio delle Poverelle, in origine dedicato alla Madre di Dio e sito sulla piazza inferiore della città, accanto all'odierno duomo. Nel 1647 l'ospedale fu trasferito nel sito attuale e in quell'anno iniziò anche la costruzione della chiesa terminata nel 1685. L'istituto venne soppresso nel 1777.⁵

La chiesa dell'Immacolata ha un notevole valore documentario, poiché è l'uni-

² Carlo MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia 1855, pp. 65, 111, cita i fratelli Giovanni Andrea e Giovanni Ferdinando Porcia. Di quest'ultimo esiste anche la voce in Constant von WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, 3, 187, p. 1, nella quale non appare citato il fratello Giovanni Andrea. Secondo Giovanni Maria Marussig il conte Andrea Porcia sarebbe stato nominato capitano il 6 settembre 1689 (Lucia CICUTA, Giovanni Maria Marussig e il suo giornale della peste del 1682, *Studi goriziani*, 4, 1962, p. 65), anche se il nostro non compare nella serie dei capitani stilata dal MORELLI 1855, pp. 104-105

³ Ranieri Mario COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948, pp. 94, 134; Igino VALDEMARIN, La chiesa dell'Immacolata di Gorizia nella storia e nel culto, *Studi goriziani*, 18, 1955, str. 186-187

⁴ COSSAR 1948 (n. 3), p. 134; Luigi TAVANO, *La vita religiosa a Gorizia: fisioterapia e influsso sociale, Gorizia Barocca. Una città italiana nell'Impero degli Asburgo*, Montfalcone 1999, pp. 181, 183

⁵ Andrea ANTONELLO, *Lo sviluppo urbano e architettonico di Gorizia nel corso del Seicento*, *Gorizia Barocca* 1999 (n. 4), pp. 287-288

⁶ Ancora oggi fa testo l'articolo di Giovanni Battista FALZARI, Il Beato Daniele d'Ungherspach, *Studi goriziani*, 23, 1958, pp. 37-38.

⁷ Cfr. Massimo DE GRASSI, La scultura nell'Isontino in età barocca, *Gorizia Barocca* 1999 (n. 4), p. 292.

⁸ VALDEMARIN 1955 (n. 3)

⁹ Francesco SPESSOT, Primordi, incremento e sviluppo delle istituzioni gesuitiche di Gorizia (1615-1773), *Studi goriziani*, 3, 1925, pp. 99, 104, 112.

¹⁰ Ronieri Mari COS-SAR, Artisti goriziani del passato: i Pacassi, *La porta orientale*, 15, 1945, p. 167, ripreso in seguito anche da Massimo DEGRASSI, La scultura nell'età dei Pacassi, *Nicolò Pacassi. Architettura degli Asburgo* (a cura di E. Montagnari Kokelj, G. Perusini), Montalcone 1998, p. 112.

ca architettura del Seicento conservata nella sua veste architettonica e nel suo decoro interno con gli stucchi e gli affreschi, per i quali il merito spetta alla famiglia De Grazia. La semplice facciata è limitata da due lesene che sorreggono il timpano triangolare. L'asse centrale del prospetto con il portale e la sovrastante finestra termale è sottolineato dalla coppia di finestre al primo piano e in quello inferiore dalle due nicchie dove sono allocate altrettante statue. Sulla sinistra rispetto all'ingresso si può agevolmente riconoscere l'apostolo Andrea, drappeggiato all'antica e appoggiato sulla croce dai bracci diagonali, mentre sulla destra pare venirci incontro un uomo del Seicento con i suoi abiti barocchi, i lunghi capelli e i baffi (fig. 2): difficilmente vi potremmo scorgere la figura di un santo se non fosse per la palma del martirio che regge nella mano destra. Privo di altri attributi è tradizionalmente identificato col beato Daniele di Ungherspach.⁶ Il nobile, nato attorno al 1344 a Cormons, visse a Udine e Pordenone dove nel 1384 assunse la carica di capitano. Nello stesso anno rimase anche vedovo e di seguito entrò nel convento dei camaldolesi di Murano come fratello laico. Nel 1411 alcuni ladri, convinti che il nobiluomo avesse con sé dei preziosi, entrarono nella sua cella e lo strangolarono. Il nobile fu tumulato all'interno del convento, ma quando nel 1647 la tomba fu aperta ci si accorse che il corpo era rimasto incorrotto. L'evento suscitò la venerazione del nobile, diffusasi da Venezia sino a Gorizia, città dalla quale originava la famiglia.

Le due sculture, che non hanno finora trovato una soddisfacente collocazione

stilistica,⁷ recavano su entrambi i basamenti sino alla prima guerra mondiale gli stemmi dei Porcia: la presenza dell'apostolo Andrea consente allora di ricondurre la realizzazione delle due statue all'iniziativa dell'omonimo conte.⁸

La statua di Sant'Ignazio sul Travnik



Fig 2)
Beato Daniele
Ungherspach,
Chiesa
dell'Immacolata

Le vicende storiche della colonna e della statua di Sant'Ignazio sul Travnik sono state riassunte da Francesco Spessot, che nel 1925 pubblicò i registi della cronaca manoscritta *Historia collegii Goritienis*.⁹

Nel 1640, in occasione del centenario dell'ordine ignaziano, fu eretta una colonna lignea, alta 37 piedi, sulla quale fu collocata la statua, pure lignea, del fondatore dell'ordine. A causa delle intemperie a cui erano esposte, sia la colonna sia la statua mostrarono ben presto i segni di un irreversibile decadi-

mento. Così, grazie al contributo di Francesco Moisesso, il 6 giugno del 1658 fu inaugurata la nuova colonna con la nuova statua. Quest'ultima però dovette essere nuovamente sostituita poiché «quasi consunta e rovinata.» Nel 1687 Pacassi scolpì la nuova statua, ancor oggi collocata sulla sommità della colonna (fig. 3), mentre nel manoscritto lo Spessot riuscì a leggere solo il nome del committente ossia il conte Andrea. Spetta al Cossar l'aver identificato il Pacassi con Leonardo¹⁰ e il conte Andrea con il casato dei Porcia interpretando in maniera corretta lo stemma con i sei gigli apposto alla base della statua.¹¹ Nella cronaca dei gesuiti è inoltre ricordato che il conte Andrea, appartenente all'ordine dei cavalieri di Malta, pagò la nuova statua di marmo bianco 20 corone.¹²

La colonna si ergeva in origine su una base formata da sei gradini ed era collocata sulla parte meridionale della piazza, sul lato del palazzo Della Torre. Alla sua base furono celebrate le messe durante la pestilenza del 1682/83, quando la chiesa rimase chiusa, e sotto lo sguardo di Sant'Ignazio furono decapitati nel 1714 i capi della rivolta dei tolminotti. Nel 1935 si iniziò a progettare lo spostamento della colonna sul lato della chiesa di Sant'Ignazio in modo da sgomberare la piazza per il previsto arrivo di Mussolini nel 1938 in occasione del ventennale della fine della prima guerra mondiale.¹³ Con la nuova sistemazione di piazza Vittoria la colonna e la statua sono stati oggetto di un intervento di restauro al termine del quale sono stati ricollocati nella posizione originaria. Con lo smontaggio del manufatto è stato così possibile leggere per intero la scritta che corre su tre

lati del basamento cubico della colonna, scritta che era in parte nascosta dalle due volute laterali. La scritta così recita:

SANCTO PATR(I) / IGNATIO / SOCIETATIS IESV / IVUNDATORI (sic!) / ANNO FIVSDEM (sic!) / SOCIETATIS / SACVLARI (sic!) / POSITA // INSCRIPTA / ANNO MDCLX / IPSO DIE XVIII / SEPTEMBRIS / &.V.O // QVO / LEOPOLDVS / PRIMVS / ROMANORVM / IMPERATOR / GORITIAM / SVBYT,

ossia: «Al santo padre Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù, posto nel centenario della Compagnia. La scritta è stata aggiunta il giorno 18 settembre del-



Fig. 3] L. Pacassi, Statua di Sant'Ignazio, 1687

¹¹ COSSAR 1948 (n. 3), p. 94

¹² Archivio dei Gesuiti dell'Italia Settentrionale, Gallarate (AGIS), *Historia Collegii Goritensis*, 1, f. 133v: «Divi Ignatii in foro nostro statuam, exesam prope et ruinosam illustrissimus et reverendissimus dominus comes Andreas a Portia Melitensis ordinis equestri pro sua erga Sanctum veneratione, ex puro polito albo marmore fieri affabre decrevit, et in hunc finem illico arrham domino Pocassio numeravit viginti coronatorum.» Per le citazioni dalla cronaca devo la mia riconoscenza a Claudio Ferlan e Lucia Pillon

¹³ Max FABIANI, Problemi della città di Gorizia. L'asfaltatura delle strade e la sistemazione delle piazze, *Il Giornale di Gorizia*, 2 marzo 1935, p. 1

l'anno 1660 [...] in occasione della venuta del romano imperatore Leopoldo I a Gorizia.»

Sul libro aperto che Sant'Ignazio regge in mano è invece inciso il motto della Compagnia:

AD / M(A)IO / (R)EM // DEI / GLO / RIAM

«Per la maggior gloria di Dio.»

La Via Crucis

Con i gesuiti è legata anche un'ultima e sinora sconosciuta committenza del conte Andrea Porcia, ossia la collocazione di sei stazioni della Via Crucis, che dall'allora chiesa parrocchiale dei Santi Ilario e Taziano conducevano alla chiesa di San Pietro nell'odierna Šempeter. È sempre la cronaca gesuitica a informarci che tra il 1665 e il 1666 fu portata a termine la cappella del Santo Sepolcro, eretta nel camposanto della chiesa di San Pietro incorporata al collegio gesuitico. Contestualmente furono messe in opera anche le stazioni in modo da poter dar vita alla devozione della Via Crucis.¹⁴ Anche queste ultime erano forse lignee poiché nel 1680 furono sostituite da nuove in muratura e ornate con rilievi grazie al contributo del conte Porcia. Il dato si ricava dal manoscritto di Giovanna Maria Marussig, *Gorizia le chiese, collegii, conventi, cappelle, oratorij, beati, colone, stazioni, seminarij, religioni, delineate, e descritte da don Gio. Maria Marussig l'anno 1706. Con li riporti descritti in sonetti del 1707 e nel fine i ribbelli d'Ongharia sino il anno 1708*, conservato presso il Monastero delle

Orsoline di Gorizia (fig. 1).¹⁵ L'iscrizione di pagina 55v «Le stazioni della San.ma Passione verso S. Pietro sono 6 ma tutte simili nella fabrica, e furon fornite l' 1680. L'iscrizione poi sopra l' Santo Sepolchro e / JesV Chrsto flllo Del / pro nobls MortVo / che vuol / dire / 1666»¹⁶ è accompagnata da uno schizzo sommario che ripropone una delle stazioni sulla quale si riconosce chiaramente lo stemma dei Porcia. Purtroppo in questo caso la cronaca non fa alcun cenno né all'autore dei rilievi né al committente, che però va con tutta probabilità nuovamente identificato col "nostro" Andrea. Proprio queste stazioni sarebbero così la prima opera pubblica commissionata dal conte, poiché sono seriori sia le statue sulla facciata della Cappella dell'Immacolata (1685 ca.) sia la statua di Sant'Ignazio (1687) e la perduta pala di San Michele (anteriore al 1689).

I resti del Santo Sepolcro, distrutto come le stazioni della Via Crucis durante la prima guerra mondiale, sono documentati in diverse fotografie del primo dopoguerra. Presso il Narodni muzej di Lubiana si conserva però un disegno della località goriziana eseguito nel 1888



Fig. 4) J. Šubic, *Šempeter pri Gorici*, disegno su carta, 1888, Narodni muzej Slovenije, Lubiana

¹⁴ AGIS, *Historia Collegii Goritiensis* (n. 12), 1, f. 90v: «Caemeterio Sancti Petri: parochiae huic collegio unitae, contiguum Christi Domini sepulchrum, priori anno inchoatum, hoc anno ad culmen deductum est et simul ad devotionis augmentum solitae designatae stationes; tunc, quando deducta in aede sancti Hilarii ad memoratum locum processione, magno cleri linteati agmine et totius populi concursu locus ipse sacro cultui initiatus fuit, et, praevio solenni missae sacrificio, devotioni futurae principium datum.» Vd. anche TAVANO 1999 (n. 4), p. 179

¹⁵ LUCIA PILLON, *Giovanni Maria Marussig. Un profilo biografico*, Gorizia barocca 1999 (n. 3), p. 335. Le stazioni sono citate anche da LILIANA MLAKAR, *La chiesa di San Pietro presso Gorizia, Borc San Roc*, 12, 2000, p. 54

¹⁶ COSSAR 1948 (n. 2), p. 100, citando un altro manoscritto del Marussig, e ricorda «in quel di San Rocco e nella sua chiesa» le sei stazioni della Via Crucis verso San Pietro erette nel 1646

da Janez Šubic (fig. 4) sul quale è riconoscibile, accanto al corpo della chiesa parrocchiale, il basso edificio del Santo Sepolcro. Al centro della semplice facciata scorgiamo la porta d'ingresso sopra la quale è tratteggiata anche la lapide che recava l'iscrizione trascritta dal Marussig.

Post scriptum: l'altar maggiore a Sveto presso Komen

Il diario del Capellaris riporta altre interessanti notizie in merito all'altar maggiore che in origine dominava il presbitero della cappella di San Michele. Sappiamo così che aveva «il volto di paragone alli due archi» e che nel 1785 a causa della «rottura d'una Colona negra» lo stesso Capellaris ne aveva consigliato il trasferimento nel corridoio del soppresso convento della «Religione di S. Francesco della Scarpa.» Solo in questo modo si poteva infatti procedere con i lavori di risistemazione della cappella adibita, dopo la soppressione della Confraternita del Suffragio, a magazzino al pianterreno e ufficio nel piano rialzato. Tutti questi dati, incluso l'anno di realizzazione dell'altare, messo in opera prima

del 23 ottobre 1689, conducono all'altar maggiore della chiesa di Sveto presso Komen (Comeno),¹⁷ giustamente attribuito alla bottega pacassiana poiché è documentata la sua provenienza dal convento di san Francesco (fig. 5). L'altare è stato oggetto di uno studio di Blaž Resman che ha posto l'accento sulla coppia di Angeli del coronamento attribuiti allo scultore Angelo Putti e datati attorno all'anno 1711.¹⁸ Che la descrizione del Capellaris collimi con l'altare di Sveto è desumibile anche dall'iconografia della decorazione plastica, correttamente interpretata dal Resman: il rilievo, qualitativamente più debole, con le anime del Purgatorio visibile sulla mensa dell'altare si lega infatti ai drappeggi retti dagli angeli nei quali possiamo riconoscere gli abiti bianchi citati dal libro dell'Apocalisse, abiti che attendono nel cielo le anime raffigurate sulla mensa dell'altare. Se a questo aggiungiamo anche la pala del Lazzarini, oggi purtroppo perduta, raffigurante l'arcangelo Michele, l'altare nel suo complesso assumeva le valenze di un vero e proprio manifesto della Confraternita del Suffragio. Il fatto che la confraternita fosse amministrata dal clero indizza infine l'attenzione verso l'arcidiacono Filippo Strassoldo, parroco di Gorizia e Salcano, che nel 1711 aveva allogato al Putti la realizzazione dell'ambone della chiesa dei Santi Ilario e Taziano. Allo stesso Filippo Strassoldo possiamo allora ascrivere il merito di aver ingaggiato «l'artistico scalpello dell'insigne scultore» Angelo Putti¹⁹ anche per la decorazione figurale dell'altare maggiore della cappella di San Michele.

¹⁷ A questa possibilità fa cenno anche DE GRASSI 1998 (n. 10), p. 112, che però sembra conoscere l'altare solo dalla bibliografia non facendo cenno né al rilievo della mensa dell'altare né al programma iconografico del manufatto nel suo complesso

¹⁸ Blaž RESMAN, Veliki altar v Svetem pri Komnu – goriško delo Angela Puttija, Acta historiae artis Slovenica, 2, 1997, pp. 67–76

¹⁹ Janez Gregor DOLNICAR, Zgodovina ljubljanske stolne cerkve. Ljubljana 1701–1714 (a cura di A. Lavrič), Ljubljana 2003, pp. 164, 318: «artifici scalpro insigni sculptoris»



Fig. 5) Altar maggiore, c.f. di sv. Tilen a Sveto presso Komen

Vanni Feresin

IL RESTAURO DELL'ARCHIVIO DELLA CANTORIA



Gli spartiti restaurati (foto M. Salateo)

L'archivio della Corale necessitava di un restauro conservativo che consentisse di mantenere in modo idoneo i tanti spartiti manoscritti esistenti, che strato su strato dimostrano una straordinaria continuità, un vincolo naturale e necessario che rende quell'insieme eterogeneo di carte un archivio musicale a tutti gli effetti. La questione è stata sollevata più volte nell'arco degli ultimi due decenni, scriveva il prof. Alessandro Arbo nel 1992, proprio nel Borc San Roc n. 3 a pag. 93, "Partiture, fogli sparsi, spartiti ricopiati da mani più o meno esperte su tre ripiani, in tanta polvere nera, quasi fuliggine. Il tempo sembra essere scivolato su quegli scaffali come un vento di bufera, con i suoi caotici spostamenti. C'è musica italiana, tedesca, slovena. Sono le messe e mottetti che si cantavano in quest'angolo di confine, la storia a cui appartengono è un passato relativamente prossimo, quello che separa le due guerre. Del periodo precedente non sono rimaste tracce. La chiesa di San

Rocco ha lasciato sotto le granate la sua eredità dei tempi asburgici e di chissà quale altro passato più remoto". Sono immagini molto efficaci quelle di Arbo e proprio nel 2005, dopo la presentazione del volume *Musica e sentimento religioso; la corale del Borgo e la sua storia* di Vanni Feresin e Laura Madriz Macuzzi, edito dal Centro per le Tradizioni, con relativa mostra degli spartiti manoscritti, si è fatta chiara la necessità di operare un restauro che andasse nella direzione della conservazione, ma soprattutto della valorizzazione di un patrimonio che appartiene a tutta la collettività borghigiana. A oggi il lavoro, realizzato dal Centro Studi e Restauro di via Rabatta e patrocinato dal Centro per le Tradizioni, è giunto a completare un terzo dell'opera, ma si attendono fondi ulteriori sia dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia che dalla Regione.

Gli spartiti conservati restano un mirabile e straordinario esempio dell'attaccamento dei cantori al Borgo di origine, nonché arricchiscono la cultura musicale cittadina poiché non è ritrovabile in nessun'altra cantoria goriziana un patrimonio così singolare. Scrive monsignor Ruggero Dipiazza nella prefazione al volume dedicato al coro "(...) sono preso da un sentimento di rimpianto e di riconoscenza, rimpianto per i tanti amici che ci sono passati innanzi e riconoscenza per il dono di tante ore strappate al riposo. Tante volte mi chiedo ammirato quanta fatica sarà costata ai nostri cari cantori doversi cambiare dopo cena per prove lunghe e laboriose, ripassare la Prima Pontificalis, il Jesu dulcis memoria o l'altissima "Cerviana" del Perosi e, per di



*Il maestro Giuseppe Bisiach in una foto anni '20
(Prop. fam. Bisiach-Paolin)*

più, sentirle dal maestro mai abbastanza soddisfatto". Molti coristi, fra tutti è necessario citare Giovanni Culot detto Clanz, dopo il lavoro nei campi, si dedicavano alla ricopiatura attenta e precisa dei vari mottetti e delle messe (sia le parti per il coro che quelle per l'organo), realizzando dei capolavori non solo per la precisione (ricordo che non erano musicisti di professione) ma anche per la bellezza intrinseca dei supporti, unita al fascino di una scrittura antica.

La cantoria di San Rocco può contare su una storia plurisecolare; già verso la metà dell'Ottocento la chiesa possedeva un organo installato da Pietro de Corte (distrutto durante la prima guerra mondiale), organaro cividalese, che aveva predisposto numerosi strumenti nelle

chiese del goriziano. Fra i primi maestri della corale, dei quali si conservano notizie, è da ricordare il maestro e compositore Giuseppe Bisiach (1865/1928); tra l'altro fu anche fabbriciere della parrocchiale e segretario del comitato pro fontana di San Rocco. Scrive il Corriere di Gorizia del 15 aprile 1898 "Il giorno di Pasqua, nella chiesa parrocchiale di San Rocco venne eseguita la Messa di mons. Cagliero. La Messa venne interpretata da cantori e signorine di San Rocco in modo inappuntabile, merito dell'organista signor Bisiach, che con tutto zelo istruì le signorine ed i cantori. L'organo venne suonato dall'organista di Lucinico signor Vidoz. La messa di mons. Cagliero, eseguita nella chiesa di San Rocco il giorno di Pasqua, è piaciuta moltissimo. La composizione vescovile è ottima, l'intreccio delle voci grandioso, l'interpretazione delle parole accomodantissima. L'esecuzione poi supera ogni lode. I nostri sanroccari quando ci si mettono, non è dubbio che non ci riescano. E difatti sotto la direzione del bravissimo maestro Bisiach, pure sanroccaro, hanno fatto progressi tali che la nostra chiesa non è inferiore a nessun'altra di città".

Un ulteriore maestro del quale si hanno notizie, seppur poche e frammentarie, è Francesco Saverio Lasciac, fratello del famoso architetto sanroccaro Antonio, che iniziò a dirigere giovanissimo ed era stato menzionato in alcuni articoli di giornale già nel 1887. Nel Natale del 1900 venne eseguita una messa composta dal Lasciac; scrive il cronista dell'epoca "prima esecuzione di una Messa di Saverio Lasciac: ci siamo meravigliati oltremodo di udire in un piccolo sobborgo un coro così bene istruito e tanto appassio-

nato della musica liturgica. Naturalmente il merito principale va attribuito al maestro e organista Giuseppe Bisiach”.

Un importante slancio alla corale fu dato dall’apporto di spartiti, tutt’ora presenti nell’archivio musicale, donati e ricopiati dal sacerdote e musicista don Eugenio Volani (1872-1935). Fu grande amico di monsignor Carlo de Baubela e collaborò per molti anni sia come organista che direttore assieme al maestro Bisiach. Dalle cronache si evince che “il Coro di San Rocco composto da 35 cantori sotto la direzione del M. Rev. Volani e l’istruzione dell’organista signor Bisiach eseguì ottima musica del cittadino sig. Saverio Lasciac nel Santuario di Monte Santo. Le voci ben intonate, precisa l’esecuzione. Il pubblico goriziano è rimasto soddisfattissimo e siccome tutti i componenti della cantoria non ricevono dalla chiesa di San

Rocco un centesimo di emolumento è doppiamente lodevole il loro zelo, la devozione e l’amore per la musica sacra”. Volani fu un uomo coltissimo e un appassionato musicista. Lasciò molti spartiti alla Corale, ma la sua ricchissima biblioteca oggi è ben conservata nella Biblioteca del Seminario Teologico Centrale di Gorizia: si contano oltre tremila spartiti e la collezione completa dell’opera dell’amico Augusto Cesare Seghizzi.

Il Novecento si aprì sotto la direzione sicura e autorevole di Emil Komel (1875-1960), il quale portò a San Rocco la maggior parte degli spartiti, che in larga parte sono ancora oggi riscontrabili e godibili. Il maestro insegnava canto e suonava l’organo, era un uomo basso, dal carattere bonario e mite, aveva studiato con Lorenzo Perosi e di ciò spesso si vantava. La domenica dirigeva a San



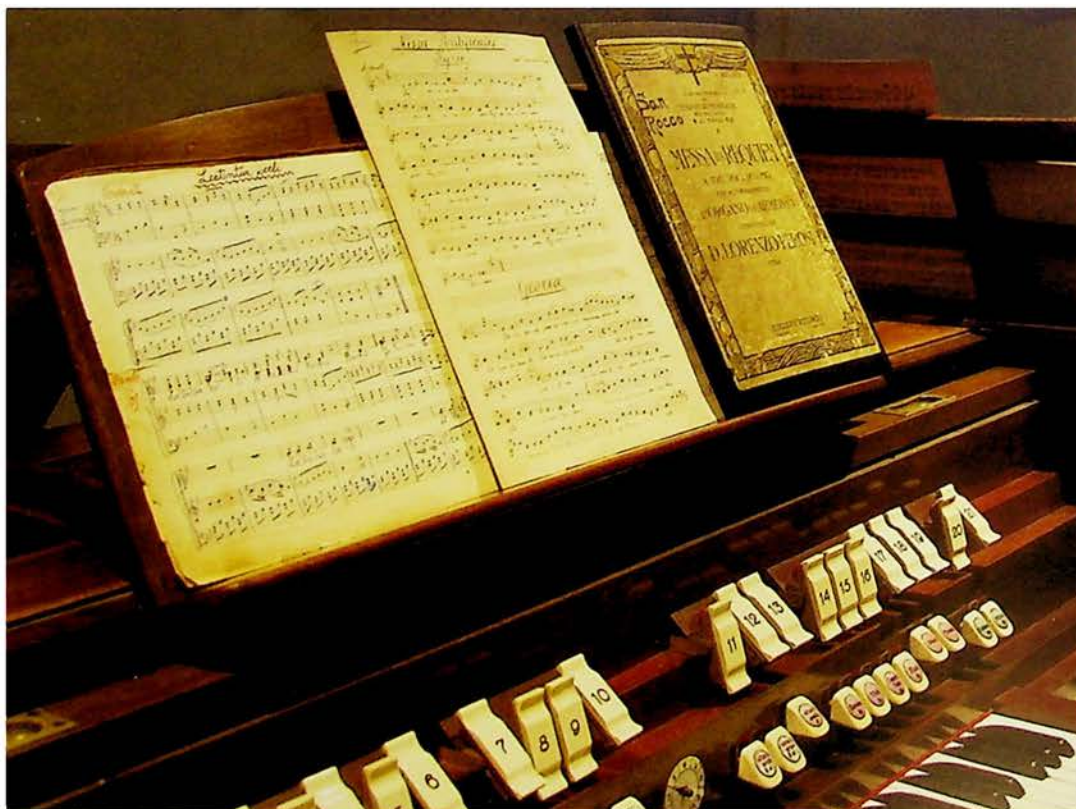
I grandi fogli di pentagramma sui quali il maestro Bruno Cumar ricopiò numerosi mottetti e messe per agevolare la lettura ai coristi (foto M. Salotco)

BORC SAN ROC

Pagine storiche dal Borgo

Rocco alle 9.30, poi con molti coristi si spostava a Sant'Ignazio per la funzione delle 11.00. Emil Komel, che diresse a San Rocco fino al 1948, aveva studiato prima a Vienna, dove si era diplomato in composizione nel 1895, poi a Roma, canto gregoriano erano proseguiti a Roma sotto la guida del Santi e qui, oltre al già menzionato Perosi, conobbe anche Pietro Mascagni. Le sue competenze e conoscenze furono un punto di riferimento certo per i musicisti del Litorale; attivissimo anche come compositore, di lui si contano centinaia di mottetti, messe, brani di musica sinfonica, strumentale e ben tre testi di didattica della composizione.

Oltre a San Rocco dirigeva anche il coro di Sant'Ignazio, quello del Seminario minore e dell'Istituto Magistrale. Komel seguì il filone battuto dai musicisti a cavallo tra l'Ottocento e Novecento, preferendo quelli di area austro-tedesca con il centro non a Vienna ma a Regensburg ed Augsburg, e ne sono testimonianza la *Missa Sexta* op. 13 di Michael Haller, la *Missa Salve Regina Pacis* op. 25a di Heinrich Huber, la *Messa da Requiem* (Requiem terza) di Franz Schöpf (dono del maestro Augusto Cesare Seghizzi) e dello stesso Seghizzi un *Te Deum Laudamus* op. 68 a quattro voci d'uomo completamente ricopiati dal Culot, la *Missa a*



Alcuni spartiti per organo dopo il restauro conservativo (foto M. Salateo)

quattro voci virili (ricopiata da Giovanni Culot e datata vigilia di San Giovanni Battista 1926) di Emanuel Adler, *la Missa Pastorale facilissima* a due voci pari di Jos Schiffels e *la Messe für Gleiche Stimmen und Orgelbegleitung* di Benedict Widmann. Un ulteriore incremento musicale che il Komel apportò fu lo studio di tre messe, due delle quali presenti solo in forma manoscritta, di Josef Gruber: *la Messa in onore di San Massimiliano* a 4 voci e organo, dono anche questo del maestro Seghizzi (rimangono lo spartito completo per organo e coro e numerosi spartiti per le voci, realizzati da più mani di cantori), *la Messa in onore dell'Immacolata Concezione* e, a stampa, *la Missa Giubilare* op. 105 a 4 voci. Komel donò alla corale alcuni suoi manoscritti: un *Offertorio per la festa di Natale* e un *Lamentur coeli* a quattro voci dispari, autografi con dedica a Giovanni Culot e datati Natale 1927, purtroppo andati

perduti, e le *Litanie Lauretane*, anche queste autografe, del novembre 1928 che invece si conservano ancora.

Un interesse peculiare la corale di San Rocco lo rivolgeva anche al versante italiano: infatti, nel vecchio armadio della cantoria, sono conservate ben otto messe del Perosi delle quali ricordo che la *Secunda Pontificalis*, per tre voci ineguali era già cantata prima dell'arrivo del Komel ed esiste una copia a stampa della Ricordi del 1906; di questa messa è presente anche una versione manoscritta in Do diesis minore (mezzo tono sotto all'edizione originale), realizzata dal maestro Bruno Cumar e da Padre Stefano Carlo Duse per abbassare l'altissima tessitura dei tenori, costretti al limite del registro. Come sottolinea l'Arbo "evidentemente già allora era difficile trovare delle voci d'uomo estese verso l'acuto, forse anche per l'impostazione vocale, come si può anche avvertire ascoltando alcuni coristi, puntava al registro di petto, con una tendenza a ingolare i suoni nelle aperture dinamiche del f e del ff". Di monsignor Lorenzo Perosi sono rintracciabili anche la *Davidica*, la *Missa Pontificalis*, presente a San Rocco in tempi remoti, la cosiddetta *Cerviana* in un'edizione ricordi del 1898, la *Benedicamus Domino* per quattro voci ineguali, la *Te Deum Laudamus* per soli uomini e *l'Eucharistica* a quattro voci ineguali; queste ultime tre messe fecero la loro comparsa dopo la seconda guerra mondiale, probabilmente nel 1949. Un discorso a parte va fatto per la *Messa da Requiem* a tre voci d'uomo, presente in una edizione ricordi del 1940, che veniva eseguita già prima del 1933 e che ancora oggi viene cantata in modo completo ogni 2 novembre



Il maestro Emil Komel al pianoforte in una foto degli anni Cinquanta

e alle esequie dei membri della corale; momenti particolarmente intensi sono il Dies Irae e il Libera me Domine.

Oltre alle messe il coro si dedicava,



Frontespizio delle "Litanie della Beata Vergine Maria" a tre voci miste, dicembre 1909, spartito manoscritto e autografo di Augusto Cesare Seghizzi (Archivio Cantoria di San Rocco)

per le ovvie necessità della liturgia, anche allo studio di numerosi mottetti di autori che operavano o che avevano operato in luogo. Tra i più significativi è certamente da segnalare Corrado Bartolomeo Cartocci, già direttore della civica banda cittadina, del quale segnalo un *Tantum Ergo* e le *Litanie Lauretane* a tre voci virili (entrambi ricopiate da Giovanni Culot), Vinko Vodopivec, sacerdote e attivissimo musicista, del quale bisogna citare le *Litanie Lauretane*, l'*Inno a San Rocco* e il *Terra tremuit* tutt'ora eseguito ben volentieri dal coro nella messa del

giorno di Pasqua, oppure il compositore ceco Wenceslao Wrattni con il suo *Laetentur coeli*, scritto a Gorizia nel 1808, che viene cantato da decenni dalla corale (sono presenti numerosi spartiti manoscritti a partire dal 1923). E non poteva mancare l'apporto del maestro e compositore goriziano Augusto Cesare Seghizzi, segno che molti coristi avevano cantato nel coro da lui diretto, del quale sono presenti numerosi mottetti, come il breve ma di effetto melodrammatico *O Salutaris hostia* per soli uomini, il *Panis Angelicus* per coro misto e due preziosi manoscritti autografi le *Litanie della Beata Vergine Maria* a tre voci dispari e organo scritte a Gorizia nel dicembre del 1909 e il graduale *In Die Nativitate Domini* per coro misto.

Dopo Emil Komel prese la direzione del coro, tra il 1948 e il 1949, il maestro Bruno Cumar (1914–2008), che la manterrà fino al 1992. Egli era sostanzialmente un musicista autodidatta che, intorno al 1937 insieme ad altri giovani del borgo, dopo aver assolto agli obblighi militari e dopo aver ricevuto una buona base musicale da alcuni insegnanti privati, si unì al coro della chiesa. Bisogna precisare che negli anni '30 esisteva già un coro misto, sebbene non ci fosse l'organo e nemmeno una cantoria vera e propria, e i coristi si raccoglievano intorno a un armonio che si trovava su di un palco alla sinistra, subito dopo l'ingresso principale. Da lì, in pochi anni, si passò alla cantoria e nel 1940 il coro avrà il suo grand'organo, inaugurato la sera innanzi lo scoppio del secondo conflitto mondiale (9 giugno 1940).

Subito dopo la guerra, la corale ebbe

un nuovo periodo di splendore; numerosi altri giovani, provenienti dalle parrocchie vicine e in particolar modo dai Cappuccini, si avvicinarono alla corale. Come raccontano ancora i coristi più anziani le prove erano assidue, anche sei alla settimana, il coro era richiesto nelle chiese della città e della provincia e le celebrazioni a San Rocco erano numerosissime. Il Cumar, fin dai primi anni, incominciò ad abbandonare il repertorio sloveno e tedesco e a dedicarsi in modo molto più ampio a quello italiano proponendo nuovi autori e nuove messe. In questo frangente si devono citare Guglielmo Mattioli e la *Messa in onore di San Antonio* a quattro voci virili, don Matteo Tosi e la *Messa S. Cecilia* per soli coro a due voci e organo, Gastone Zucoli, Federico Caudana, Giovanni Battista Campodonico e la sua *Messa Lauretana B.V.M. Almae Domus* op. 53 per coro a due voci ineguali, Antonio Garbelotto, di lui è da sottolineare la tanto eseguita *Missa in Honorem SS. Eucharistici Cordis Jesu* a quattro voci dispari e organo, Paolo Amatucci con la *Messa in onore di san Ranieri* a tre voci miste, Luigi Bottazzo e la *Missa in honorem B.M.V. SS. Rosarii* a due voci maschili e non potevano mancare i compositori Licinio Refice del quale restano la *Missa in honorem S. Eduardi Regis* e la *Missa Regina Martyrorum* (manoscritta dal Cumar) a tre voci virili e organo comitante e Franco Vittadini con la *Missa Jucunda*, della quale si eseguono ancora alcune parti. Il maestro Cumar, comprendendo l'importanza di conservare quanto più possibile "le carte" di chi lo aveva preceduto, incominciò a ricopiare gli spartiti più antichi su grandi fogli di pentagram-

ma e in questo modo si è formato un ulteriore strato di sedimentazione; oggi i manoscritti del Cumar fanno parte a pieno titolo della storia della corale e necessitano anch'essi di un restauro conservativo.

Le riforme post Concilio Vaticano II non hanno modificato in modo sostanziale la tradizione corale sanroccara e pertanto gran parte di ciò che si cantava in epoche remote si canta tutt'ora, chiaramente su supporti diversi.

In questo modo nell'archivio musicale del coro si possono trovare, con terminologia archivistica, sia la parte corrente, che quella di deposito, che quella storica e tutte convivono all'interno del vecchio armadio a testimonianza di una fedeltà che continua inesorabile lungo il passare dei secoli.



Il maestro Bruno Cumar e l'organista Nevina Bisiach in una foto degli anni Settanta

Olivia Averso Pellis

OGGI È FESTA?...

Metto il TABIN.



Tabin Marchig-Cassani, tessuto taffetas: ordito nero, trama rosso vivo, ampiezza gonna metri 4, due balze, con grembiule da sposa di casa Verbi.

vare un giusto equilibrio fra elementi caratteristici dell'epoca - da salvaguardare - e l'imperante modernità del vestire attuale, evitando di cadere nel folklorismo di maniera.

Sulla base dei materiali gelosamente conservati nelle famiglie del Borgo⁽⁴⁾, di quelli trovati presso i collezionisti, al Museo Provinciale⁽⁵⁾ e di documenti archivistici, è stato possibile fare un sunto delle tipicità che l'eventuale rifacimento di un *tabin*, risalente alla seconda metà/ ultimo quarto dell'Ottocento, avrebbe dovuto conservare: qualità del tessuto, fogge, confezione, accessori, ecc.

Così avvenne.....

Iniziamo però col rispondere al più frequente dei quesiti:

Perche *tabin*?

TABIN è la deformazione veneta del termine TABI nome che, già nel Trecento a Venezia, indicava un tessuto di seta pregiato importato dalla città di Bagdad e precisamente dal quartiere di "Hattabi"⁽⁶⁾. Imitato e riprodotto a Lione, Marsiglia e Venezia risulta essere un *taffetas* di seta di buona consistenza, tanto da essere definito *drapo*, la cui lavorazione detta "a tela" è fra la più semplice se paragonata ad altri tessuti serici come i damaschi o i broccati. Per acquisire il nome antico di *tabi*, il comune *taffetas* doveva essere sottoposto ad un trattamento meccanico - detto *tabiser* in francese - ottenuto con un arnese munito di cilindri - il *mangano* - con il quali era possibile imprimere sul tessuto, effetti "a onde" lucide/opache, detti anche *moiré*, cioè *marezzato*⁽⁷⁾.

¹ Si veda la scheda bibliografica di scritti e documenti sul *tabin*, in coda

² Pochi anni prima il cambio del costume femminile nel gruppo delle Lusignutis era stato accolto favorevolmente

³ Si veda la copertina di Borc San Roc n.7-1995

⁴ I nomi delle persone prestatrici accompagnano sempre l'oggetto e l'informazione gentilmente messi a disposizione, mentre agli abiti studiati è stato dato il nome della famiglia nella quale sono stati trovati (cfr. nota 1)

⁵ Lo stesso si dica degli ed oggetti provenienti da collezioni private, da gruppi folkloristici e dal Museo Provinciale di Gorizia (coll. Cossar), Maribor, Valbruna ecc.

⁶ *Le Grand Vocabulaire Francois* 1773

⁷ Cfr. Doretta Davanzo Poli: *Glossario in Mestieri della moda a Venezia dal XIII al XVIII secolo* (a cura di), Venezia 1988, p. 153. Il termine "moiré" è il sostantivo di "moiré" cioè marezzato

La voglia di vestire il *tabin* a San Rocco è cresciuta notevolmente e, benché molto sia già stato scritto sull'argomento⁽¹⁾ continuano a giungere richieste di chiarimenti sull'abito che i sanroccari considerano, a ragione, come quello della festa dei loro bisnonni. Ecco dunque alcune risposte alle domande che comunemente mi si pongono e che, come vedremo, non possono esimersi da motivazioni storiche, economiche e sociali, poiché sono parte del quadro generale dell'epoca che vide la nascita di un abito di seta "borgheseggiante" in una società prettamente contadina.

L'idea di proporre il *tabin* come abito della festa nella comunità di S.Rocco, risale agli anni '90 ed è stata dell'amica Edda Cossar, allora Presidente del Centro per la Conservazione e Valorizzazione delle Tradizioni Popolari del Borgo⁽²⁾.

Un primo gruppo di signore sanroccare aderì al progetto, tutte fortemente motivate⁽³⁾. La maggiore difficoltà era quella di reperire i materiali adatti e tro-

⁸ L'argomento "moda" ha internazionalmente improntato termini francesi.

⁹ R.M. Cossar, Gorizia d'altri tempi 1934, p. 64

¹⁰ I mestieri della moda ...cit., glossario p. 347

¹¹ Per corredi sette/ottocenteschi vedi nota 1

¹² Nomi di tessuti ottenuti con filati scadenti dell'inizio e fine del bozzolo o da quelli imperfetti; i tessuti, pur sempre serici, erano poco raffinati e opachi

¹³ Si chiamava indiana perché si credeva proveniente dall'India; era una cotonina leggera stampata da una sola parte come si fece anche a Gorizia con gli stampi esistenti al Museo Provinciale

¹⁴ In realtà il tessuto di seta, un tempo denominato *tabi*, *tabis* o *tabin*, nell'800 è sostituito da una seta più leggera, sottoposta allo stesso trattamento "marezzato" un tempo riservato al *tabi* e alla quale verrà dato il nome di *moiré* (da *moiré*) già esistente in Francia come sinonimo di *tabis* (v. nota 7). In italiano è chiamato "moare" o "amoerro" ed è tessuto di moda intorno al 1830 epoca nella quale il motivo *moiré* sarà poi impresso su tessuti diversi: lana, cotone ecc. (v. fig.2)

Gli antichi dizionari e glossari consultati non sono del tutto concordi nel fornire un'etimologia precisa della parola **TABI**: c'è chi protende per un'abbreviazione della città di provenienza – *Hat-tabi* - e chi tende ad abbreviare il verbo *tabiser* che darebbe al tessuto il nome francese di *Tabis*, con la *s* finale che non si legge perché preceduta da una vocale ⁽⁸⁾.

I tessuti di seta detti *tabi*, *tabin*, *tabis* o *tabbino* ⁽⁹⁾ potevano anticamente essere lavorati e impreziositi con fili d'oro battuto ⁽¹⁰⁾ mentre, più tardi e per necessità di mercato, la seta fu unita in fase di tessitura, a filati più modesti come quelli di lana, di lino o di cotone, dando poi alla nuova *mezzaseta*, il nome di *tabineto*.

Il tessuto *tabi*, *tabin* o *tabineto* è presente nel Settecento in molte liste di corredo delle spose agiate, tanto da fornire il nome all'abito stesso ⁽¹¹⁾. Nell'Ottocento invece, pur rimanendo le sete i tessuti più ambiti dal mondo elegante, queste cederanno il passo al cotone, importato grezzo dall'Egitto, dalla Turchia e dall'Oriente attraverso il Porto Franco di Trieste e il Canale di Suez: cotone filato e tessuto nelle prime industrie idroelettriche in riva all'Isonzo ed in altri centri manifatturieri minori (Czoemig 1969; pp. 899 e sgg.).

L'Ottocento è il secolo delle grandi innovazioni. Cambia la moda del vestire che sostituisce l'abito settecentesco in tre pezzi – gonna, corpetto detto *cas* di *damasco* dal quale uscivano le maniche della camicia - con quello intero dalle maniche cucite al corpetto e quest'ultimo unito alla gonna. Già sul finire del Settecento sono presenti anche nei corredi delle spose contadine le giacchine corte

(il quarto pezzo) con maniche unite al corpetto: sono le *camisole novizal* confezionate con tessuti serici di seconda scelta come la *bavella*, la *tarzanella*, la *stapolina* ⁽¹²⁾. Il cotone invece, detto *bombasso* o *indiana* ⁽¹³⁾, appare solo per i grembiuli, dato l'alto costo della materia d'importazione. Il periodo napoleonico aveva imposto una moda con vita alta, tessuti leggeri chiarissimi; la Restaurazione dei *taffetas leggeri*, adatti a rivestire le crinoline che sono dei *jupon* o sottovesti di crine atte a tenere allargate le gonne. I *taffetas* di nuova produzione sono sete tessute a due colori tenui: verde/giallo – abito Bortolotti - marrone/viola – abito Culot - grigio/blu ecc. Sostituiscono nell'abbigliamento drappi, broccati, damaschi ed anche il *tabi/tabin* - stoffa e abito – tessuti di cui si stenta a trovare notizia nei documenti ⁽¹⁴⁾.

Nella seconda metà dell'Ottocento, sulla scia di una tradizione veneziana che obbliga le donne sposate a vestire di nero ⁽¹⁵⁾, il mercato impone sete di colore nero o *cangiante*: *nero/verde*, *nero/rosso*, *nero/blu*, *nero/viola* ecc.



Fig. 2 Classico disegno "moiré" o marezzato stampato su tessuto di cotone in anni 1940/50 (vedi note 7 e 14)

Chi può permettersi il lusso di seguire la "moda" si libera dei vecchi abiti di seta dai colori tenui. Sono vestiti che arrivano, per dono o attraverso venditori di *robe vecchie*, al ceto contadino. Sono stati confezionati con *taffetas di seta leggera e cangiante* qualche decennio prima - seta assai diversa della *marezzata un tempo detta tabin* - ma che per *tabin* è scambiata. *All'abito di seta smesso da qualche ricca signora dell'alta società è stato perciò attribuito il nome errato di tabin. Tale nome rimarrà e, in seguito, sarà imposto agli abiti confezionati con seta cangiante, dall'ordito nero, acquistata in loco.*

E' quanto avviene nel mondo contadino di Gorizia dove, nel frattempo era sorto sulle rive dell'Isonzo il complesso industriale Ritter - Ritmeyer, che offriva lavoro non solo ai goriziani. Fra le molteplici produzioni del modernissimo impianto vi erano filande di seta, di cascami di seta, di cotone con tessitura. Le giovani contadine, col permesso della famiglia, si impiegano al fine di guadagnare il necessario per preparare il proprio corredo, un tempo sempre a carico della famiglia. E' un importante segno di emancipazione, ne seguiranno altri.

Il tempo del *tabin*

E' l'epoca in cui Gorizia vive la sua brillante stagione economica. Il lavoro, l'incremento delle esportazioni di prodotti agricoli, orticoli e floricoli rendono più agiato il mondo contadino; l'invenzione della macchina per cucire, il forte sviluppo dei mestieri dopo l'abolizione delle corporazioni, fra i quali molti legati

all'abbigliamento come le sartorie da donna e da uomo, calzolai, modiste ecc., ne sono la conferma⁽¹⁶⁾. L'artigianato dell'abbigliamento, in quel periodo, mette già in vendita abiti confezionati ed è in grado di offrire, per feste o lutti, abiti su misura in ventiquattro ore. Arrivano prima i *tabin* di seconda mano poi, le giovani contadine con i loro guadagni sono in grado di acquistare la seta nuova, bellissima e lucida con i suoi meravigliosi riflessi che non sono quelli tipici del mango prodotti sul tessuto, ma non lo sanno. Il tessuto, se non sul posto di lavoro (dove voci assicurano esistesse uno spaccio, anche di stoffe per le maestranze⁽¹⁷⁾ (Fig.5)

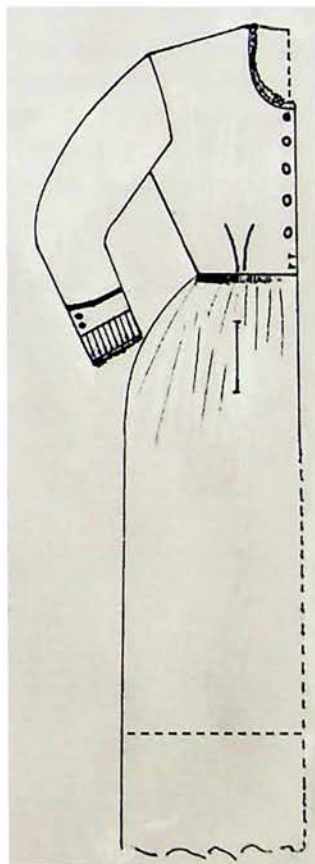


Fig. 3 Abito Verbi che reca vistosi segni di allungamento nelle maniche e gonna

¹⁵ Le smanie di lusso e competizione esagerate nell'abbigliamento hanno provocato a Venezia l'emissione di leggi suntuarie; una di queste obbligava le donne sposate a presentarsi in pubblico vestite di nero o con una mantella nera sulle spalle per nascondere abiti e gioielli

cfr. R. Levy Pisetzky: Il costume e la moda nella società italiana, p.71, Torino 1978; La moda a Venezia nel secolo XVIII a cura dell'associazione "Gli amici del museo teatrale alla Scala" p. 59, Milano 1931

¹⁶ Nel 1898 le sartorie da uomo in città erano 50 di cui 7 a S.Rocco; le sartorie da donna erano 37 in città di cui 4 a S.Rocco; i calzolai erano 83 in città di cui 12 a S.Rocco

¹⁷ Si è cercato e non trovato una conferma a tali voci. In via Arcivescovo esisteva un grossista che teneva il magazzino di tessuti fabbricati nelle industrie Ritter- Ritmeyer: cfr. Almanacco e Guida semantica di Gorizia, 1883

¹⁸ Elenchi di tessuti, indumenti ed accessori in vendita a Gorizia nel negozio del sig. Francesco Ukmar in Piazza Traunik nel 1873: Cfr Borc San Roc n. 4, pp.40-41

¹⁹ In quel periodo la moda borghese proponeva, per le spose, l'abito bianco a crema con velo. E' risaputo che le innovazioni nell'abbigliamento all'epoca, arrivano al ceto popolare con 30/50 di ritardo

²⁰ Vedi foto del primo gruppo folkloristico costituitosi dopo la Grande Guerra: portavano gli autentici *tabin* delle mamme e nonne che poi vennero rifatti per il Ballo dei Contadini e per la grande sfilata del 1929, organizzata da R.M. Cossar allora direttore del Museo goriziano, in onore della visita a Gorizia Principe Umberto Cfr. Lis Lusignutis ... cit. pag.25 e Borc San Roc n.4 ... cit., p.18

era facilmente acquistabile in uno dei numerosi negozi di Pannina ⁽¹⁸⁾. Poi vanno dalla sarta dove è possibile scegliere sui giornali di moda, il modello dell'abito che sarà quello delle nozze ⁽¹⁹⁾ e che ogni donna sogna di avere: lo chiameranno *tabin*.

Gli abiti della memoria come fonte di informazione.

Alcuni degli abiti trovati a S.Rocco denunciano una provenienza borghese risalenti alla prima metà dell'Ottocento: seta cangiante di colore medio chiaro, recano cuciture a mano, tracce di crinoline, resti di bustini con stecche metalliche ed allacciature con spighette (abito Bortolotti). Altri, rimodellati, con rifiniture più recenti (cuciture a macchina, bottoni, pizzetti) sono stati adattati alla nuova proprietaria. Due di questi, sono arrivati al collezionista senza aver mai subito modifiche (abiti Ciceri e Cossar) e così pure l'abito verde di una sposa della famiglia Culot datato fine 1800. Di un altro esemplare è stato fatto solo un disegno, non essendo stato possibile produrre una fotografia particolareggiata vista

la fragilità del tessuto causata da una tinteggiatura chimica che deve avere corroso il filato. Era un *tabin* fatto nuovo per una sposa della famiglia Marchig, datato 1895, di colore nero rosso vivace (fig. 1 e 4). E' stato fotografato adagiato sulla cassapanca della famiglia Madriz in gran parte coperto da gurmala da sposa della famiglia Verbi ⁽¹⁾.

Sono da citare quattro splendidi esemplari in lanaseta (abiti Madriz, ancora in uso e Verbi, quest'ultimo acquistato dal Museo Provinciale) in cotone e in lino misto lana detti *regadin* (abiti Urdan e Nardin).

Infine cinque sono abiti di *taffetas* di diversi colori, egregiamente rifatti per il Ballo dei Contadini che, tradizionalmente, si celebrava il Lunedì di Carnevale e, nel corso del quale si interpretava La Majolssisa, azione scenica di R.M. Cossar sulle antiche nozze goriziane ⁽²⁰⁾.

Agli abiti ritrovati si devono aggiungere altre fonti: le collezioni museali, i documenti d'archivio, le fotografie di famiglia ⁽¹⁾.

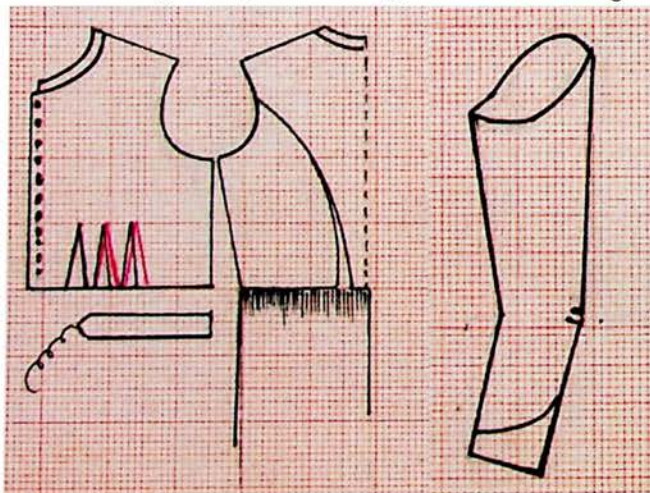


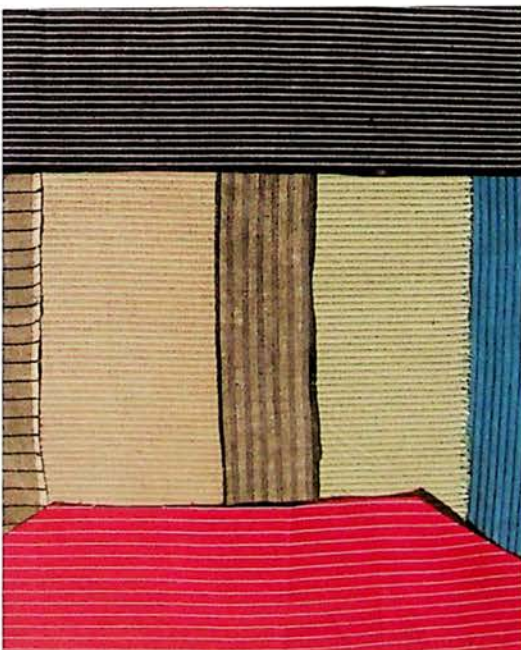
Fig. 5 Almanacco e guida schematici di Gorizia (1883)

Fig. 4 Abito Marchig-Cassani, tessuto taffetas: ordito nero, trama rosso vivo, ampiezza gonna metri 4, due balze, vedi sottotitolo

Fogge, tessuti e conformazione per un *tabìn* da rifare oggi.

D'ogni esemplare ritrovato presso le antiche famiglie sanroccare è stato fatto, prima di riconsegnare l'abito prestatoci, un disegno su carta millimetrata e sono state scattate numerose fotografie che illustrano, oltre al grado di conservazione al momento dell'osservazione, i particolari della confezione dei corpetti, maniche, gonne, grembiuli e *rute*. Sono documentazioni in parte già pubblicate, che le persone interessate possono consultare per scegliere il modello e prendere conoscenza del tipo di tessuto da acquistare ⁽¹⁾.

Gli abiti, che si presentano interi sono in realtà, composti di due pezzi: corpetto e gonna uniti da un cinturino. L'espediente che seguiremo anche noi, facilita non poco l'esecuzione dell'insieme.



Tessuti adatti per il rifacimento di un *tabìn*

Attualmente, i tessuti disponibili per confezionare un abito che abbia le caratteristiche di uno storico *tabìn*, sono i *taffetas cangianti con ordito nero*, reperibili in vari colori; le lane, i lini e i cotoni a righe, quadri e quadretti un tempo detti *regadin*, dalle tinte neutre e mai troppo chiari. Le stoffe più adatte si trovano/trovavano nei fondi di magazzini; sono di vecchia produzione, alte cm.70 come si usava fino alla metà del secolo scorso e di ottima corposità.

In alternativa al *taffetas*, da qualche tempo difficile da reperire se non a prezzi elevati, è stato introdotto nella rosa assai ridotta dei tessuti di seta adatti allo scopo, lo *schantung*, tipo di seta sette/ottocentesco, ancora in produzione, sufficientemente cangiante, di buona consistenza, ottima resa e prezzo abbordabile trattandosi di buona seta.

Possono servire allo scopo anche i tessuti misti detti *mezzaseta*, *mezzolino*, *mezzalana* a patto però che i disegni



Fig.6 Tessuti "regadin" attuali proponibili per grembiuli

Fig.7 Tessuti "regadin" attuali per abiti



Fig.8 Abito Nardin. Si notino: le cuciture sul dorso detti "fionchetti", le piegoline "in piedi" che formano motivo e lambiscono i fianchi sotto il punto vita, le maniche a prosciutto e il colletto a semi-piatto

(righe e quadretti) siano a somiglianza dei *regadin* o dei *Jacquard* a quadri più grandi.

Purtroppo il mercato ci ha privato dei *lanaseta in tinta unita*: splendidi tessuti preferiti dalle genti di collina, del Carso e della valle dell'Isonzo, il cui abito della festa era molto somigliante al nostro *tabin* e che spesso così era chiamato.

Si precisa che, *sono assolutamente da scartare tutti i tessuti operati di seta, cotone e lino prodotti in Austria*. Infatti, un'accurata osservazione dei campioni esistenti al museo provinciale, degli stampi per cotonine e delle pubblicazioni disponibili, ci hanno convinto che *tessitura, disegni, colori, ornamenti hanno peculiarità diverse ed improponibili nel nostro caso*. Lo stesso si dica alle persone che, in buona fede, pensano di poter sostituire il *tabin* con un *Dirndlkleid*⁽²¹⁾.

Tipologia del corpetto

Tutti i modelli ritrovati hanno il corpetto foderato: il tessuto e fodera sono applicati l'uno sull'altro e cuciti insieme. E' un accorgimento molto utile che dà consistenza al bustino che dovrà, in ogni caso, essere molto attillato.

Come si potrà vedere dalle figure n.8, n.4, n.12/c e dai diversi disegni, il dorso si vale sempre del taglio a *fianchetti*. Il davanti può recare delle *pinces*, tagli se necessari, un'abbottonatura sovrapposta o accostata: nel primo caso con piccoli bottoni di legno, di osso o di madreperla bianchi/ colorati o rifatti nello stesso tessuto dell'abito; nel secondo caso, chiuso con gancetti nascosti: (Fig.10) dalla spalla possono partire arricciature



Fig. 9 Corpetto abito Urdan in "regadin" blu a righe rosse: notare l'appoggio del corpetto sul cinturino in corrispondenza della gonna



Fig. 10 Corpetto abito Bortolotti in seta cangiante giallo/verde



Fig. 11 Corpetto abito Nardin; notare il colletto semi-appoggiato che non è quello alla coreana

o pieghe che poi, saranno riprese in vita. Tagliare e cucire il corpetto qualche centimetro più lungo del necessario è cosa utile dovendo un giorno essere costretti ad allungarlo⁽²²⁾.

I corpetti degli abiti trovati sono tutti finiti a giro collo o si valgono di una rifinitura di velluto appoggiata e cucita

²¹ L'abito tradizionale austriaco che non era mai stato abbandonato del tutto, è stato oggetto, dopo l'ultima guerra, di uno studio da parte del Ministero della Cultura di quel paese affinché l'influenza del vestire moderno non deturpasse il carattere nazionale del caratteristico abito popolare. Furono emanate severe direttive sulla produzione dei tessuti, sull'ampiezza e la lunghezza della gonna, ornamenti ecc. nacque così il *Dirndlkleid* che conosciamo e che ha lodevolmente contribuito alla conservazione delle specificità locali

²² La struttura del *tabin* è tale che non conviene disfarla; si deve perciò fare in modo che, in caso di bisogno, allungamenti ed allargamenti siano facili da eseguire: qualche centimetro in più nelle cuciture del corpetto, balze nella gonna, pieghe piatte sotto il grembiule, cinturino più lungo ecc.. Il *tabin* di famiglia si ereditava

piatta. Ciò dipende dal fatto che, dovendo portare il fazzoletto da spalle, un colletto poteva diventare ingombrante. Su certi abiti ritrovati sono stati notati colletti a striscia detti alla "coreana" e orlati di merletto. Sono ornamenti applicati su abiti rifatti e destinati al folclore. Le maniche possono essere diritte o sagomate, a palloncino o recare al colmo piegoline o normali arricciature. Molto in voga verso la fine del secolo, erano quelle a *prosciutto*. Per dare loro più corpo in caso di tessuto leggero, si consiglia di

foderarle. Le maniche non vanno mai accorciate, ma possono essere tirate su fino al gomito.

Per la scelta del modello si consiglia di consultare la documentazione degli abiti ritrovati e le foto d'epoca già pubblicate ⁽¹⁾.

Tipologia della gonna

La moda signorile di quel momento storico lanciava il "cul de Paris" altrimenti detto la "tournure" o, guardando la figura di profilo, la linea a S che propo-

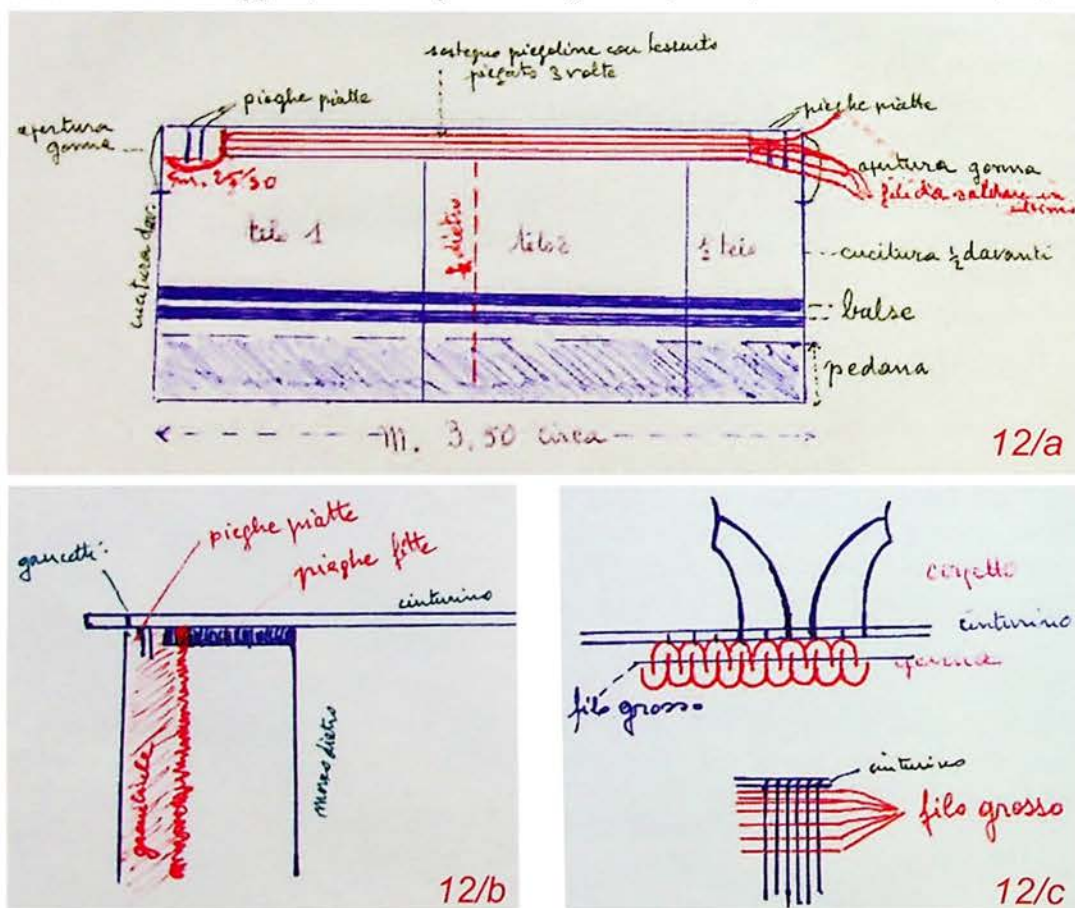


Fig. 12 Disegni esplicativi dell'esecuzione gonna:

- 12/a) rettangolo tessuto gonna: 2 teli $\frac{1}{2} \times \text{cm. } 135$ di altezza totale comprendenti balze e ripiegatura piegoline in piedi;
- 12/b) montaggio $\frac{1}{2}$ gonna su cinturino con pieghe piatte, piegoline fitte e posizione grembiule;
- 12/c) assemblaggio gonna e corpetto su cinturino - schema piegoline fitte e "in piedi";

neva un torace sporgente, un voluminoso posteriore e il ventre piatto. Ma la donna del popolo, pratica ed intelligente, concedeva pochissimo ai capricci della moda. Decise che le stecche del corpetto erano inutili, che tutta la ricchezza della gonna doveva stare dietro senza l'uso di particolari imbottiture e che il ventre piatto c'era già e perciò andava bene. Del resto le gorziane erano conosciute per

l'eleganza dell'andatura e del portamento, abituate com'erano a portare pesi sulla testa ⁽²³⁾.

La gonna è il pezzo più importante dell'abito e non va mai modificata ⁽²²⁾; si presenta uguale in tutti i modelli ritrovati. La sola differenza riscontrata è quella delle tasche a fenditura in alcuni esemplari. E' generalmente qualche cen-

²³ Le case all'epoca, non avevano l'acqua corrente, per l'uso domestico era necessario rifornirsi alla fontana della piazza con un tipico recipiente di legno chiamato *podin* che le donne portavano sotto braccio all'andata e, in equilibrio sulla testa con l'ausilio del cercine detto *sfiink*, quando era pieno

CONFEZIONARE LA GONNA

La quantità di tessuto necessaria per il solo abito di una persona di corporatura media, è di cinque metri di seta, di cotone o lino, in cm. 140 di altezza; se il tessuto trovato è più basso come si usavano una volta (esempio cm. 70 di altezza) saranno necessari sette metri. La quantità di stoffa dovrà essere aumentata nel caso di tessuto con scarsa corposità o più leggero del normale.

Altri due metri di cotonina (del tipo usata per le tasche nelle sartorie da uomo): serviranno per foderare il corpetto, le maniche (se necessario) e la pedana .

L'ampiezza della gonna è da calcolare (secondo i casi: corporatura della persona, pesantezza del tessuto ecc.), fra m. 3.5 e m. 4.00 ed è, generalmente ottenuta, con 2 teli e mezzo se il tessuto è alto cm. 140 (fig. 12/a)

Nel calcolare la lunghezza dei teli da cucire insieme per formare il grande rettangolo di tessuto che diventerà gonna, si dovrà tenere conto di due elementi importanti:

le balze: due o tre, utilissime sia per tenere larga la parte inferiore della gonna, sia in caso di necessario allungamento della stessa. La gonna, infatti, non ha orlo. In sua sostituzione deve essere applicata la pedana ossia una striscia di fodera di cotone di almeno cm. 30 che raddoppia o quasi, la consistenza della parte inferiore della gonna (fig. 12/a);

le piegoline sostituiscono l'increspatura in vita. Per questo lavoro di cucito importantissimo che costituisce l'elemento caratterizzante dell'abito e che dovrà essere praticato a mano, è necessario prevedere una ripiegatura di tessuto pari a due o tre volte l'altezza delle piegoline che sarà di 6/7 cm (fig. 12/a).

In sostanza, se la gonna finita dovesse avere, misurata dal punto di vita alla parte superiore della scarpa cm. 95, i teli da unire per formare il grande rettangolo nel quale collocare poi, balze e piegoline, dovrebbero misurare cm. 135 di lunghezza: cioè cm. 95 + due balze di cm. 4 ossia cm. 16 + la ripiegatura delle piegoline da cucire a mano: cm. 24, per una lunghezza totale di ogni telo di cm. 135 (vedi fig. 12/a).

Naturalmente si può giocare sulla profondità delle balze portandole a cm. 3 o 2 e sulla ripiegatura destinata alle piegoline da cucire a mano, sostituendola tale ripiegatura con altro tessuto, fodera di cotone o flisellina.

²⁴ Il passo deve essere completamente libero mentre l'orlo dovrebbe essere protetto e rinforzato da una spighetta applicata doppia

timetro più corta davanti rispetto al dietro, mentre la lunghezza anteriore non deve neanche sfiorare la scarpa ⁽²⁴⁾. Ha una caratteristica irrinunciabile: la sostituzione della comune arricciatura, con delle piegoline cucite a mano, strette una all'altra su più file, in modo da farle stare dritte e "in piedi", formando una fascia di sei/sette centimetri di altezza (abito Nardin fig. n. 8 e 12/c).

Tale striscia di piegoline è destinata a lambire soltanto il dorso e i fianchi della persona, mentre due pieghe piatte molleggeranno le parti dell'apertura anteriore che saranno coperte dal grembiule (fig. 12/b).

La gonna deve essere montata su un cinturino robusto di circa cm 3 di altezza, provvisto di gancetti per la chiusura. Su lo stesso cinturino, a filo delle piegoline si cucirà il corpetto (fig.12/b e fig.12/c).

Il grembiule

9 traverse di tela di canapo parte vecchi e parte novi
1 traversa di Renzo nova con gli suoi merli d'intorno
3 altre traverse di Renzo usate
1 altra di setta sotila (1692)

4 traverse nuove di regadino turchino
4 simili usate
8 traverse di mussolina di diverse qualità
1 traversa di Bella cosa nero di seta (1814)

L'abito popolare era sempre provvisto di grembiule: era l'elemento indispensabile per coprire l'apertura senza bottoni della gonna e il suo complemento. Era il simbolo della donna, del lavoro e di appartenenza ad ceti sociali. Abbandonarlo allora, il che avvenne lentamente

qualche decennio più tardi, era addirsi una posizione comunitaria non spettante. Ogni donna ne possedeva diversi; vi erano quelli da lavoro di *canapo* solitamente bianchi ⁽²⁵⁾ che andavano in bucato e altri di cottonina per lavori meno impegnativi; il più nuovo si indossava la domenica, mentre quello della festa era sicuramente di seta anche sull'abito di cotone, lino o altro.

La *traversa o gural* della sposa poteva essere acquistata, sul finire del Settecento, già ricamata e confezionata su tre lati.

²⁵ Il tessuto bianco non era mai bianchissimo, era colore crema, écru o naturale, schiariva col tempo ed era il più economico; la canapa era il tessuto della biancheria di casa perché sopportava molti bucati e diventava sempre più bianco. Per colorare un filato o un tessuto occorreva prima sbiancarlo poi tingerlo; se in nero, occorreva ripetere l'operazione tintura sette volte



Fig. 13 Traversa con merletti "Valentienne" di casa Culot

Il quarto lato, quello corrispondente al giro di vita, era da tagliare sulla lunghezza necessaria, mentre del pezzo tagliato si confezionava il cinturino per il solo davanti, a quest'ultimo occorreva aggiungere del nastro per l'allacciatura.

Il grembiule poteva recare tasche a fenditura, piegoline, fitte arricciature, applicazioni o rifiniture di merletto. Nella seconda metà dell'Ottocento si diffuse la moda del grembiule di seta nera con alta balza di merletto.



Fig. 14 Grembiule da sposa di casa Reiner, seta gialla con tasche e orlatura di pizzo d'Istria

Confezionare la traversa.

Diversamente di quanto avviene per l'abito, il mercato offre oggi una buona scelta di tessuti di seta adatte a confezionare il grembiule. Sono tessuti leggeri come crèpe de chine, crèpe georgette, mussola, raso ecc., in tinta unita e in accordo con il colore del vestito. Per non essere troppo legati al nero, consiglio tinte medio/scure sia sull'abito chiaro che su quello scuro. Le cotonine stampate a disegni piccoli e sottili, "à pois" detti anche "a puntini" o "ad occhietti", a righine o quadrettini, sono adatte all'abito di tutti i giorni.

La quantità di stoffa necessaria è di un metro e venti in 140 cm di altezza. L'ampiezza è da regolare sulla corporatura della persona; deve coprire la parte anteriore dell'abito da fianco a fianco, scavalcando a destra e a sinistra, le prime piegoline in piedi della gonna. L'allacciatura deve essere fatta sul fianco con cinturino di stoffa o con nastro acquistato in merceria, nel caso di stoffa insufficiente. Non lesinare sulla lunghezza. Nemmeno la servitù di un tempo portava grembiuli corti.

La lunghezza del grembiule deve essere di 10 centimetri più corto della gonna e se detto grembiule termina con una balza di merletto, deve essere lungo quanto la gonna per non apparire più corto.

La ruta

- 1 facioletto di sessa operata con falballa (volan) ricamato
- 4 facioletti con guarnizione di sessa e puntini
- 6 mezzi facioletti di collo di più qualità
- 3 facioletti di sudor di diverse qualità
- 1 facioletto grande di collo di linon con sua fascia (S.Rocco 1794)

- 13 mezzi facioletti di collo
- 5 detti mezzi ricamati
- 2 facioletti con fiori e fascia grande
- 1 più piccolo color oliva con fascia
- 3 facioletti di sesa e ricamo
- 14 facioletti novi e usati con fascia pel naso (1813)



Fig. 15 Ruta Silli di seta avorio con merletti fatti in casa - attuale

²⁶ Predica di S. Paolo: Corinzi § 11;

²⁷ Si veda l'acquarello di Giuseppe Pollencig: Veduta del Traunich 1817 nel quale vengono ritratte donne con ruta sul capo ed altre a testa scoperta

²⁸ Di una ragazza che ebbe le trecce tagliate: cfr. A.S.G., serie notai 1793-1840, B 69, atto del 23 luglio 1794, n.210

Vi fu un tempo in cui la donna andava a testa coperta ⁽²⁶⁾ fin dall'età adolescenziale: il velo della giovane significava che era mestruada, perciò in età di procreare e che era dovere della comunità di proteggerla.

Nelle campagne del goriziano e non solo, il grande fazzoletto detto *ruta* si portava ancora quando in città le donne andavano a testa scoperta ⁽²⁷⁾. E' stato detto e scritto ⁽²⁸⁾ che il taglio dei capelli era la punizione inflitta alle donne di dubbia moralità. Forse per questa ragione le goriziane, che avevano capigliature bellissime, mostravano volentieri le lunghe trecce che possedevano e R.M. Cossar non manca di scrivere che ogni quartiere della città aveva una pettinatrice. Fu così che il grande fazzoletto di velo, spesso ricamato e orna-

to di trine, un tempo portato sul capo, scese sulle spalle.

Il *mezzo fazzoletto da collo* detto anche *fichù*, era un triangolo di tessuto, di seta, cotone, lana, velluto ecc.; ricamato, ornato di trine, di frange, stampato o semplicissimo, da portare sulle spalle tirato in vita o annodato davanti. Più tardi fu sostituito dai fazzoletti quadrati offerti in numerose varietà sulle bancarelle dei mercati.

Le informatrici affermano che si faceva grande uso dei fazzoletti di cotone: erano utilissimi anche nel lavoro; servivano a raccogliere il sudore e sostituivano il cappello di paglia, quando poggiato sul capo, si ripiegavano in alto i lembi pendenti.

Confezionare la ruta

Occorrono un quadrato o un triangolo di cm.80/120 di lato, secondo la corporatura della persona e la leggerezza della stoffa. La seta bianca o crema liscia o operata, la mussola o il cotone leggerissimo sono i tessuti consigliati. I bordi possono essere orlati da frange, da "volant" da merletti possibilmente di Idrija come già è stato fatto o da pizzi di cotone sottile. Sono da scartare tutte le imitazioni ottenute con filati sintetici.

I gioielli

- 1 anello in forma di serpente
- 1 ditale d'argento
- 1 cordon d'oro carati 180 di peso di più
- 1 puntapeto
- 1 reliquario d'argento (1849)

Tutti i gioielli antichi possono essere portati con il *tabin*. Sono anche adatte le catene d'oro con croci, medaglie e ciondoli a forma di *stella*, a *goccia* o altri di forma simbolica, religiosa o non. Preziosi sono gli antichi *puntapet*, *braccialetti* ed *anelli d'oro con pietra o senza*.

I gioielli erano posseduti dalle donne sposate che li portavano in dote con il corredo.

Le ragazze avevano le catenine e medaglie di battesimo ed ornavano il corpetto dell'abito con il mazzetto di fiori.

Il tipico *mazzet* che le ragazze confezionavano e regalavano al *moroso* che partiva coscritto era formato dal garofano rosso, tre rametti di rosmarino e tre foglie di *Rosenkraut*⁽²⁹⁾ (fig. 17).



Fig. 17 Il mazzet detto Rosenkraut

Le calzature

A Gorizia operavano molti artigiani pellettieri. Scarpe di tutti i tipi, stivali e stivaletti, per lavoro, per vestire, con fibbie d'argento, da donna e da uomo si vendevano al mercato o si ordinavano su misura. I bambini non dovevano andare a scuola mal vestiti e senza scarpe: per i poveri provvedeva il Comune⁽³⁰⁾. Nessuno portava gli *scarpez* carnici.

All'epoca le donne portavano stivaletti con tacco sagomato di 5/6 cm, lateralmente chiusi con bottoni o allacciatura

centrale con nastro. Qualcosa di somigliante era di moda qualche anno fa. Per abbinare al *tabin* rifatto si consigliano la scarpa decolté, semplicissima con tacco medio, nera o marrone, oppure le ballerine. Sarà bene evitare le fibbie metalliche, le grosse suole di gomma, le scarpe a punta pronunciata, i mocassini e tutte le calzature sportive.

²⁹ Il geranio odoroso dal buon profumo e dalle bellissime foglie. Le piante odorose erano coltivate in vaso e sistemate ai lati della porta di casa perché allontanassero i serpenti

³⁰ Borc San Roc n.6 Infanzia, scuola e lavoro nei ceti popolari, pp. 70-71

Concludendo....

Nel riprendere il filo delle ricerche sull'abbigliamento iniziato per caso negli anni novanta allorché mi occupavo di lavoro, mi è parso di risentire le voci di due sorelle, preziose informatrici oggi scomparse: *Anna e Pierinuta de la Vertoibizza*.

Anna detta anche la *Bressana*, contadina e ortolana, parlava della terra, delle piante e degli animali da stalla, come avrebbe raccontato una favola e dalle sue parole scaturivano sapere e meraviglia. Un giorno disse di avere un vecchio abito appartenuto alla nonna materna. L'abito era in *regadin* di cotone blu a righe rosse in ottime condizioni che io chiamai con il nome della famiglia : abito Urdan 1880 circa. Poi mi fece conoscere la sorella Pierina che era stata, per molti anni, impiegata nella sartoria delle sorelle Breganti. Fu *Pierinuta de la Vertoibizza*, la contadina diventata sarta, a pronunciare il termine *tabìn* che dette inizio alle ricerche di cui ancor oggi ci occupiamo e alla quale dobbiamo essere grati. San Rocco non dimentichi mai i suoi figli - questi e molti altri - modesti e discreti depositari di conoscenze importanti.

Ad assecondare il dilagante entusiasmo per il *tabìn*, c'è la signora Maria Macuz, sarta specializzata nella confezione di quell' abito per bambini e per adulti. Non vanno neppure sottaciute le coraggiose zie ed *ufiele* che hanno provato, e con successo imparato, a districarsi da sole fra tessuti e fodere, pieghe e piegoline.

Mi sono accorta però che, nell'affrontare il tema della riproposta del *tabìn* da portare come abito da cerimonia oggi, ci siamo presi alcune libertà: era inevitabile. Infatti un *tabìn* degno di questo nome avrebbe dovuto essere di seta come insisteva a dire *Pierinuta*. Era l'abito cerimoniale delle nozze che solo le donne sposate potevano indossare dopo il matrimonio. Per le nubili, l'abito della festa era un comune *vestiari*.

Nell'attuazione del "progetto *tabìn*" si dovette considerare che non tutte le sanroccare avrebbero potuto o voluto, acquistare seta; né si potevano escludere le giovani e le signore che invece preferivano realizzare l'abito con tessuto meno delicato. Nacque così, a S.Rocco, il "tabìn non di seta". *Pierinuta della Vertoibizza* ci perdonerà di avere in parte travisato il suo concetto. Sono certa che sarebbe sorpresa e contenta di sapere quanto seguito hanno avuto le sue informazioni e a quante persone piace vestire il "tabìn rifatto": se sanroccare perché fedeli alle origini; se sanroccare di adozione per l'apprezzabile desiderio di integrazione nella comunità.

Bibliografia e documentazione fotografiche del "tabìn" di O.AVERSO PELLIS :

- *Lis Lusignutis di Borc San Roc nei tre lustri di vita* (a cura di) ed. Cassa Rurale di Lucinico, Farra e Capriva, Gorizia 1991, pp. 55-84;
- *L'Arte popolare del vestire a Gorizia* in catalogo della mostra: *L'Arte della discrezione* (a cura di T. Ribezzi), Udine 1996, pp. 126-145;
- In *Borc San Roc*, organo del Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di Borc San Roc:
 - n. 1 -1989: *Le due Buschine*, per l'esportazione dei prodotti agricoli tramite ferrovia fine/inizio '900;
 - n. 2 - 1990: *Mestieri di donne*, abito Urdan p. 47;
 - n. 3 - 1991: *Sposarsi a S. Rocco*, tabìn da vecchie foto pp. 40, 42, 43, 47;
 - n. 4 - 1992: *L'abito della tradizione*, pp.15-42;
 - n. 5 - 1993 :*Patti dotali...*foto di donne con tabìn pp. 55, 62,64. 65, 66;
 - n. 6 -1994: *Scuola, infanzia...*degli aiuti agli scolari indigenti (abiti, scarpe), pp.70-71;
 - n. 7 - 1995: *Bambini e Folklore*, del tabìn per bambini, pp. 37, 40, 51;
 - n. 16 - 2004: *Quando l'abito racconta la storia*, dell'influenza sociale ed economica sull'abbigliamento popolare, pp. 24-43.

E' il caso di segnalare che il Museo Provinciale di Gorizia, pur essendo stato più volte sollecitato nella persona del suo sovrintendente, ha ignorato l'invito a partecipare alle stesura del volume "Modi di vestire, modi di essere, abbigliamento popolare e costumi tradizionali del Friuli", splendida opera curata dal prof. Gian Paolo Gri ed edita dalla Società Filologica Friulana nel 2003.



Un sentito grazie alla bravissima signora Maria



Zia Vittoria ha confezionato i tabini di Cinzia e Agnese



Giovanna e Grazia alle prese con cinturino, gonna e corpetto...

Sergio Tavano

NELLA STORIA DEI PERIODICI GORIZIANI



Diversamente da ciò che si verifica per altri periodici che, analogamente a «Borc San Roc», sono nati e operano in un ambiente relativamente circoscritto, le venti annate di questo periodico rappresentano un eccellente modello in cui non si riflette un localismo angusto e compiaciuto di se stesso, privo cioè di un oggettivo senso delle proporzioni. Vi è anzi dimostrato che non esiste storiografia, né generale o panoramica, né tematicamente o topograficamente circoscritta, che non sappia avere i caratteri della scientificità ma anche una visione criticamente documentata e perciò seria.

Spesso, volendo esprimere un complimento a chi tratta un tema particolare, si definisce il suo lavoro come "appassionato", quasi che dovesse prevalere l'amore per il luogo o per il periodo particolare trattato, piuttosto che la competenza nella trattazione e la chiarezza convincente nella proposta al mondo dei lettori e specialmente degli studiosi.

Gli scritti apparsi in questo periodico superano le duecento e venti unità, a cui sarebbero da aggiungere gli articoli di apertura di Lorenzo Boscarol, direttore fino al numero 15 (che però ha affidato al periodico anche tre contributi); nella direzione gli sono succedute Dalia Vodice, fino al numero 19, e poi Erika Jazbar. Alcune firme di collaboratori si distinguono per essere comparse più volte di altre, come quelle di Olivia Averso Pellis e di Liubina Debeni, che ricorrono una decina di volte, mentre la firma di Anna Bombig è la più frequente, con diciassette presenze. Piace notare come Celso Macor si distingua per essere presente tredici volte, ivi comprese le riedizioni postume.

Il periodico mira ad accogliere il più possibile scritti che riguardino i quartieri orientali della città, riconoscibili nel Borgo e nella Parrocchia di San Rocco. Ma non è una limitazione perché emerge bene proprio la complessità e la composizione storica e culturale del Borgo, che, nella saldatura tra San Pietro, la Val di Rose e la Vertoibizza, rappresenta e definisce al meglio i grandi valori e le esperienze di civiltà del Goriziano. Non a caso qui vivono ancora parlate diverse ma comuni, quelle che molto opportunamente e con pari dignità vengono adoperate durante le messe delle feste principali.

Nonostante questo orientamento che nel Borgo ha contribuito a ripristinare e a ravvivare presupposti culturali e civili tanto significativi, si sono ugualmente sentite obiezioni da parte di chi vorrebbe che ogni iniziativa e manifestazione pubblica del Borgo, ivi compreso

questo periodico, si mantenessero entro i confini e attorno alle persone singole del Borgo stesso.

Trent'anni prima che la Città di Gorizia pensasse di istituire un premio sotto il nome dei patroni, i Santi Ilario e Taziano, fin dal 1973, il Borgo, attraverso il suo Centro per le tradizioni popolari, aveva già aperto una lunga serie di premiati (Renato MADRIZ, Storia di un premio, «BSR», 8, 1996, pp. 31-38): questi non sono stati limitati all'ambito del Borgo, il quale poi, proprio con le sue tradizioni e con la sua cultura animata da slanci e da intraprendenza, conferisce un grande significato ai premi annuali che tendenzialmente riguardano figure attive nello spirito del Borgo, anche se possono appartenere ad altri rioni di Gorizia o a centri relativamente lontani, come, per esempio, Ruda. Si potrebbe anzi osservare che lo stesso Premio "Città di Gorizia" può aver preso lo spunto dall'idea e dagli intenti del premio San Rocco.

Giunto al ventesimo anno del «Borc San Roc» sarebbe giusto e soprattutto utile che, accanto a un bilancio morale, si desse vita a un volume con un indice dei nomi degli autori e dei temi trattati. In tal modo verrebbe in luce direttamente il valore della raccolta dei contributi di per sé disparatissimi e praticamente si offrirebbero il modo e i mezzi per una consultazione a chi vuole servirsi di questo repertorio.

Altri periodici goriziani hanno già provveduto a realizzare operazioni simili: la rivista «Studi Goriziani», ad esempio, giunta al quarantesimo volume nel 1967, è stata dotata, per iniziativa del com-

pianto Guido Manzini, di un volume con indici particolareggiati e quindi molto utili (*Gorizia nella cultura*) che rappresenta il sesto supplemento dello stesso periodico. La direzione dell'altro periodico goriziano «Iniziativa Isontina», giunto nel 1993 al centesimo numero (che è il settimo della nuova serie «Nuova Iniziativa Isontina»), ha provveduto a dare alle stampe un numero speciale, distinto col numero 8 della nuova serie e consistente nella ripetizione di tutti gli indici e nell'indice dei nomi degli autori e dei temi trattati. Nella premessa Celso Macor ricorda l'attività svolta e richiama a sempre nuovi impegni, con un messaggio eticamente teso e perennemente valido specialmente per gli orizzonti goriziani: *Trentacinque anni di scrittura intensa, di voce spesso solitaria e incompresa anche da chi*



avrebbe dovuto trovarvi motivi fecondi per una migliore semina politica. C'è stato chi pretendeva conformismo e silenzi. Ora, il conformismo non è possibile, il silenzio sì. Si annuncia infatti molto buio nel futuro della cultura goriziana, e proprio nella stagione in cui il ritorno alla centralità europea e la liberazione dalle catene della marginalità disegnano nuove dimensioni identitarie, alpino-adriatiche o mitteleuropee, e propongono panorami inesplorati da studiare e da vivere (p. 4).

Più però che a suggerimenti pratici queste considerazioni possono indurre a inserire ormai in pieno il «Borc San Roc» nella non piccola storia dei periodici goriziani: vi compare con grande dignità e ben armonizzato in una tradizione antica e seria, pur finendo per occupare giustamente un posto a sé dal punto di vista dei significati e della consistenza, come anche dell'aspetto esteriore.

Non si deve dimenticare infatti che all'intensa e vivace attività culturale che animò Gorizia nella seconda metà del Settecento si deve anche l'edizione del primo periodico che le terre bagnate dall'alto Adriatico possano vantare, quella «Gazzetta Goriziana» che uscì dal 1774 al 1776. Pochissimi anni dopo, nel 1781, incominciò ad uscire il primo periodico della Imperial-Regia Società Agraria («Notizie»), che poi avrebbe assunto il titolo di «Atti e Memorie dell'I.R. Società Agraria in Gorizia», durando, spesso con lunghi silenzi, fino al 1908.

Non furono due episodi isolati né tanto meno casuali, dal momento che in quegli anni, con bel risalto specialmente

a seguito dell'istituzione dell'Arcidiocesi (1752), a Gorizia si avviarono vivaci e pregevoli iniziative riguardo alla stampa, alle istituzioni culturali: Seminario arcivescovile, 1757; Accademie, tra cui quella dell'Arcadia sonziaca, fondata nel 1780, che più tardi avrebbe generato l'«Archeografo Triestino»; la «Nobile Società de' Cavalieri dell'Ordine di Diana cacciatrice», attiva del 1779 in poi, e la ricordata Società Agraria, che prese vita nel 1765 (T. FANFANI, *La Società Agraria di Gorizia e Gradisca nel dibattito del Settecento*, Del Bianco, Udine 1977). Un grande significato riveste l'apparizione di edizioni aventi carattere periodico che si legavano a istituzioni scolastiche, come «Gymnasium. Görz», che, corrispondendo alla funzione della città quale attivo centro scolastico, avrebbero avuto un grande seguito in programmi e annuari («Jahresbericht»): «Ober-und Untergymnasium» (dal 1850), «Akademisches Gymnasium» (dal 1852), «Ober Real-Schule» (dal 1861) e così via.

Non è possibile passare qui in rassegna tutta la grande quantità di periodici di ogni tipo che uscirono a Gorizia tra il Settecento e i primi anni del Novecento (M. DEGRASSI, *Catalogo dei periodici stampati o editi nella Contea di Gorizia e Gradisca conservati nelle Biblioteche pubbliche isontine: 1774-1918*, in «Studi Goriziani», 55-56, 1982, pp. 51-104; A. GROSSI, *Annali della tipografia goriziana del Settecento*, BSI, Gorizia 2001).

Fatta eccezione per episodi particolari, non si prendono in considerazione i periodici che sono durati un anno o poco più, né quelli che dovevano assolvere la semplice funzione di calendari: come il

«Görzerischer Titular Kalender» (1779-1782), il «Görzerischer Almanach aus des Gemeine» (1780-1782), l'«Instanz und Titular Kalender für Görz und Gradiſca» (1792-1799), l'«Almanacco di Gorizia»



(1815-1820), i vari «Schematismi» e poi «Scematismi» o i Calendari della Principesca Contea di Gorizia oppure quelli della Società Agraria di Gorizia (L. CICE-RI, *Almanacchi e lunari del Friuli orientale*, in "Guriza", SFF, Udine 1969, pp. 297-301).

A questo punto e a questo proposito però sono da ricordare i titoli dei periodici dell'Arcidiocesi di Gorizia: lo «Status personalis et localis Archidioeceseos Goritiensis» (dal 1829 in poi in vari modi fino ai giorni nostri), il «Directorium liturgicum Sanctae Metropolitanæ Ecclesiae Goritiensis» (dal 1785) e il «Kalendarium S. Archiepiscopalis & Metropolitanæ Ecclesiae Goritiensis», che è noto dal 1756 (A. Grossi, *Annali*, cit., pp.255-257), ma che appare come il primo periodico in assoluto per la terra goriziana se non si tiene conto dell'esistenza del frontespizio (soltanto) del Calendario della Chiesa di Gorizia, stampato però a Lubiana (presso Adam Federic Reichardt) addirittura nel 1751, per l'anno stesso dell'istituzione dell'Arcidiocesi, ma ancora in previsione della stessa, come risulta dal titolo di Carlo Michele

Attems che vi è indicato ancora come vescovo di Pergamo.

Data l'eccezionalità della registrazione si sente l'obbligo di riprodurre alla lettera quel frontespizio:

CALENDARIŪ METROPOLITANÆ
ECCLESIAE GORITIENSIS Ad regulam
Breviarij, ac Missalis Romani editum
jussu, & autoritate Excellentissimi, &
Reverendissimi DOMINI, DOMINI
CAROLI MICHAELIS Dei, & Apostoli-
cae Sedis gratia Episcopi Pergamensis
S.R.I. Comitibus ab Attems, Sa. Cæs.
Regiæque Majest. Actualis intimi Con-
siliarij, Diœcesis Goritiensis Vicarij
Apostolici nec non Cathedralis Eccle-
siæ Basiliensis Canonici Capitularis
&c. &c.

AD USUM TOTIUS DIOECESIS Pro
Anno Domini Bissextili MDCCLII /
LABACI Typis, Adami Friderici Rei-
chardt, Inclytæ, Provinc. Carn. Typo-
gr.

Le ricerche condotte non hanno portato ancora scoprire un esemplare integro di questo Calendario noto finora soltanto attraverso questo frontespizio, rinvenuto incollato in una raccolta di manoscritti della Biblioteca Statale Isontina. Tra le opere stampate dal Reichardt questo Calendario non compare (*Slovenski biografski leksikon*, 9, 1960, p. 71): eppure sarebbe della massima importanza conoscere se e quanto questo kalendarium si fosse staccato dal modello aquileiese.

Il titolo del «Borc San Roc» richiama l'uso del friulano non soltanto nei titoli che

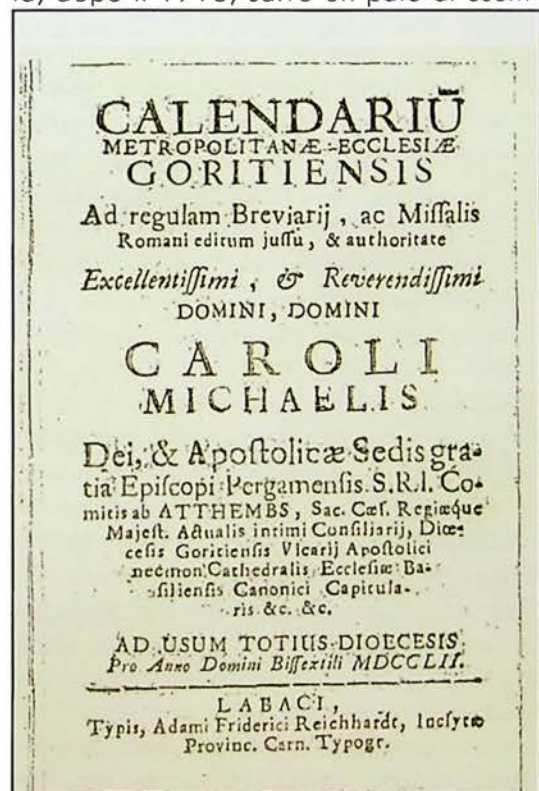
nel Goriziano fu alquanto frequente nell'Ottocento: ad esempio nel «Lunari di Gurizza (1849-1858) o «Il me pais» (1855), nel «Contadinel» (1856-1895). Il periodico di San Rocco per la sua struttura e per i suoi interessi potrebbe collocarsi tra i numeri unici o tra gli almanacchi, per il suo proporsi come miscellanea di vari contributi e interessi; e nella migliore tradizione culturale e storica del Goriziano questo periodico risponde a una insistita attenzione verso le varietà della parlate, accogliendo e anzi sollecitando scritti non soltanto in italiano.

Nella storia dei periodici goriziani sono infatti presenti molte testate di periodici scritti interamente in lingua tedesca: questa presenza si è poi dissolta, dopo il 1918, salvo un paio di esem-

pi nel secondo dopoguerra, prima con «Blaupunkt» (1947) e più di recente (dal 1990) con «Kadmos. L'informatore mitteleuropeo», che ha anche numeri in tedesco: «Kadmos. Der Mitteleuropäische Anzeiger» (A. GALLAROTTI – C. STASI, *La stampa periodica tedesca nel Goriziano, in Cultura tedesca nel Goriziano*, ISSR, Gorizia 1995, pp. 289-343; H. KITZMÜLLER, *Görz: 1500-1915. Ein vergessenes Kapitel altösterreichischer Dichtung*, Carinthia, Klagenfurt 1995).

Quanto all'uso dello sloveno nei periodici goriziani, si conoscono varie testate dopo il «Koledar» del 1862-1863; in anni recenti sta uscendo però anche un periodico perfettamente bilingue: «Isonzo/Soča». Fin da quando operarono a Gorizia le prime tipografie queste si cimentarono in edizioni con molte lingue e con i relativi caratteri, particolarmente ardui per le lingue semitiche; e tutte le parlate vive nella Contea, cioè l'italiano, il latino, il tedesco, lo sloveno, l'ebraico risultano regolarmente impiegate nella letteratura del Seicento e del Settecento, come anche il francese, l'inglese e il greco (cfr. *Gorizia: Friuli e non Friuli. Appunti di storia culturale*, in *Cultura slovena nel Goriziano*, Forum, Udine 2003, pp. 63-70).

La lingua tedesca fu impiegata per lo più nei periodici aventi carattere ufficiale o governativo e soprattutto in quelli che rivestivano interesse scolastico: si sono già ricordati taluni annuari («Jahresberichte»), tra i quali spiccano quelli dello Staatsgymnasium goriziano (tra il 1875 e il 1914) e della Ober-Realschule (1861-1914): sono opuscoli che non si limitano a rendere nota la vita delle



rispettive scuole, con dati molto minuti che riguardano docenti, alunni, titoli dei temi, libri di testo, ma accrescono il loro valore per l'inserimento di contributi scientifici, spesso di alto valore, che i vari insegnanti affidavano a quelle pagine, capaci perciò di avere valore documentario in senso largamente statistico ma anche in campo propriamente scientifico.

Alla validità degli insegnamenti impartiti (si ricorda che il preside era di regola un ordinario di un'università transalpina) devono essere attribuite in buona parte le personalità che da quelle aule uscirono tra Ottocento e Novecento: con un vago ordine cronologico si possono segnalare Anton Gregorčič, Simon Rutar, Francesco B. Sedej, Raimondo Luzzatto, Otto von Leitgeb, Giuseppe Bugatto, Oskar Ulm, Antonio Bonne, Ettore Delfabro, Giovanni Brusin, Onorio Fasiolo, Giovanni Lorenzon (Lorenzoni), Ugo Pellis, Carlo Michestaedter, Igino Valdemarin, Enrico Mreule, Giovanni Paternolli, Vojeslav Belè, Mario Camisi, Franco de Gironcoli, Francesco Spessot, Milko Kos, Biagio Marin, Antonio Morassi, Ervino Pocar, Umberto Cuzzi, Angelo Culot.

Dalla metà dell'Ottocento, specialmente dopo che si animarono i movimenti liberali e nazionali, a Gorizia apparvero molti giornali che alla cronaca affiancavano intenti politici, tra cui il «Giornale di Gorizia» (1850-1851), la «Domovina» (1867-1869), la «Görzer Zeitung» (1868-1869) e poi un altro trisettimanale con lo stesso titolo (1872-1873) che diede l'avvio a un'interpretazione della storia goriziana in senso strettamente austriaco, specialmente per l'intervento di Carl Czoernig. Altre testate

ebbero programmi sempre più accesi in senso politico e nazionale, corrispondendo agli orientamenti e alle divisioni che allora si facevano sempre più aspre all'interno della società goriziana, trasformando violentemente l'antico modo di comporsi culturalmente unitario in una polveriera pronta a esplodere: «L'indispensabile» (1859-1875), «Il Goriziano» (1871-1872), a cui seguì un altro giornale con lo stesso titolo (1876-1878), «L'Isongo» (1871-1880), «Soča» (1871-1915), «Glas» (1872-1875), «L'eco del Litorale» (1873-1918), «Corriere di Gorizia» (1883-1899), «Rimski katolik» (1888-1896), «Nova Soča» (1889-1892), «Primorec» (1893-1914), «Primorski list» (1893-1914), «Sloga» (1893-1895), «Goriški vestnik» (1894-1896), «Izvestje» (1894-1906), «L'eco del popolo» (1896-1901), «La sentinella del Friuli» (1896-1899), «Il Friuli orientale» (1899-1901), «Gorica» (1899-1914) «Il popolo» (1899-1914) «L'agricoltore friulano» (1902-1911), «Corriere friulano» (1901-1914), «Il gazzettino popolare» (1902-1911), «Naprej» (1903-1908), «Knajpovec» (1904-1906), «Naši zapiski» (1904-1914), «Notrajnec» (1904-1906), «Almanacco del popolo» (1905-1918), «Primorski gospodar» (1905-1913), «Naš glas» (1907-1910), «Il contadinello» (1908-1915), «Kmetov prijatelj» (1908-1914), «Novi čas» (1909-1914), «La libertà» (1910, con ripresa nel dopoguerra), «Il socialista friulano» (1910-1914), «Sokolski prapor» (1911-1913), «Corriere agricolo» (1912-1913). Una serie alquanto corposa di periodici ebbe carattere satirico (M. DEGRASSI, *Il giornalismo satirico goriziano nell'Ottocento*, in «Studi Goriziani», 41, 1975, pp. 45-58).

le e anzi preziosa tra le riviste di carattere culturale ed erudito del primo Novecento, quel «Forum Iulii» che uscì tra il 1910 e il 1914, accogliendo specialmente scritti di giovani laureati o laureandi, accanto ai contributi dei docenti, il cui nome difatti è normalmente preceduto dal titolo accademico.

I giovani invitati a collaborare, in prevalenza ispirati da propositi nazionali in senso italiano, erano guidati da alcune personalità, tra cui l'agostiniano Karl Drexler di Klosterneuburg: questi, invitato da Francesco Borgia Sedej a operare a Gorizia, trasmise la sua competenza, fino a entusiasmarli, ad alcuni giovani, tra cui Leo Planiscig e Antonio Morassi, che stavano seguendo i corsi della Scuola viennese di Storia dell'arte.

Nelle cinque annate (in realtà con più fascicoli) in cui uscì «Forum Iulii» si registra un numero molto alto di collaboratori, sia tra i meno giovani, per lo più insegnanti, come Emilio Turus, Friederich Simzig (Pacifico Simonelli), Enrico Maionica, Edoardo Traversa, Giorgio Pitacco, Ugo Pellis, Antonio Leiss (Italo Sennio), sia tra coloro che su quelle pagine poterono fare molto spesso le loro prime prove: tra gli altri Tita Brusin, Antonio Morassi, Francesco Spessot (che doveva firmarsi Francesco Furlan), Dolfo Zorzut, Ranieri Mario Cossar, Giovanni Lorenzoni, Dolfo Carrara, Marino (Biagio) Marin, Emilio Mulitsch, Toni Bauzon (C.L. BOZZI, *Il prefilologici del Forum Iulii*, in "Guriza", SFF, Udine 1969, pp. 305-313).

Nella presentazione del primo numero è scritto: "Ci accingemmo all'opera faticosa, ma pur piena di intime soddisfazio-

ni, l'ideal nella mente, nel cuore la speranza e la fede: tutta la giovanile energia raccogliemmo fin dal principio dell'opera nostra. Speriamo quindi di compir questa degnamente da buoni friulani". Editori e redattori furono diversi nel tempo, da Emilio Turus ad Arturo Dosso fino allo stesso Ugo Pellis. La riproduzione anastatica o in fac-simile contribuirebbe senza dubbio a una migliore conoscenza di quel patrimonio scientifico e umano.

Nel primo dopoguerra Gorizia riprese con grande slancio a vivere e a produrre cultura al punto che rispuntarono molti giornali, tra cui la «Voce dell'Isonzo» (1918-1923), «L'idea del popolo» (1920-1945), «La libertà» (1920-1922), la «Goriška matica» (1920-1940), «L'azione» (1921-1922), «Goriška straža» (1919-1928), «Mladika» (1920-1923), «Spartaco» (1921), «Friuli» (1922-1923), «Nova doba» (1922-1925), la «Vedetta friulana» (1922), la «Voce di Gorizia» (1923-1927), «L'Isonzo» (dal 1924 in varie edizioni); erano anche rispuntati i giornali satirici: «El refolo gorizian» (1922-1923; anche come «Refolo») o «Il fioretto» (1921-1930), «Čuk na pal'ci» (1922-1926).

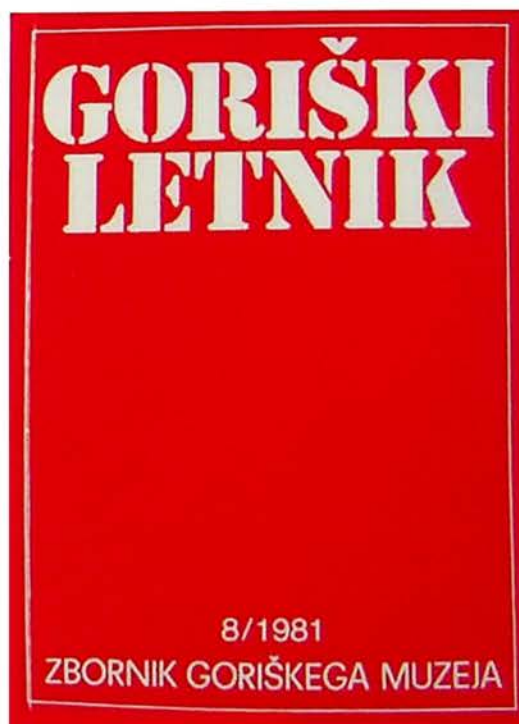
Uscirono inoltre periodici più specifici con un periodicità più dilatata: come l'«Annuario» del Ginnasio Reale (1919-1921, 1923-1924), quello dell'Istituto Magistrale (1918-1924) e soprattutto il «Bollettino bimestrale» della sezione di Gorizia del CAI (1922-1928).

Il passato vivacemente irredentistico di Ugo Pellis (che poi lo avrebbe indotto a sostenere un nazionalismo ben presto fascista) non gli cancellò nella

memoria la bella esperienza fatta con «Forum Iulii» e infatti il 16 aprile 1919 egli affidò alla «Voce dell'Isonzo» la speranza che quella rivista potesse risorgere (Ugo Pellis, *il "sonziaco"*, «Ce fastu?», 84, 2008, pp. 297-307) e in tal modo sarebbe stata riconosciuta quale era stata: "Un eloquente e coraggioso esponente di italianità in una città minacciata e debole". Proprio nel 1919 lo stesso Pellis avrebbe contribuito, e proprio a Gorizia, a dare vita alla "Società Filologia Friulana": fu un'operazione che fu immediatamente fatta propria da Udine e difatti nell'articolo citato egli precisa: «Forum Iulii» "si occupava specialmente della regione dell'Isonzo, per la quale a Udine si aveva un interesse molto relativo e parecchie prevenzioni".

Il periodico "conteneva inoltre delle rubriche (p. e. poesia dialettale, demologia, lingua) che non figuravano in altre riviste friulane. La bibliografia, specialmente a cominciare dal terzo anno, era curata come in nessuna altra rivista nostrana". Al centro del suo intervento il Pellis propone la riflessione più importante: "Ora che non ci dividono barriere politiche dalla Patria è bene che risorga il 'F. J.'? O non sarebbe meglio accentrare tutto a Udine? Rispondo subito che io sono per la risurrezione, contro l'accenramento. E non per amore alla punta del campanile né per qualsiasi parte di paternità che mi spetta del 'F. J.' No la rivista riempiva, sotto vari aspetti, una lacuna notevole, che non verrebbe, probabilmente, mai colmata nemmeno in parte (...). Gli studiosi, nati all'Isonzo, andranno orgogliosi di poter tener alto il decoro della scienza alle porte orientali d'Italia".

Non è abbastanza noto che in quegli anni si andava scatenando un'ondata antigoriziana in modo particolare nell'Udinese, che esplicitamente rinfacciava a Gorizia di aver provocato la morte di seicentomila italiani. A nulla servì che Gorizia proclamasse la sua italianità di secoli. All'aggressività di Udine, a cui si affiancò ben presto anche Trieste, i Goriziani risposero salutando con entusiasmo la fusione dei due Friuli. Per tutta risposta, venne appunto soppressa la Contea/Provincia di Gorizia e smembrata tra le due città vicine: l'operazione fu fatta passare come atto di prepotenza fascista ma in realtà era derivata dalle invidie e dal desiderio di mortificare in ogni caso un'antica e gloriosa istituzione. Gorizia non si è più ripresa: *Gorizia nel 1919 (e oltre). Dall'abbraccio friulano*



alla soppressione della provincia, in «Ce fastu?», 75 (1999), pp. 177-204.

Alle speranze di Pellis, che non era isolato in queste attese, di vedere rinascere «Forum Iulii» (egli precisò "sotto questo o altro nome"), rispose Carlo Battisti che nel 1923 fondò «Studi Goriziani». La testata «Görzer Studien» aveva già avuto vita a Klagenfurt, ma soltanto per il primo numero, nel 1918 per opera di Franz Xaver Zimmermann, che si proponeva di riprendere e di far rivivere il clima culturale goriziano dei primi due decenni del secolo (F. Z. ZIMMERMANN, *Gorizia di ieri*, a cura di H. KITZMÜLLER, LEG, Pordenone 2008); molto probabilmente il Battisti, che allora lavorava per riorganizzare la Biblioteca Statale di Gorizia, sapeva di questo precedente dello Zimmermann, ma forse non dei *Görzer Studien* di

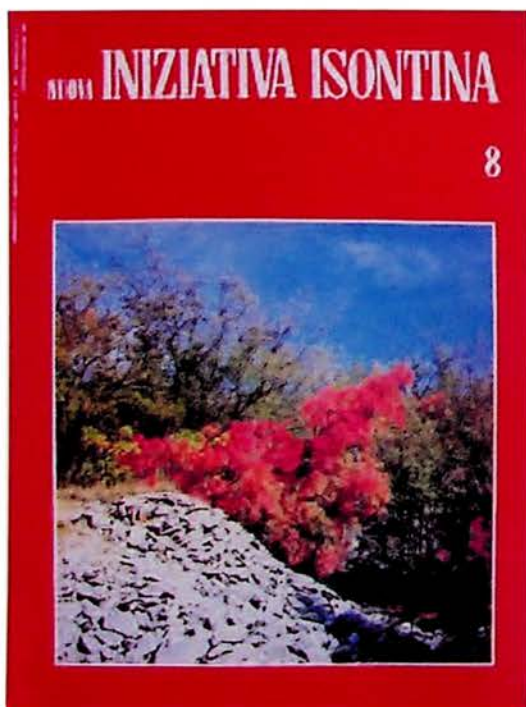
Carl Czoernig (1876).

Il nuovo periodico goriziano fu molto impegnato dal punto di vista scientifico anche per il ricorso a studiosi notevoli tra i quali pochissimi (G. Lorenzoni, F. Spesot, R.M. Cossar) erano ancora quelli della generazione che era stata attiva attorno a «Forum Iulii»: è una constatazione amara ma inevitabile dopo che attorno al 1923 l'orizzonte umano e civile di Gorizia si trovò privato delle migliori personalità.

La rivista uscì con dieci volumi fino al 1934, con l'aggiunta, nello stesso 1934, di un primo supplemento: *Virgilio e il Friuli*. Nel 1948, in un clima ancora fortemente acceso, la rivista riapparve, ma, come già negli anni Venti e Trenta, non trasferì nelle sue pagine le tensioni patriottiche e drammatiche da cui la città era stata scossa ed era permeata negli anni Venti.

Periodici spesso effimeri uscirono tra il 1925 («Squille isontine», 1925-1929) e la fine degli anni Trenta: «Koledar» della Goriška mohorjeva družba (dal 1925 in poi a intervalli), «Novi list» (1929-1930 e poi dopo il 1954), «L'Isonzo agrario» (1931 in poi), «Vita isontina» (1931-1936, 1939), «Madonna di Montesanto» (1938-1939; con un'edizione anche in sloveno).

Nel 1948 fu dunque ridata vita a «Studi Goriziani» che, un po' come era avvenuto per «Forum Iulii», ha offerto l'occasione agli specialisti di dedicare attenzione alla cultura e alla storia goriziana e ai giovani studiosi di aprire gli orizzonti ai loro interessi scientifici, ben-



ché soltanto dal volume XLI si sia istituita la rubrica delle recensioni.

Gli «Studi Goriziani» sono stati diretti da personalità benemerite, come Guido Manzini (che ha curato anche il volume di indici già citato: *Gorizia nella cultura*, 1967), Otello Silvestri e ora Marco Menato. Ha avuto dei vuoti nella continuità, per esempio tra il 1966 e il 1975, ma ha proposto anche integrazioni con molti supplementi. Fino al volume LXXXVI è uscito quasi regolarmente con due numeri all'anno e poi in un volume ogni due anni, crescendo però nella consistenza e concentrando sempre più l'attenzione sulla molta attività culturale che fa perno nella Biblioteca Statale Isontina e sulla vita stessa ma anche sul patrimonio della Biblioteca.

L'attività degli studiosi goriziani e i temi di interesse goriziano sono tuttavia da tempo accolti anche in periodici non propriamente né esclusivamente goriziani, come il ricordato «Archeografo triestino» e l'«Adria», pressoché contemporanea di «Forum Iulii»; si aggiungano le «Memorie Storiche Forogiuliesi», «Aquilaia Nostra», «Carinthia I», «La Panarie», i periodici della Società Filologica Friulana «Ce fastu?» e «Sot la nape».

Dopo il 1945 nel Goriziano hanno preso vita alcuni giornali, ma non più quotidiani: «Il lunedì» (1945, 1947-1949), «Voce diocesana» (1958-1964), «L'arena di Pola» (dal 1947), «Novi list» (1954-1995), «Voce Isontina» (dal 1964), «Novi glas» (dal 1996). Tra le riviste, oltre alle testate di cui si è parlato sopra («Isonzo/Soča», «Kadmos») sono da ricor-

dare «Iniziativa Isontina» (che, partita nel 1959, sta raggiungendo il centocinquantesimo numero), «Il Territorio» (dal 1979, con supplementi), «Alpinismo Goriziano» (dal 1975), «Annali di Storia Isontina» (cinque numeri dal 1986), «Studi Mariniani» (dal 1991), «I Futuribili» (dal 1994), «Grado e la provincia isontina» (dal 1993), «Bisiacaria» (dal 1983).

Come si è accennato per i decenni precedenti, sono da considerare nell'interesse goriziano altri periodici della regione con autori e argomenti direttamente goriziani, per esempio «Arte in Friuli – Arte Trieste» (dal 1975), «Quaderni Giuliani di Storia» (dal 1980), «Goriška srečanja» (dal 1966, poi soltanto «Srečanja»), «Acta Historiae Artis Slovenica» (dal 1996) e soprattutto «Goriški letnik», edito dal Goriški muzej di Nova Gorica (dal 1974: ha raggiunto il trentaduesimo numero), «Alsa» (dal 1988).

I significati storici e culturali e gli aspetti di fondo che concorrono a comprendere la vita culturale goriziana nella seconda metà del Novecento, compresa l'attività editoriale, non possono essere ricostruiti analiticamente qui, essendo che chi abbozza questo percorso per sommi capi ha già tracciato un panorama d'insieme, in cui si collocano anche le edizioni periodiche (La cultura goriziana tra il 1945 e gli anni '90, in *Da Aquileia a Gorizia*. Scritti scelti, Deputazione di Storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 2009, pp. 459-513).

Diego Kuzmin

DELLA FAMIGLIA DI ANTONIO LASCIAC

UN RECUPERATO FONDO DI VENTUNO CARTOLINE
nella collazione col foglio di famiglia n.1222,
dell'Anagrafe di Gorizia

00-10
Pertinenti al Comune
1821 /

F. n. 1222 con
3066 orig

Foglio d'iscrizione della famiglia
Laschiac Antonio

Via o Piazza	Castello	Riva	Castello	F. Parca	Contavalle	F. Parca	Messaudica
no. di casa	30	30	30	30	30	30	30
no. dell'abitazione	1880	00	1880	1880	1880	1880	1880
anno	1880	00	1880	1880	1880	1880	1880
Via o Piazza	Castello	Riva	Castello	F. Parca	Contavalle	F. Parca	Messaudica
no. di casa	30	30	30	30	30	30	30
no. dell'abitazione	1880	00	1880	1880	1880	1880	1880
anno	1880	00	1880	1880	1880	1880	1880
Via o Piazza	Castello	Riva	Castello	F. Parca	Contavalle	F. Parca	Messaudica
no. di casa	30	30	30	30	30	30	30
no. dell'abitazione	1880	00	1880	1880	1880	1880	1880
anno	1880	00	1880	1880	1880	1880	1880
Via o Piazza	Castello	Riva	Castello	F. Parca	Contavalle	F. Parca	Messaudica
no. di casa	30	30	30	30	30	30	30
no. dell'abitazione	1880	00	1880	1880	1880	1880	1880
anno	1880	00	1880	1880	1880	1880	1880
Via o Piazza	Castello	Riva	Castello	F. Parca	Contavalle	F. Parca	Messaudica
no. di casa	30	30	30	30	30	30	30
no. dell'abitazione	1880	00	1880	1880	1880	1880	1880
anno	1880	00	1880	1880	1880	1880	1880

B.M.
1172

Nel dicembre del 2004 appare, su eBay, una cartolina speciale per Gorizia, ancorché relativamente comune tra i collezionisti. Importante perché celebra in un acquarello la visita di Francesco Giuseppe, il 29 settembre del 1900, nell'anniversario dei quattro secoli tondi di appartenenza della città alla Casa d'Austria¹, ma importante ancor di più perché l'indirizzo del destinatario è, indirettamente, quello di Antonio Lasciac, architetto di Sua Altezza la Khediviale Madre² del Vicerè egiziano.

Non si riesce però ad acquistare la cartolina³ all'asta indetta dal negozio informatico *Goodpostalhistory*⁴, con il quale si combina invece per altre venti cartoline che, per indirizzi, mittenti e destinatari, fanno tutte capo alla famiglia del baffuto architetto di San Rocco.

Il fondo delle ventuno cartoline complessive copre un lasso di tempo piuttosto ampio, dal 1898 a dopo il 1940 ed è suddivisibile tra i vari membri della fami-

glia, quali destinatari: cinque per Antonio Lasciac, altre cinque per la moglie Maria Luigia Plesnizer, tre indirizzate ad ambedue i coniugi⁵, quattro alla sorella Pierina, una al di lei fratello Luigi e infine tre alla figlia Plautilla, vezzosamente chiamata anche Plautilly alla francese, che del resto era ancora lingua franca delle Colonie, quella degli ambasciatori e dei diplomatici, dei tecnici e degli occidentali in genere.

Il fatto poi che non risultino mai tra i destinatari gli altri due figli di Antonio Lasciac, Fabrizio e Romeo, fa propendere per l'ipotesi che queste cartoline siano rimaste custodite tra le varie cose di Plautilla, e si siano disperse, dopo la sua scomparsa in varie botteghe di robivecchi o antiquari di Buenos Aires⁶. Ciò avvalorava l'ipotesi che anche Plautilla, come i fratelli, sia infine emigrata anche lei all'estero, ma in Argentina, paese del Tango, e lì verosimilmente abbia concluso i suoi giorni, in data ignota all'anagrafe.

Dall'analisi del "Foglio d'iscrizione della famiglia" di Antonio Lasciac, rubricato al n. 1222 dall'Ufficio anagrafico del Comune di Gorizia, emergono altre piccole, flebili tracce riguardanti i discendenti dell'architetto, indotti forse dallo stesso cosmopolitismo del padre, girovagante tra Europa ed Africa, a disperdersi per il mondo, senza quasi lasciar traccia di sé.

Di Plautilla Angelina Francesca, nata il 29 settembre 1877, si sa che era di condizione "privata", che si è sposata al Cairo con Alessandro Skÿnder il 22 dicembre del 1899, che è emigrata pri-

BORC SAN ROC

Storie e personaggi del Goriziano

ma a Roma nel 1891 e poi in Egitto nel 1921, mentre nessun dato risulta appunto circa il suo decesso.

Dei fratelli, si legge che Fabrizio Antonio Giuseppe è nato il 7 settembre 1879 nella Parrocchia del Duomo, che era studente architetto e che nel 1911 è emigrato a Pechino, dove pare poi sia scomparso nello stesso anno, appena trentaduenne, mentre di Romeo Italo Alessandro, nato il 24 novembre 1884 e studente al politecnico, si sa che si è sposato con Paola Schmidt a Roma il 18 dicembre

1912, che è emigrato prima a Zurigo e poi a Vienna nel 1925 ed è spirato quindi al Cairo il 23 settembre del 1926⁷.

Della moglie Maria Luigia Plesnizer, nata il 19.03.1859 e sposata il 15.08.1877 in Duomo, si legge che è deceduta a Milano il 10.09.1949.

Sempre dal Foglio di Famiglia, oltre la ripetuta modifica del cognome del bey e cavalier ufficiale Antonio da Lasciach a Lasciak e infine Lasciac, si leggono gli spostamenti, assieme ai congiunti, in città

COGNOME soprannome	Nome		Genitori Nome e Cognome		Di nascita				Pertinenza	Titoli su cui basa la pertinenza
	dei maschi	delle femmine	del padre	della madre	giorno	meze	anno	luogo		
1	2	3	4	5	6	7	8	9		
Lasciach Lasciach	Antonio		Pietro	Luigia	21	settembre	1880	Gorizia	Gorizia	1931
Plesnizer Lasciach	Maria Luigia		Mattia	Maria	19	marzo	1859	"	"	1931
Lasciach	Luigia		Antonio	Maria	29	settembre	1877	"	"	
	Fabrizio		"	"	7	settembre	1879	"	"	
	Romeo		"	"	24	novembre	1884	"	"	

e all'estero. Nel 1880 è residente in riva Castello 30, nel 1900 in riva Castello 32, poi nella casa di famiglia in via Parcar 3 nel 1918, in via Contavalle 1 nel 1919, di nuovo in via Parcar 3 nel 1921, poi ad Alessandria d'Egitto nel medesimo anno, quindi al Cairo nel 1929, poi, sempre nel '29, prima in via Morelli 18 e quindi in via IX Agosto 7, nel 1937 nuovamente in Egitto, da dove ritorna in via IX Agosto 7 nel 1940, per tornarsene definitivamente in Egitto il 5 ottobre del 1946, dove la vita lo abbandona il 26

dicembre dello stesso anno, venerando novantenne. Ben tredici spostamenti, ancorché diluiti in sessantasei anni, senza mai portare la sua residenza nella particolare villa che si era costruito in stile "moresco" sul Rafut, ancora prima della Grande Guerra...

10 RELAZIONE metriche di parentela event. di coesistenza	11 PROFESSIONE e CONDIZIONE	12 Stato	13 LUOGO e DATA del matrimonio	14-15 Grado d'i- struzione		16 Lingua parlata in famiglia	17-20 DIFETTI FISICI					21 Dell' ascende luogo di dimora	22 DATA della morte			23 Annotazioni	
				leggo	scrivo		sordo	mutolo	cieco	men- te- coatto	im- be- cille		giorno	me- se	anno		
	1880-1881 sabo maestro ingegnere architetto	coniug.	GORZIA Ducino 15.3.1877	/	/	ital.							26	12	1946	1931 Cairo	
	1882-1883 econ. domi.		1882/11/18	/	/	"							10	9	1949	1881 Cairo	
	1884-1885 procuratore	ved. v. v.	com. al Cairo 6/11/1884 Alessandria Egitto	/	/	"										Cairo	
	1886-1887 studente architetto			/	/	"											Cairo
	1888-1889 studente al politecnico	coniug.	Roma 6/11/1888 con Abnadi 17/11/1861	/	/	"											Cairo

BORC SAN ROC

Storie e personaggi del Goriziano

La cartolina nello svolazzo della rossa bandiera d'Albania, che diventa indipendente però appena nel 1912, racconta lo spirito irredentista di quella nazione, con l'immagine del principe A. Kastriot⁸ a lato del supporto del vessillo, costituito dal manico di un badile. Dato che fino al 1906, il retro era riservato al solo indirizzo, in questo caso peraltro semplice, semplice:



Molto Illustre Architetto, Antonio Lasciac, Cairo (Egitto)

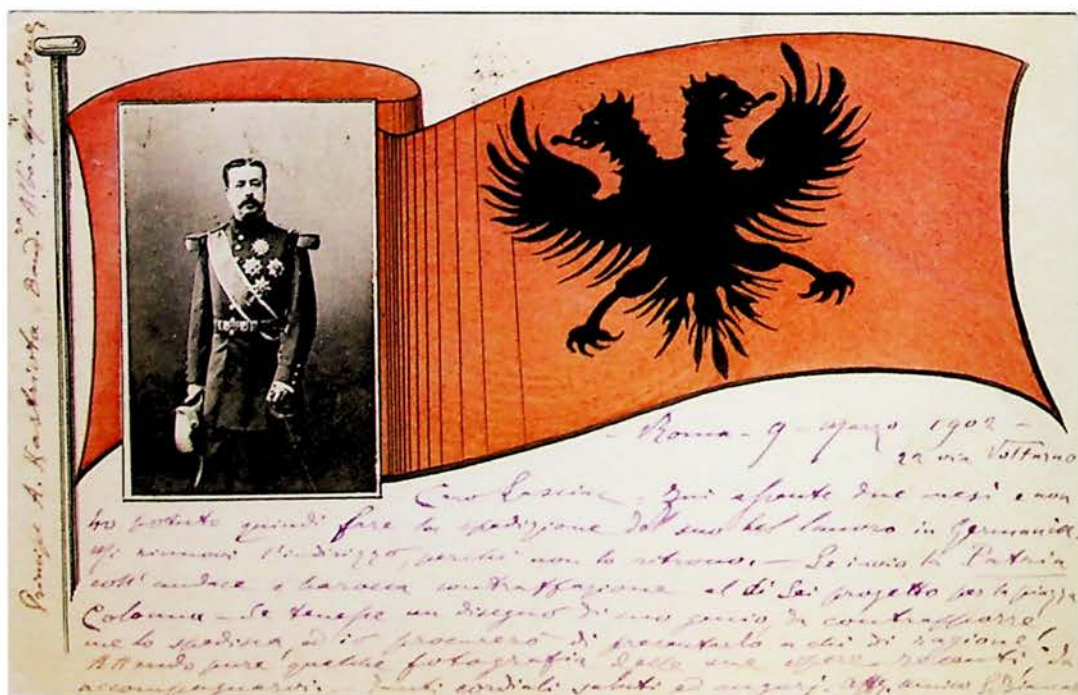
Mentre lo scritto sul davanti, sotto il drappo, spiega:

Roma, 9 marzo 1902 - 22 via Volturno

Caro Lasciac,

fui assente due mesi e non ho potuto quindi fare la spedizione del suo bel lavoro in Germania. Mi rinnovi l'indirizzo, perché non lo ritrovo. Le invio "La Patria" coll'audace e barocca contraffazione al di Lei progetto per la piazza Colonna. Se tenesse un disegno di suo genio da contrapporre me lo spedisca, ed io procurerò di presentarlo a chi di ragione! Attendo pure qualche fotografia delle sue opere recenti da accompagnarvi.

Tanti cordiali saluti ed auguri. Affettuosamente amico S. (?) Biancardi



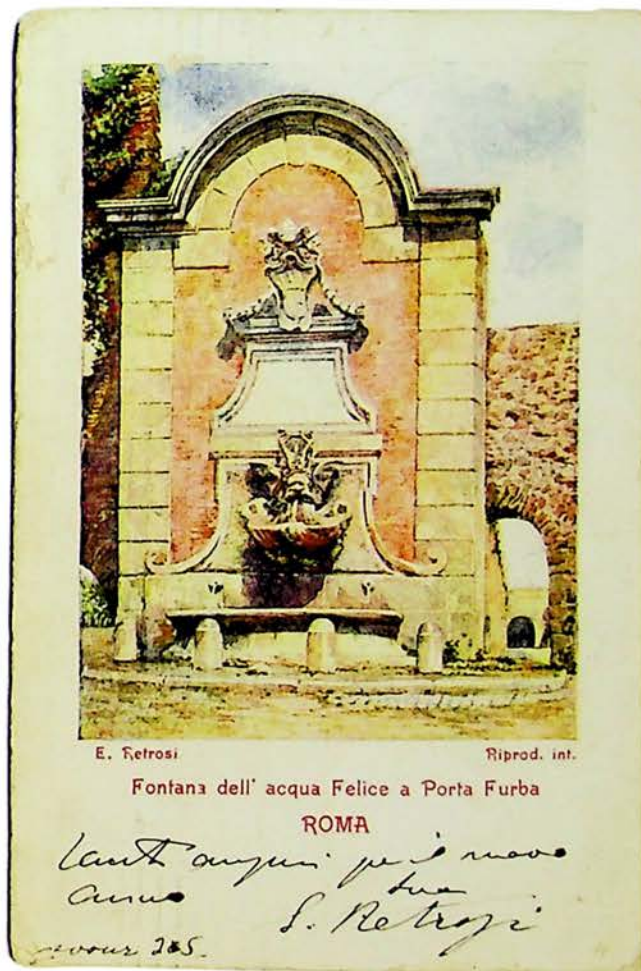
Racconta di qualche problematica nata in relazione a lavori in Germania e all'ambito incarico progettuale circa la romana piazza Colonna, per la quale evidentemente Antonio brigava, dato che pochi anni prima aveva atteso al progetto di un palazzo sulla stessa piazza, impostato ancora secondo lo stile eclettico. Lasciac diventerà celebre architetto capo dei palazzi khediviali solo nel 1907¹⁰.

Sig. Antonio Lasciac, Architetto, Cairo (Egitto)
spedita il 31 dicembre 1922 da Roma porta
l'autografo:

Tanti auguri per il nuovo anno, suo S. Retrosi.

Che si ritiene probabile parente dello
stesso autore della cartolina.

È la riproduzione di un acquarello del pittore sanmarinese Emilio Retrosi (1858-1911), con la fontana costruita nel 1733 da Clemente XII presso Porta Furba, a Roma sulla via Tuscolana, che utilizzava l'acquedotto Felice del 1585 di papa Sisto V, che prima si chiamava appunto Felice Perretti. Anche questa è semplicemente indirizzata



L'immagine raffigura un dipinto che staglia nel cielo la cupola di San Pietro, quale si vede dai giardini fronzuti di villa Doria Pamphili a Roma, in una cartolina Printed in England dalla Tucks & Sons, senza però una data, nemmeno desumibile dai timbri postali.

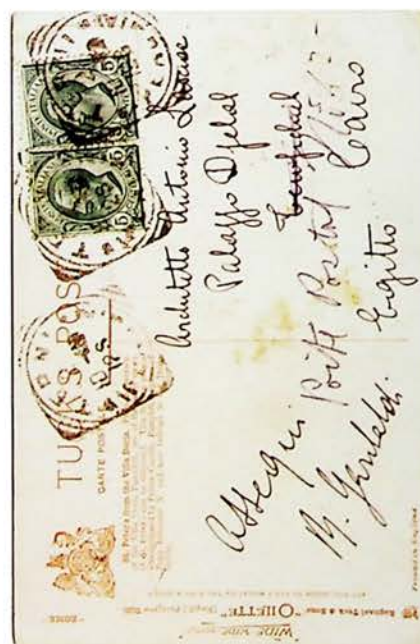
Peccato, perché il mittente degli *Ossequi* è sicuramente un Garibaldi, dall'iniziale puntata e confusa, che fa pensare a una M o una R, forse la R di Ricciotti Garibaldi (1847-1924) quarto figlio dell'eroe dei due mondi, militare e deputato

al Parlamento, senz'altro non la M di Menotti Garibaldi (1840-1903) primogenito di Giuseppe e anche lui politico italiano, deceduto però prima della rivoluzione postale del 1906, quella che ha portato il messaggio dal fronte al retro, sempre destinato fino a prima al solo indirizzo.

Che in questo caso è già più elaborato:

Architetto Antonio Lasciac, Palazzo Djelal, (illeggibile la via), Cairo, Egitto

Per palazzo Djelal, si intendeva probabilmente l'immobile costruito da Antonio nel 1898, chiamato anche Palazzo della Daria o Club dei Principi, residenza del Lotus Club del quale senz'altro faceva parte, edificio tutt'oggi esistente al Cairo, sulla centralissima Sharia Imad ad-Din, angolo Sharia Rihani.



Arriva dagli Stati Uniti la cartolina del Mayflower Hotel di Washington, che si trova ancora oggi sulla Connecticut Avenue, nel medesimo edificio a mattoni che si vede nell'immagine di allora, restaurato e a 4 stelle. Faceva parte delle dotazioni in uso gratuito al cliente, come la connessione internet oggi, la carta da lettera ieri, che inoltre veicolava in tutto il mondo l'immagine pubblicitaria dell'albergo, con una invadente presentazione a illustrare la buona posizione riguardo i Dipartimenti Governativi e le Ambasciate, nel quartiere più esclusivo della capitale americana, scritta in modo da occupare tutto il centro del retro, in maniera da relegare il messaggio del mittente a mera valenza marginale, rispetto la posizione del racconto dell'hotel.

Spedita il 4 ottobre del 1925, è indirizzata a Arch. A. Lasciac, Cairo (Egitto), con sopra scritto ad inchiostro di altro colore, Rue des Bains 3, a raccontare finalmente uno degli indirizzi di Antonio al Cairo, grazie ai Saluti inviati assieme a una firma non decifrabile.



Buona Pasqua, spedita il 30 marzo del 1934, questa volta porta l'indirizzo al:

Pregiatissimo A. Lasciac bey e consorte, Rue des bains n 3, Cairo

Non c'è Egitto per identificare il nome della nazione di destinazione. Nel disegno del torinese Aurelio Bertiglia (1891-1973), infaticabile disegnatore famoso per le sue cartoline di bambini, con un viraggio blu a stampa, si vedono due bimbi in lacrime, contriti davanti all'uovo infranto anzitempo. Ormai è rotto, c'è poco da piangere.

Il messaggio riporta:



Coi più cari auguri di buona pasqua, agli amici lontani ai quali inviai a suo tempo un Piccolo per tenerli al corrente delle notizie di qui. Le posso aggiungere che il Suo buon amico e gentile consorte da quell'epoca sono come "cani bastonati".

Domani cambiamo alloggio: via Riccardo Pitteri n. 14.

Cordiali saluti Fede

Sarebbe interessante investigare. L'edificio di via Pitteri esiste ancora e quelli che ci abitano sono registrati all'anagrafe. Sapere invece chi fossero i "cani bastonati" è più arduo, bisogna leggerci un po' di mensilità de il Piccolo, sperando di trovare qualcosa relativo l'architetto, perché se la questione riguarda i soli "cani", diventa dura.

Comunque Lasciac aveva già 77 anni, il che fa pensare a quelle beghe senili, che non si sa quando e perché sono nate, ma che si trascinano però indefesse nei decenni...



Buon Natale, spedito il 16 dicembre 1936. L'indirizzo è per il:

Chiarissimo Signore, Antonio Lasciac Bey e consorte, Rue des Bains 3, Le Caire, Egypte

L'immagine mostra il contesto innevato di un villaggio, che ricorda molto Loqua di tanti anni fa, quando ancora nevicava d'inverno e lungo la strada ghiacciata la gente trasportava la legna con la slitta, in un paesaggio reso di magica sospensione, dalle finestre delle case a illuminare il candore esterno.

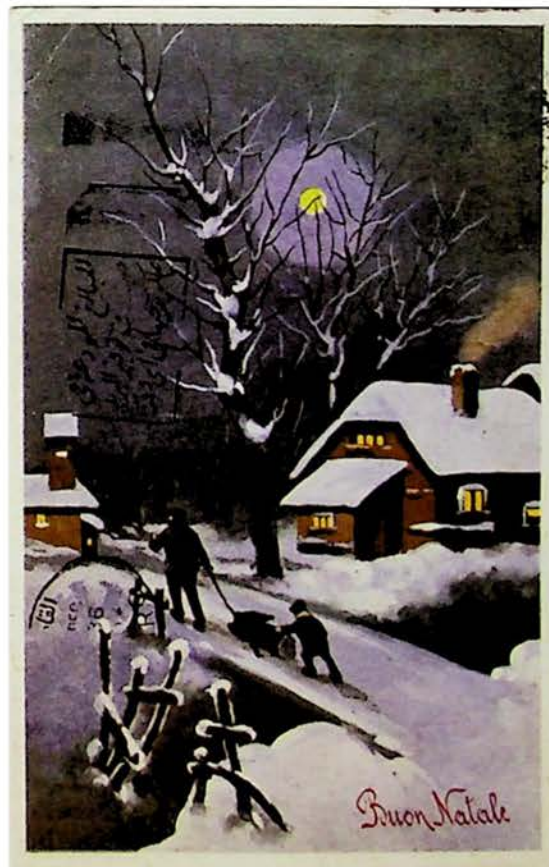
Al biel sonet dal Poeta furlan rispodin cui vòz di un mior e bon an!

Con sinziere amicizie e cordiai salus.

Firmato *Dr. Cristofolletti, Roberto e Mary Cristofolletti.*

Si tratta forse della famiglia dello storico farmacista di piazza Vittoria.

Lo scritto questa volta è in friulano



Spedita nel gennaio del 1901 dal Cairo, dove Plautilla abitava, indirizzata a:

Madame de Lasciac, Architecte de S.A. la Khédiva Mere d’Egipte a Bébék, Constantinople

La cartolina non ha però raggiunto la destinataria, che nel frattempo aveva già lasciato il Bosforo, dove l’architetto era impegnato nella costruzione del Palazzo d’Inverno per Amino-Ilhami, madre del vicerè d’Egitto Abbas Hilmi II (1874-1944), attuale sede del consolato egiziano. A fianco dell’indirizzo, l’inchiostro blu di un

parti, Caire

restituisce circa un mese dopo, la cartolina al mittente.

Cara Mamma,

ho ricevuto ieri le tue cartoline, te ne ringrazio vivamente. Qui pure da qualche giorno fa assai freddo, ma non al punto di vedere della neve. Tutti questi giorni sono andata in casa ed oramai è già bell’è pulita e non attendiamo che il vostro arrivo, che spero tra breve ce lo apprenderete.

Tanti baci a papa ed a te

tua affettuosissima figlia Plautilla

Cent’otto anni fa, con minuta e graziosa grafia, così scriveva alla mamma la figlia di Antonio Lasciac a margine di una garbata riproduzione decò, una punta secca di Henry Boutet (1851-1919), nella quale una deliziosa fanciulla bionda, con ombrello e cappello, pare quasi patinare leggera sul ghiaccio di una immaginifica promenade parigina.



È la cartolina persa all'asta, quella che ha dato origine alla raccolta del fondo. Riproduce un bell'acquarello ed è stata stampata in più edizioni per commemorare la visita in città di Francesco Giuseppe il 29 settembre del 1900, in occasione dei quattrocento anni di appartenenza della nostra Contea alla casa d'Austria.

Sullo sfondo del castello, simbolo del territorio comitale, la città di Gorizia e la Contea principesca di Gorizia e Gradisca sono impersonate da due damigelle di bianco vestite, l'una asperge devotamente petali di rosa sui passi dell'Imperatore, l'altra col ramo d'ulivo, porge augurio di un lungo e pacifico cammino nella comune casa mitteleuropea, che invece è durata poco oltre. Ai lati, un tripudio di virginee fanciulle, vestite dalla sola bandiera asburgica, gialla e nera. Oltre allo stendardo imperiale, le prime due recano i simboli del territorio: a destra la città di Gorizia nello scudo col castello turrato, a sinistra l'emblema della Principesca Con-

tea (la provincia odierna). Il vecchio imperatore –settantenne- quasi principe da lungo atteso, è raffigurato in divisa azzurra e con il cappello in mano, in segno di rispetto per la città e i suoi abitanti.

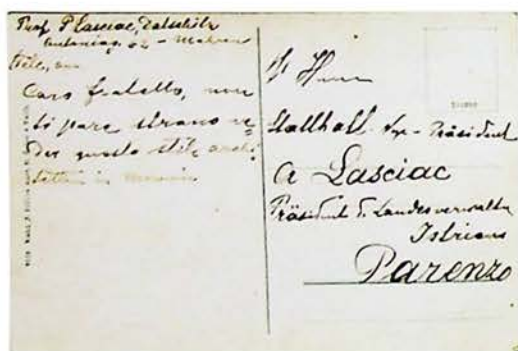
La "Correspondenz Karte", spedita il 30 settembre a Maria Lasciac, è arrivata a Istanbul dopo soli tre giorni, portando alla mamma i *Saluti affettuosi da Fabrizio*, il primo maschio scomparso poi a Pechino, vent'anni dopo.



BORC SAN ROC

Storie e personaggi del Goriziano

Caro Fratello, non ti pare strano di vedere questo stile architettonico in Moravia?



Le facciate degli edifici richiamano infatti piuttosto Amsterdam o una città anseatica, mentre si tratta invece della asburgica città di Telč, nel meridione della Repubblica Ceca odierna e lontanissima da ogni mare, dove Pierina, sorella di Antonio, si trovava probabilmente per l'incarico di insegnante, dato che si firma

Prof. P. Lasciac, Dalschitz, Antoniag. 62 - Mahren, Telč, am.

Il destinatario è l'altro fratello Luigi Lasciac, imperial regio funzionario di lunga carriera, che è stato vicepresidente della Luogotenenza di Trieste e presidente della commissione amministrativa del Margraviato d'Istria.



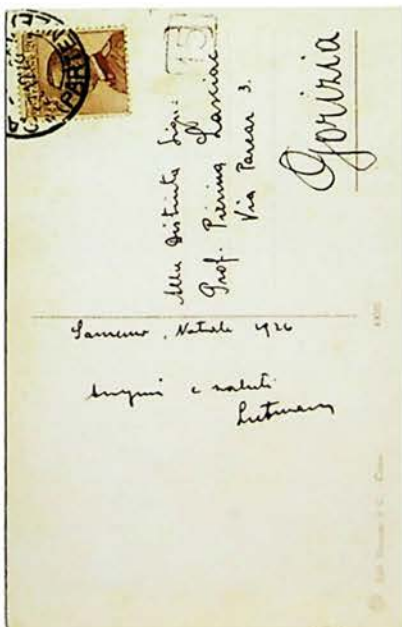
Per il Natale del 1926, da Sanremo un tale Lutman, chiaramente sanroccaro dato il tipico cognome locale, probabilmente ex allievo, invia questa cartolina

*Alla Distinta Sig.na, Prof. Pierina Lasciac,
via Parcar 3. Gorizia.*

Verosimilmente la casa paterna della famiglia, quella di Pietro e Giuseppina Trampus, i genitori del più famoso Antonio Lasciac.

L'immagine mostra la bella Chiesa Russa di Sanremo, tomba dei reali di Montenegro, costruita in stile moscovita ai primi del '900 (come la casa del pope russo di Trieste, più o meno coeva sul lungo mare di Barcola), per volontà dei numerosi residenti russi in riviera. Il

re Nicola I del Montenegro, papà della Regina Margherita dal 1896 moglie di Vittorio Emanuele III, in esilio in Francia dal 1910 e deceduto ad Antibes nel 1921, chiese di essere tumulato nella piccola chiesa ortodossa di San Remo. Nel 1989 i resti della famiglia reale montenegrina sono stati trasferiti nell'ex capitale del Montenegro Cettigne, l'attuale è Podgorica.



BORC SAN ROC

Storie e personaggi del Goriziano

Le mando questa cartolina e spero di riceverne una da Lei.

Il mio indirizzo è: Sig. Hugo Hohnen, Godesberg presso Bonn

Gossip. La data è il 6 ottobre 1898 e Plautilla aveva ventun anni compiuti da poco.

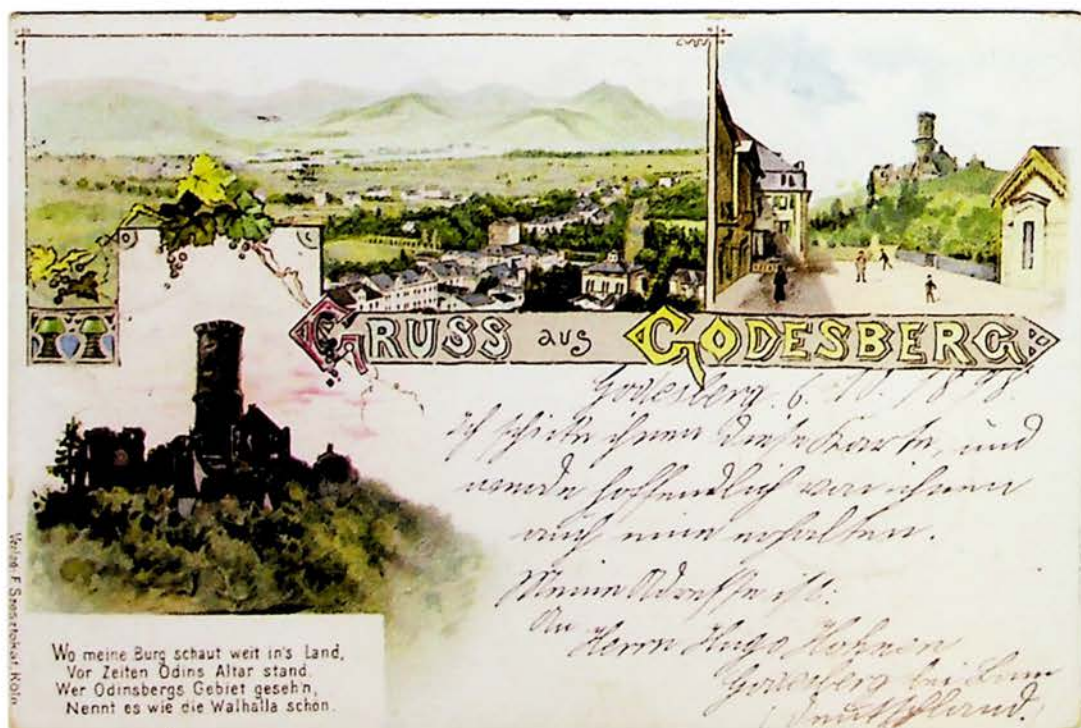


L'immagine mostra didascalicamente la cittadina di Bad Godesberg col suo castello medievale, sobborgo oggi di Bonn, capitale della Germania dal 1949 al 1990.

Ma chi era questo Ugo, che scriveva a

Fraulein Plautilla Lasciac, Kairo (Aegypten), Post Office 509...

Cioè al fermo posta e non in casa, solo un anno prima del matrimonio della



1 Diego Kuzmin, *In tre giorni da Gorizia a Costantinopoli*, "Il Piccolo di Gorizia", 05.12.2004; poi in Diego Kuzmin, *Punti di vista, 100 piccoli scritti*, edizioni Transmedia, Gorizia, 2009, p.55

2 L'indirizzo riporta: *Maria Lasciac - architetto di S.A. La Khedivah. Mere - Bébék - (Constantinopoli)*

3 Battuta per 81 dollari U.S., a *Paolo4824*

4 *Twentyfive years of experience in Philately business with many thousand transactions all over the world*, di Carlos Chiavello, con sede commerciale a Buenos Aires - Maipù 466 - local 16. Specialista in francobolli, storia postale e collezioni, nonché Segretario della "Sociedad de Comerciantes Filatélicos de la República Argentina"

5 Due delle cartoline, l'una indirizzata a Maria, l'altra ad ambedue i coniugi, sono inviate da un noto sanroccaro, Dolfo Carrara (1884-1960), "Marmul gurizzan", tra i fondatori della Società Filologica Friulana nata a Gorizia il 23 novembre del 1919 e amico del Lasciac. Allora il Carrara - come annota sulla cartolina - abitava in via don. G. Bosco n.11

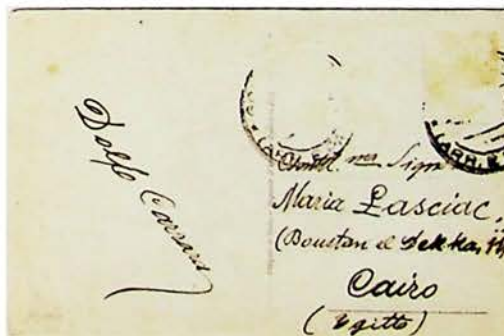
6 come Goodpostalthistory per le cartoline appunto

7 È sepolto nel medesimo sacello nel cimitero latino del Cairo dove riposa il padre la cui tomba, disadorna, porta scritto soltanto il suo cognome. Cfr. <http://www.geocities.com/arcigno2000/Lasciac.htm>

8 I discendenti della famiglia Castriota Scanderbeg d'Albania, della quale fa parte Giorgio, fiero avversario dei Turchi per l'indipendenza dell'Albania a metà del '400, appartengono da secoli alla nobiltà italiana e anche oggi vivono in Italia

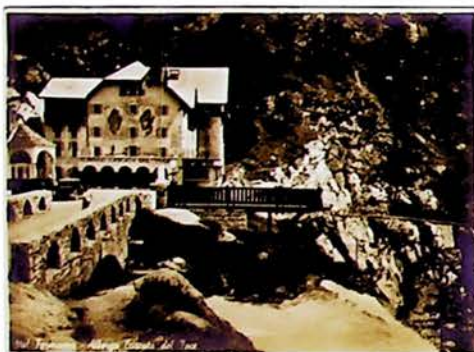
9 Pensiamo di indirizzare oggi una cartolina a: "Diego Kuzmin - Gorizia". Arriverà?

10 <http://www.geocities.com/arcigno2000/Lasciac.htm>



BORC SAN ROC

Storie e personaggi del Goriziano





Antonella Gallarotti

LUIGI LOIR

Un goriziano francese



"Né a Goritz, en Autriche" (nato a Gorizia, in Austria): così riportano le biografie del pittore francese Luigi Loir, più conosciuto in Francia, e in particolare a Parigi, che nella sua città natale.⁽¹⁾ Ma anche senza l'evidenza di questo elemento biografico, un dubbio sulla nazionalità del pittore dovrebbe sorgere spontaneo, per l'accostamento al cognome francese del nome italiano Luigi. E infatti Luigi, non Aloys o Louis, Loir si è sempre chiamato e firmato, anche se il suo nome completo è Luigi Aloys-François-Joseph Loir.

Un goriziano che a Gorizia è vissuto poco e poco è ricordato, come è accaduto a molti goriziani per caso, nati qui durante un soggiorno della famiglia, figli di ufficiali o funzionari austriaci o di chi a Gorizia si trovava anche solo brevemente per motivi di lavoro. La storia di Luigi Loir svela però un altro retroscena. Goriziano per caso? Non precisamente.

È il caso, questo sì, a portare a Gori-

zia suo padre; il caso o meglio le vicende della storia, che fanno scegliere Gorizia (Goritz) ai Borboni in esilio. Con la famiglia reale arriva anche il ventisettenne François Loir, nato a Neuilly-sur-Seine, comune limitrofo a Parigi,⁽²⁾ legato da vincoli di lealtà familiare oltre che personale ai re di Francia spodestati (suo padre era stato giardiniere reale). François Loir è "valletto da piede" (*valet de pied*), vale a dire cameriere addetto alla stanza da letto,⁽³⁾ e con tale qualifica compare in un elenco del personale e del seguito della famiglia reale a Gorizia del novembre 1837.⁽⁴⁾ Ma mentre alcuni suoi colleghi sono sposati (e in qualche caso la moglie figura nello stesso elenco, come cameriera o semplicemente come consorte), François è scapolo.

Non resta però solo per molto tempo. Il registro dei matrimoni della parrocchia di Sant'Illario riporta infatti in data 9 maggio 1838 il matrimonio tra il signor Franciscus Tancredus Loir e la signora Theresia Leban.⁽⁵⁾ I termini usati per i due sposi nella registrazione dell'atto stilato in latino, "dominus" e "domina", sono quelli usati per la nobiltà, e sottolineano la posizione sociale della giovane coppia, che per quanto non nobile si colloca



Palazzo Strassoldo in una stampa d'epoca

¹ Il più recente e completo studio su Luigi Loir è quello di Noé Willer, *Luigi Loir, 1845-1916: Peintre de la Belle Époque a la Publicité. Catalogue raisonné*. Vol. 1. Carmel (California), Classic Art Gallery, Paris, N. Willer, 2004, di cui è in preparazione il secondo volume

² Lo stesso comune dove è stato sindaco Nicolas Sarkozy

³ *Stato del personale delle case e del seguito della famiglia reale a Gorizia. Novembre 1837*, pubblicato in Luigi Bader, *Les Bourbons de France en exil a Gorizia (Goritz)*. Paris, Perrin, [1977]; edizione italiana *I Borboni di Francia in esilio a Gorizia*. Gorizia, Cassa di Risparmio di Gorizia, 1993

⁴ Nei registri della parrocchia dei Santi Illario e Toziano (Duomo) la qualifica in latino è *cubicularius* o *servus a cubiculis*

⁵ *Liber matrimonium IX incipiens ab anno 1838 usque inst 15. Maji 1875*, p. 4

in un contesto di un certo riguardo, superiore a quello della media dei cittadini goriziani, grazie al rapporto con i reali di Francia in esilio.

Teresa Leban, venticinquenne al momento delle nozze, non fa parte della cerchia che gravita intorno ai Borboni, ma è goriziana: nata il 13 marzo 1813, è figlia del defunto Giovanni Leban, che nel libro dei matrimoni ha la qualifica di *pistor* (pistore o fornaio), e di Giuseppina Basso. I documenti non possono raccontare l'incontro tra i due giovani, la ragazza goriziana figlia del fornaio, probabilmente fornitore della casata che alloggia a Palazzo Strassoldo come di altre famiglie nobili della città, se madrina di battesimo di Teresa è stata la contessa Teresa Pace, e il giovane parigino che seguendo la casa reale francese in esilio si è ritrovato in quella che La Rochefoucauld in quegli stessi anni definiva "una meschina città di dieci mila anime, circondata da sterili montagne che sembrano additar l'ultimo confine del mondo".

⁽⁶⁾ Ma anche se non siamo in grado di conoscere la loro storia, i due si conoscono e si innamorano. Testimoni di nozze sono due amici e colleghi di lavoro dello sposo, il maggiordomo capo dispensa Louis Patin e il capo dell'argenteria François Savoyes. La giovane coppia non risiede a Palazzo Strassoldo,

dove per motivi di spazio non può trovare alloggio tutta la servitù, ma nelle vicinanze (dapprima nella piazza Schönhaus, poi nella piazza metropolitana). È qui, nella casa n. 338, che il 22 gennaio 1845 nasce Aloysius Franciscus Iosephus Loir.⁽⁷⁾

I nomi che gli vengono imposti al momento del battesimo sono registrati in latino, come tutto il testo dell'atto, ma la forma del nome utilizzata dal futuro pittore, come si è detto, sarà sempre quella di Luigi. Il bambino viene battezzato Luigi dal nome del padrino, il *valet de chambre* Louis Obrey, mentre i nomi Francesco e Giuseppe non si riferiscono al futuro imperatore d'Austria, che non sarebbe salito al trono che nel 1848, ma appartengono all'ambito familiare, e riprendono rispettivamente quello del padre e della nonna materna.

Il piccolo Luigi nasce quindi a Gorizia, da madre goriziana, e a Gorizia trascorre i suoi primissimi anni di vita: due anni soltanto, perché nel 1847 i Loir si trasferiscono a Parma, al seguito di Luisa Maria di Borbone contessa di Rosny del cui personale François Loir fa parte e che nel 1845 era andata sposa a Ferdinando Carlo di Borbone, erede del ducato di Parma e Piacenza. Nel 1847 Luisa Maria dà alla luce la figlia primogenita, ed è

⁶ Louis Francois Sosthene La Rochefoucauld-Doudeauville, *Pelerinage à Goritz*. Paris, E. Houdaille, 1839; edizione italiana *Pellegrinaggio a Gorizia*. Milano, A. Bonfanti, 1840

⁷ *Liber Baptizatorum Parochia S.ii Hilari incipiens a die 1um Januarii 1835 usque ad fin. 1848. XVI, p. 273*



Riproduzione dell'annotazione sul *Liber Baptizatorum* per gentile concessione della Parrocchia dei Santi Ilario e Taziano

presumibilmente per questo motivo che una parte del personale di servizio (tra cui nel frattempo anche Teresa Leban ha trovato posto come governante) lascia Gorizia per la nuova destinazione.

Infanzia e adolescenza di Luigi Loir trascorrono quindi a Parma, a diretto contatto con la cerchia dei Borboni. Il duca è coinvolto nei moti risorgimentali, e nel 1859 Luisa Maria, reggente del Ducato in nome del figlio minore Roberto, è costretta ad allontanarsi dal paese, che nel 1860 passa a far parte in seguito a plebiscito del Regno di Sardegna. Anche la famiglia Loir lascia allora Parma per tornare a Parigi, ma il quindicenne Luigi non segue i genitori e la sorella in Francia.

La sua vocazione alla pittura era evidentemente già chiara da tempo e la scelta del ragazzo è quella di frequentare l'Accademia di belle arti di Parma.⁸ Qui studia per tre anni e compie la sua prima formazione in campo artistico. Una malattia del padre lo costringe però a raggiungere i suoi a Neuilly-sur-Seine per essere di sostegno alla famiglia.

Ma il giovane Loir non rinuncia a quella che è ormai la sua strada, completa gli studi come allievo del pittore Jean-Amable Amédée Pastelot e comincia la sua carriera eseguendo decorazioni e pitture murali.

Ha appena vent'anni quando, nel 1865, espone per la prima volta, al Salon, l'esposizione artistica allestita al Louvre. Da quel momento la sua carriera sarà in continua ascesa.

Parigi vive allora gli anni della Belle

Époque. Luigi Loir si ritrova a documentare con la sua pittura il periodo, la vivacità dei momenti della vita quotidiana, ma anche i cambiamenti urbanistici allora in atto in città. Le straordinarie scene di strada della capitale e dei sobborghi gli valgono il titolo di "pittore ufficiale dei boulevard di Parigi". È molto popolare, anche grazie alla sua versatilità in diverse tecniche artistiche: dipinge a olio e ad acquerello, ma è anche autore di litografie e cromolitografie, illustratore di libri, ideatore di decorazioni teatrali. Realizza disegni per cartoline e grafiche per pubblicità di vario genere, che lo fanno conoscere al pubblico.

Nei suoi quadri, che fanno parte delle raccolte dei principali musei di Francia e del mondo, Luigi Loir unisce naturalismo e impressionismo e coglie con straordinaria abilità il mutare della luce, del tempo e delle stagioni, infondendo una notevole suggestione ai suoi paesaggi. È un artista molto noto e alla moda, ed è in grado di vivere confortevolmente grazie ai proventi della propria arte. Al culmine della sua carriera, viene insignito della Legion d'onore e partecipa all'Esposizione Universale del 1900.

Luigi Loir muore a Parigi il 9 febbraio 1916, mentre la grande guerra è in corso e la stagione dorata della Belle Époque si è conclusa. Quasi contemporaneamente termina la stagione della "Goritz en Autriche" in cui Loir era nato e dove per la prima volta aveva sentito sua madre chiamarlo con il nome italiano di Luigi che aveva scelto di mantenere per tutta la vita, anche dopo essersi stabilito a Parigi ed essere diventato un pittore francese di successo.

⁸ Allora Reale accademia di pittura, scultura e architettura

Paolo Sluga

LA STRADA FERRATA

I lavori per la ferrovia di Gorizia, 1858-1860



Frontespizio dell'accordo (1858) tra le Ferrovie (ing. Porati) e il Conte Coronini per i terreni di Rubbia
Archivio Storico Provinciale - Fondo Stati provinciali
Aut.n.275/09 del 19/05/2009

Nell'estate del 1859, cento e cinquanta anni addietro, sulle pianure lombarde e venete risuonava il cannone, specialmente a Solferino e a San Martino, tra le armate franco sarde e quelle imperiali, dando inizio a quell'effetto domino che in pochi mesi avrebbe prodotto la perdita, da parte austriaca, non solo della Lombardia, ma anche dei ducati emiliani, indirettamente controllati, e da parte del governo temporale della Chiesa delle Legazioni di Emilia e Romagna. Contemporaneamente, non senza civile dibattito, alla nuova entità si associava anche il pur ottimo granducato di Toscana.

Senza avventurarci in esami storici, quanto accadeva era la logica conseguenza del non aver ascoltato tante voci preveggenti che, fin dal 1848, segnalavano quello che senza tangibili e coraggiose innovazioni avrebbe potuto succedere.

Di queste cannonate e fucilerie, nella

nostra zona, arrivavano echi lontani, accolti tra speranze e timori a seconda degli orientamenti ed anche qualche indifferenza. Gli unici colpi furono quelli sparati, quasi in contemporanea a Solferino, a Canale d'Isonzo, dove, in diverse giornate, furono fucilati alcuni soldati di chiara origine veneta e friulana con il parroco che, senza entusiasmo, annotava che le prime fucilazioni erano avvenute "in festa Corporis Domini" il giorno di Corpus Domini.

Altri erano, per fortuna, i rumori che in quel periodo risuonavano nelle nostre contrade sia nella fascia collinare dal Judrio a Gorizia che in quella subcarsica tra Gorizia e Monfalcone. Erano i rumori che centinaia di terrazzai, scalpellini ed operai facevano dall'inizio del 1858, prima per la tracciatura e poi per la costruzione della ferrovia, "la ferade", che finalmente andava a congiungere, alla stazione di Aurisina/Nabresina, la Ferdinanda ossia la Milano-Venezia con la Trieste-Vienna.

Arrivare a questi lavori non era stato un percorso facile e non tanto per l'idea del collegamento che tutti approvavano quanto per il tracciato per il quale potremmo usare il detto latino "tot capita, tot sententiae" e per le vicende finanziarie.

I PRODOMI

Fra i grandi disegni ferroviari che si andavano sviluppando anche nell'Impero asburgico, due in particolare interessavano le nostre zone: il completamento della ferrovia Milano-Venezia, chiamata Ferdinanda, e la Vienna-Trieste; logico

¹ Giovanni Milani, nato a Venezia nel 1789 e morto ivi nel 1862, fa parte delle folte schiere di ingegneri italiani destinati a lasciare un segno nelle opere ferroviarie della prima metà dell'800; provenivano in maggioranza dagli studi dell'Università di Padova; oltre a quelli operanti nel Lombardo Veneto vi sono quelli che operarono nel centro dell'Impero chiamati da Ermenegildo Francesconi, nato presso Sacile nel 1795 e che tra i suoi collaboratori chiamò sia Negrelli che Ghega. Analoghi sviluppi ebbe l'ingegneria ferroviaria delle Lombardia e quella del Regno di Sardegna, dove studiò un altro italiano, l'inventore delle perforatrici Gerard de Sommeiler

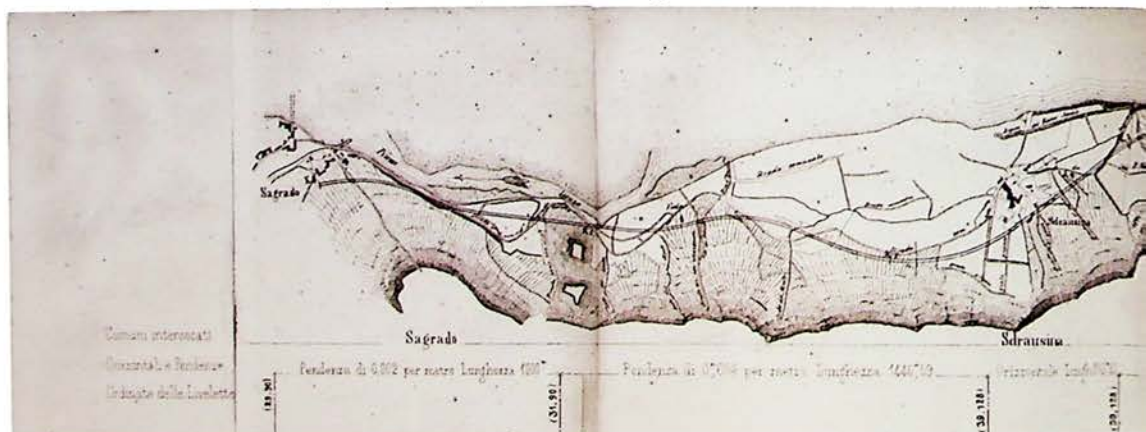
² Karl Ludwig von Bruck, nato in Prussia il 18/10/1798, abile finanziere ed economista, innamoratosi a prima vista di Trieste vi pose la residenza iniziando a firmarsi Carlo Ludovico; partecipò alla costituzione delle Generali e del Lloyd Austriaco, poi Triestino. Durante le insurrezioni del 1848 propose, inascoltato, ma con molta lungimiranza la trasformazione dell'Impero in un Regno Austro-Italiano. Impedì il bombardamento di Venezia e trattò una resa molto onorevole con gli insorti. Nominato Ministro delle Finanze fu coinvolto ingiustamente nella caccia al capro espatriato dopo le sconfitte del 1859. Rientrato nella amata Trieste si suicidò il 23 aprile 1860

sviluppo era quindi il collegamento di entrambe.

Queste realizzazioni non ebbero vita facile. Della Ferdinanda si era iniziato a parlare fin dal 1826 studiando ferrovie che potessero porre rimedio alla prevista costruzione di una linea, nel Regno di Sardegna, da Genova al Po ed oltre, ma fu il 2 settembre 1835 che la Camera di commercio di Venezia prese in esame la domanda dell'Ingegnere Francesco Varè per costruire una ferrovia da Venezia a Milano come segno tangibile di sviluppo delle province del Lombardo Veneto e di rinascita della Città di Venezia. Un punto qualificante, segno anticipatore di tempi futuri, fu la clausola, inserita sembra su proposta del grande progettista Pietro Paleocapa, che l'ingegnere incaricato di redigere il progetto e la costruzione fosse "italiano". Fu così prescelto l'Ingegnere Giovanni Milani¹. Agli inizi di dicembre del 1838 vi fu la costituzione della società, denominata I.R. Priv. Strada Ferrata Ferdinanda Milano- Venezia e l'avvio della fase progettuale definitiva. Nei dibattiti, anche aspri, per la supremazia tra Milano e Venezia, ai quali partecipò

perfino Cattaneo, fece la sua apparizione un comitato triestino che, spalleggiato dal potente finanziere Carlo Ludovico Von Bruck², cercò di inserirsi sia come percorso che come peso societario. Finalmente nel 1841 i lavori ebbero inizio nella tratta da Padova verso Venezia, aperta fino a Mestre il 12 dicembre 1842; poco dopo venivano avviati quelli per il ponte lagunare, completati il 5 gennaio 1846 e quelli per la Milano-Treviglio.

Scoppiate le insurrezioni del 1848, il governo provvisorio di Venezia si servì ampiamente della nuova ferrovia per rifornire Vicenza, ma dovette poi far saltare ben 17 arcate del Ponte lagunare per difendere Venezia. Ritornato il governo imperiale, la ricostruzione della linea ormai interrotta in più punti fu affidata a Luigi Negrelli³ che con notevole pragmatismo reintegrò moltissimi dirigenti ed ingegneri pur coinvolti nelle insurrezioni, ricostruì i tratti andati distrutti e riuscì ad avviare i lavori di completamento. Nel frattempo la concessione era stata revocata e la linea "statalizzata", ma già nel 1856 la grave crisi economica dell'Impe-



Corografia redatta dall'ing. A.Porati - 1858 della Tratta Sagrato-Cormons; parte Sagrado-Rubbia.

ro unita a non chiari maneggi che sfiorarono la corte viennese e che videro l'estromissione di Negrelli ed anche di Carlo Ghega, indussero Vienna a decidere la vendita delle principale rete ferroviaria a società private⁴. Si arrivò così al completamento della linea nel dicembre 1857.

Sull'altro lato, ben diverse vicende interessavano Gorizia; ne accenno soltanto in quanto note e già illustrate anche su questa rivista. Arrivata la linea da Vienna a Lubiana si era progettato di scendere a Trieste evitando il Carso e le paludi di Preserje con un tracciato che, dopo aver raggiunto la valle dell'Idria, scendesse lungo l'Isonzo fino a Gorizia e quindi proseguendo lungo il Vallone arrivasse al mare fino a Trieste. Verifiche di massima, dato che non si passò mai alla fase esecutiva, indicavano il posto ideale per la futura stazione di Gorizia in quel di San Rocco nella zona ubicata tra l'attuale piazzale della Casa Rossa e l'Ospedale recentemente dismesso, analogamente a quanto previsto decenni dopo in sede di elaborazione degli studi per la ferrovia nella Valle dell'Isonzo. Il genio di Carlo

Ghega, che dopo aver superato il Semmering riuscì a studiare il modo di superare gli altri ostacoli dirigendosi direttamente su Trieste dove si arrivò nel luglio del 1857, gelò le speranze di Gorizia e l'entusiasmo dei suoi amministratori.

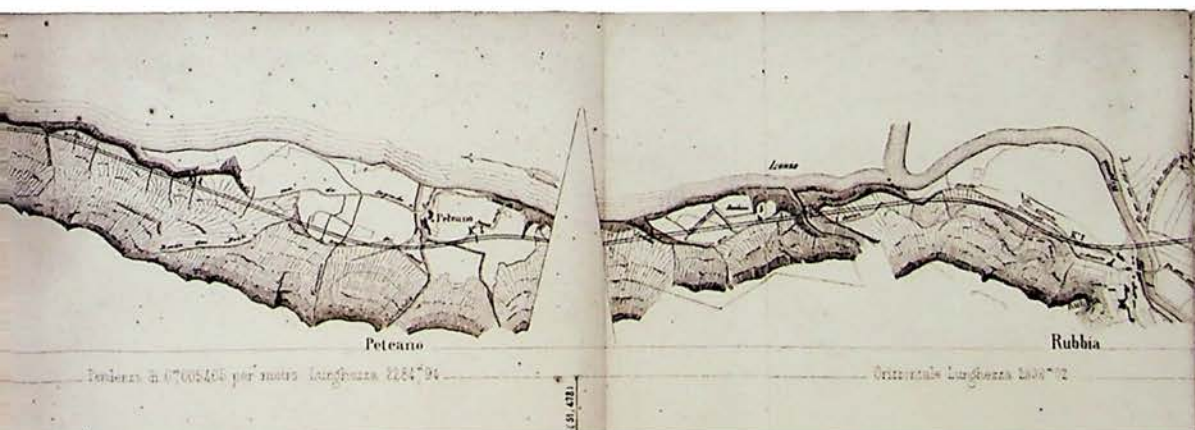
LA REALIZZAZIONE

Caduta ogni possibilità di venir inseriti sulla Vienna-Trieste, gli ambienti economici ed amministrativi goriziani iniziarono a guardare con interesse all'inevitabile collegamento tra le due linee, la ex Ferdinanda e la Meridionale. Fin dal 15 agosto 1851, scartata la direttrice bassa, era stato aperto il tratto da Mestre a Treviso e si proseguiva con discreta sollecitudine. La ferrovia arrivò a Pordenone, ancora modesto ma promettente centro, il 1 maggio 1855, ed a Casarsa il successivo 15 ottobre e qui si era fermata, anche per difficoltà idrogeologiche e per ragioni economiche.

La nuova società decise la prosecuzione della linea, ma non senza problemi tra i quali il più importante era costituito dal tracciato ideale tra Udine e la costa

³ Luigi Negrelli, nato a Fiera di Primiero nel 1799 si distinse in studi e progetti avveniristici per ferrovie e canali, soprattutto in Boemia; tra i suoi progetti famoso quello per il Canale di Suez i cui piani furono realizzati da Lesseps che ne era venuto in possesso e che li realizzò; Negrelli mosse causa ed i meriti gli furono riconosciuti post mortem. Per le sue vicende e per quelle di Carlo Ghega si vedano i nn. 12 e 15 di Borc San Roc

⁴ Nel 1856 la Ferdinanda veniva ceduta dallo Stato alla I.R. Priv. Società della Strade Ferrate Lombardo Venete e dell'Italia Centrale, i cui azionisti di rilievo erano la Famiglia Rotschild, il duca di Galliera con interessi anche da parte di rappresentanti della Famiglia Mastai, alla quale apparteneva Pio IX. Perdurando la crisi, il 23 ottobre 1858, verrà ceduta quasi tutta la rete agli stessi azionisti che la trasformavano in I.R. Soc. delle Ferrovie Meridionali, delle ferrovie lombardo venete e dell'Italia Centrale, società che infine, già modificata nel 1860, dopo il 1866 verrà, fermi restando i Rotschild, spezzata in due entità di diritto statutale diverso, una italiana denominata SFAL (Soc. Ferrovie Alta Italia) ed una austriaca che venne universalmente conosciuta come "Meridionale". Anche per queste vicende si veda Borc San Roc n. 18



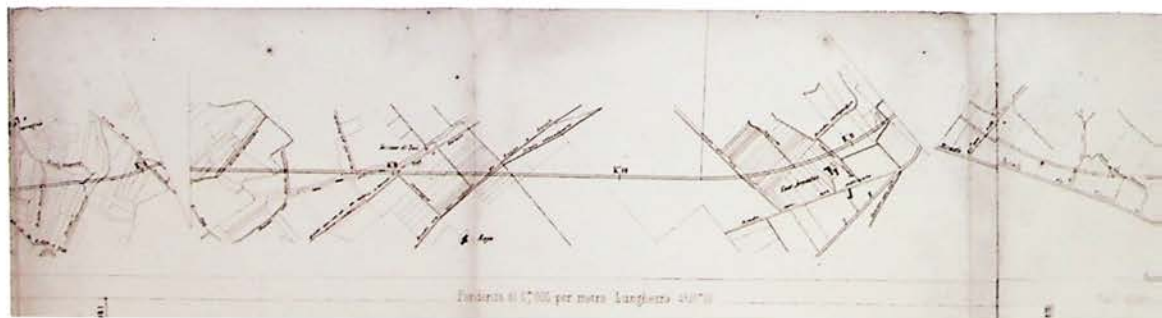
⁵ La soluzione dell'ansa di Gorizia rimarrà in ogni caso con diversi tentativi di idonea soluzione fino ad arrivare alla Legge 298/1958, un secolo dopo, che disponeva anche la costruzione della Cormòns Redipuglia che venne infatti realizzata, ma sulla quale non furono mai posti i binari e forse fu un peccato. Troppi infatti sono oggi i treni, anche viaggiatori, inoltrati via Cervignano e non via Gorizia

(Monfalcone) per raggiungere Aurisina. Il dibattito fu vivace tra chi propendeva per un itinerario via Palmanova, fortezza ritenuta strategica, e chi invece preferiva un collegamento diretto da Cormòns a Sagrado per evitare l'ansa di Gorizia; la città seguì preoccupata lo sviluppo degli eventi, certa com'era che un'esclusione dal tracciato ne avrebbe determinato la sicura decadenza. Furono preparati memoriali, relazioni tecniche sotto la guida del Cav. Carlo de Catinelli, del presidente della Camera di commercio Barone Ritter de Zahony, e sicuramente vi fu l'appoggio di Von Czoernig, ma tutto sembrava inutile fino a quando fu l'Imperatore stesso a decidere che la ferrovia avrebbe dovuto toccare il "pomerio" (la periferia) della città. Il problema dell'ansa di Gorizia è già stato affrontato anche su Borc San Roc, ma un più approfondito esame di documenti esistenti portano forse una luce nuova su questa decisione il cui merito venne sempre attribuito all'intervento del Conte Coronini, già istitutore dell'Imperatore⁵.

Al momento della decisione del completamento della Casarsa-Nabresina, ormai affidati alla nuova società privata, venne nominato responsabile e direttore dei lavori l'ingegner Antonio Porati, una

personalità finora rimasta abbastanza nell'ombra nonostante il peso che ebbe in questo incarico. Trattandosi di una società privata i cui investimenti avevano necessità di un rapido rientro, si procedette con sollecitudine: vennero fatti i rilievi con i relativi espropri, impostati i lavori che includevano, tra l'altro, oltre ai terrapieni su gran parte del percorso – imponenti quelli tra Lucinico e Gorizia e tra il Judrio e Cormòns - i ponti sul Tagliamento, Torre, Natisone, Judrio, Isonzo, Vipacco per finire con il Viadotto degli Archi al Lisert di Monfalcone. Due brevi gallerie vennero realizzate a Sagrado ed altre due a Sablici di Medeazza. Già il 5 luglio 1858, secondo le annotazioni del parroco di Brazzano di Cormòns veniva posta la fondazione del Ponte sul Judrio, ma ci fu un intoppo all'altezza di Rubbia.

Solo il 3 novembre dello stesso anno si poteva firmare l'accordo tra la Società ferroviaria, rappresentata dall'ing. Antonio Porati, la cui firma autografa compare in calce al documento, ed il "fedecomesso Coronini Cronberg" rappresentato dal Conte Coronini per l'occupazione dei fondi che la linea doveva attraversare a Rubbia. La perizia con la descrizione degli immobili, dei terreni e del corrispet-



Corografia redatta dall'ing. A. Porati - 1858 della Tratta Sagrado-Cormòns; parte Rubbia-Mossa

tivo è veramente minuziosa e vista la data della firma deve aver richiesto tempo e pazienza.

Dagli Archivi emerge che l'Ing. Porati, al termine del suo lavoro, fece dono della corografia della linea, nella tratta da Sagrado al Judrio, corografia da lui redatta e con firma autografa, al Cav. de Catinelli. Sorge quindi un quesito dai puri aspetti storici: non sappiamo infatti se l'Ing. Porati abbia fatto questo omaggio in riconoscimento degli sforzi fatti dal Cav. de Catinelli per ottenere che la linea passasse per Gorizia o come piccola rivalsa per gli sforzi, sicuramente defatiganti, sostenuti con l'Amministrazione Coronini per ottenere la proprietà dei terreni di Rubbia. Una dedica che ci consente, oggi, di poter visionare negli archivi un documento così importante.

L'ARRIVO E GLI SVILUPPI

Ci furono alcuni rallentamenti e pause durante la II^o guerra d'indipendenza, ma furono ben presto recuperati e così se già alla fine di aprile del 1860 venivano fatte prove sulla tratta da Udine a Cormons, il 3 ottobre, completato il ponte sull'Isonzo, arrivava alla nuova stazione della Meridionale di Gorizia il

treno regolare da Udine, mentre già due giorni prima era giunto quello da Aurisina.

Per quanto strano possa sembrare, dalla lettura della stampa dell'epoca, l'evento non sembra aver avuto un'eco clamorosa quale meritava; c'erano problemi politici derivanti dalla recente perdita della Lombardia e la convinzione che il Veneto ne avrebbe in breve seguito la sorte o forse la grave crisi finanziaria abbattutasi sull'Impero e che aveva portato, il 23 aprile 1860, al suicidio del Ministro Von Bruck, ingiustamente accusato di malversazione. Vi furono anche rinnovate polemiche per quanto era costata l'ansa di Gorizia e non si spensero malumori per la lontananza della linea da Gradisca. In ogni modo contrariamente a questo inizio sottotono, l'evento ebbe grande rilievo nello sviluppo di Gorizia, che si trovò collegata con Venezia, Milano, Vienna e la vicina Trieste in modo veloce.

Anche lo sviluppo urbanistico della città ebbe il suo segno facendola uscire dal quel cerchio cittadino che allora arrivava all'odierna via XXIV maggio. L'amministrazione comunale fece realizzare un Viale tra il centro e la stazione, Viale



Biblioteca Civica di Gorizia - Misc. St. Pt. a 40 Civ-Civ. 4.459. aut. 24/06/09. Ripr. a cura Ed. della Laguna

⁶ Al concorso per la sistemazione dell'area del vecchio cimitero a parco partecipò anche il vivaista Antonio Ferrant, 1843 - 1924, apprezzato fornitore anche della Casa Reale del Montenegro e che in seguito seppe utilizzare al massimo le occasioni offerte dalla ferrovia per l'invio su scala internazionale delle piante dei suoi vivai ubicati alle falde del Rofut. Su questa figura si veda Paolo Sluga su *Borc San Roc*, n. 16 e L. Debeni Soravito su la Nuova Iniziativa Isontina, nn. 15 e 16

che andò, nonostante l'evidente curva, ad interferire con l'allora cimitero. Il cimitero, (la cui area fu poi trasformata in parco, l'odierno Parco della Rimembranza ⁶) fu poi trasferito (1880) alla Grazzigna - circa nella zona dove oggi sorge il Municipio di Nova Gorica, - e dopo le distruzioni della I° guerra mondiale, anche per l'inidoneità del terreno, trasferito nella sede attuale.

Il viale stesso può essere un utile specchio di storia goriziana: inizialmente venne chiamato Viale della strada ferrata, poi divenne Corso Francesco Giuseppe, e successivamente Vittorio Emanuele, quindi fu dedicato ad Ettore Muti, poi a Roosevelt per arrivare all'attuale Corso Italia. Testimonianze che fossero state preparate targhe con la dedica al Gauleiter Osterreicher e successivamente al Maresciallo Tito sono state raccolte e le riporto per pura curiosità storica.

Ci vorrà l'apertura della Transalpina, avvenuta nel 1906, per riequilibrare lo sviluppo urbanistico della città con una nuova direttrice verso nord, ma lungo la nuova arteria vi fu un fiorire, ancora oggi interessante, di edilizia residenziale di prestigio, non del tutto intaccata da recenti inserimenti in stile più moderno.

Rilevante fu l'impatto che la ferrovia ebbe sulla vita della città sottratta da un quasi isolamento e messa improvvisamente a contatto con altri mondi ed aspetti di vita. Particolarmente favorita in tutta la zona l'economia agricola, facilitata sia nelle spedizioni per il resto dell'Impero che nell'esportazione per il veloce collegamento con il porto di Trieste. Se ne avvale anche la vivaistica, in pri-

mi Antonio Ferrant, con l'invio di fiori fino all'Egitto, mentre una salutare concorrenza si stabiliva tra i mercati di Gorizia e quello di Cormòns, ritenuto dai contadini del Collio più favorevole e più accogliente.

Non è stata fatta ancora una disamina esauriente dei lavoratori vittime di questa impresa, ma pur tenendo conto che alcuni morivano per malattia a casa, sembra che non siano stati, fortunatamente, molti. Non fu sicuramente indifferente la presenza, dopo la partenza dei lavoratori impegnati nella costruzione, delle decine e decine di ferrovieri assunti in loco o provenienti da altre parti dell'Impero e dopo il 1866 da diverse zone dell'Italia e stabilitisi con le famiglie; erano stipendi sicuri che la Meridionale pagava con cadenze regolari. Un esame dell'economia della zona ne è la chiara dimostrazione.

Vi fu anche un discreto sviluppo turistico che indusse, più tardi, la Società ferroviaria ad aprire un Albergo, il Südbahn, attuale sede del Comando della Brigata Pozzuolo del Friuli, che peraltro non ebbe il successo sperato.

Sei anni dopo, la III° guerra d'Indipendenza portava bruscamente il confine dal Lago di Garda al Judrio trasformando la stazione di Cormòns in stazione di confine. I riflessi ci furono, solo parzialmente attenuati dall'aumento del traffico tra Trieste e l'Italia, ma un notevole colpo all'entità dei traffici stessi fu la costruzione della Pontebbana, prevista dal Trattato di pace assieme al mantenimento a binario unico, come segno di amicizia, della tratta Casarsa-Monfalcone. Della

nuova frontiera se ne avvantaggiò Cormòns che vide ampliata la stazione e l'afflusso di ferrovieri e doganieri da ogni dove; i più misero radici stabili, come dimostrato, non solo per la mia famiglia, dai registri anagrafici⁷.

L'apertura, a cura della Dieta provinciale, della tratta Monfalcone-Cervignano con il successivo prolungamento, nel 1897, verso l'Italia sottrasse qualche traffico, compensato però dall'apertura, sempre a carico della Dieta provinciale, nel 1902, della Gorizia-Aidussina; entrambe le linee si avvalsero dei due grandi progettisti friulani Dreossi ed Antonelli.

Con la Transalpina, nel 1906, finiranno le discussioni che fino dal 1865 avevano visto Gorizia puntare su una nuova ferrovia a servizio della portualità triestina che dalla città salisse lungo la Valle dell'Isonzo verso la Carinzia, linea che non vide mai la luce. La nuova linea, nonostante le sfavorevoli caratteristiche del percorso dettato da ragioni strategiche, caratteristiche che ne determineranno dopo il 1918 l'inevitabile declino, riportò Gorizia al centro di nuovi traffici e di nuovi lavori con l'importante costruzione nella città del Deposito ed Officina locomotive, rimasto ben attivo anche dopo l'annessione all'Italia.

Bibliografia Principale

AAVV. Il futuro dei Trasporti ferroviari per la Provincia di Belluno, Pieve di Cadore, 1987 a cura della M. Comunità del Cadore

AAVV. La Strada Ferrata della Pontebba, Udine 2006

AAVV. 1918, E la Contea di Gorizia e Gradisca si ritrovò Italiana; gli ultimi anni degli Asburgo. Ed. della Laguna, Mariano del Friuli 1998

AAVV. Dalle Alpi all'Adriatico in ferrovia con la Meridionale (1857) e con la Transalpina (1906) Ed. della Laguna, Mariano del Friuli 2008

Zara Olivia ALGARDI Luigi Negrelli, L'Europa, Il Canale di Suez, Ed. Le Monnier, Firenze 1988

Adolfo BERNARDELLO, La prima ferrovia fra Venezia e Milano, Venezia 1996

Italo BRIANO Storia delle Ferrovie in Italia, voll.3, Ed. Cavallotti, Milano 1987

Camillo LACCHE' Numerose opere di divulgazione Ferroviaria.

Roberto LICEN, La Ferrovia del Predil-Un progetto mai attuato. Tesi di Laurea, Università di Trieste 1987

Aldo RAMPATI, Carlo Ghega, il Cavaliere delle Alpi, Ed. It. Svevo, Trieste 1990

Giulio ROSELLI, Trieste e la Ferrovia Meridionale, Ed SAT, Trieste 1977

Giulio ROSELLI Il centenario della Ferrovia Pontebbana 1879-1979, Udine 1979

Paolo SLUGA, Scorci di Ferrovie isontine, da "I Treni", Salò, BS

Fonti archivistiche diverse tra le quali il "Fondo Giunta Provinciale" all'Archivio storico Provinciale di Gorizia, fonti diverse alla Biblioteca Civica di Gorizia, Gli Archivi Diocesani di Gorizia e Trieste e le Collezioni di Borc San Roc e de "I Treni"

⁷ Il mio bisnonno Antonio Marco Marcegaglia, figlio di Francesco e di Marianna Agapito, dopo le scuole presso lo zio Don Giacomo, venne dalla natia Pinguente a fare il dirigente di stazione della Meridionale a Cormòns e vi mise radici. Quasi alla stessa epoca un Borra nativo di Valenza Po sposava Eleonora Stua, sorella dell'altro mio bisnonno. Stua e Marcegaglia poi felicemente si fusero

Giorgio Ciani

DUE NOBILI CASATE SULLA PORTA D'ITALIA



15 agosto 1909: Via Dogana, oggi via N. Sauro. Si notano: la ristrettezza della strada, a sinistra il Tribunale Provinciale, a destra il muro di cinta di Casa Neuhaus (intonaco bianco) e il frontale della stessa che nel 1927 sarà demolito di mt.5 con conseguente accorciamento della casa originale. La demolizione si è resa necessaria per l'allargamento della strada su tutta la via N. Sauro in conseguenza del "grandissimo traffico lungo questa via. (Coll. G. Simonelli)

sono parzialmente mancanti, ma in base al materiale recuperato si può ricostruire in modo attendibile la loro storia.

Un documento del 1465

Il primo documento che cita il luogo sul quale poi furono costruite le due case dominicali è un contratto di compravendita datato 8 giugno 1465 con cui *"Antonio de Turri di Gorizia ramo della famiglia di Ungrispach vende a ser Wolfango Raschawer per il prezzo di 50 zecchini d'oro un sedime con quattro campi posto fuori dal fossato (la grapa) di Gorizia" i cui confini erano "ab una parte est braida illustri domini comitis recta per matiam et Andream Sotculitz, ab inferiori est quadam via cum qua itus ad vadum lusonciji, a quarta est via cum itus ad sanctum Andream, vocata Rennbeg"*¹. I confini di quel sedime con quattro campi, se riferiti al giorno d'oggi sarebbero quelli delle attuali vie N. Sauro, XXIV maggio, IX agosto, Nizza e Garibaldi. I terreni sui quali poi furono costruite le due case dominicali erano a ridosso delle attuali vie Sauro, XXIV maggio e Cascino. Dopo l'acquisto di quel sedime nel secolo XV da parte dei baroni Ras-sauer, poi nel '500 non se ne trova alcuna traccia storica nei documenti d'archivio e, solo dall'inizio del '600, abbiamo degli atti utili alla stesura della nostra cronistoria. Si tratta di contenziosi e dispute per le proprietà, dovute a servitù di passaggio, cortili promiscui e muraglie di confine. Tre sono le famiglie coinvolte in queste vicende: quelle baronali dei Rassauer, dei Neuhaus e quella patrizia di Latanzio Bosgnich.

Nell'ultimo trentennio, Gorizia ha recuperato, con interventi di ristrutturazione e restauro, un discreto numero di edifici storici: le case Dornberg, Tasso e Panizzolli (casa Morassi) in Borgo Castello; in città palazzo Rabatta e palazzo Strassoldo, l'*Ospitale Pio delle Poverelle* in via Garibaldi e palazzo Alvarez in via Diaz. Alcuni anni fa sono terminati i lavori di recupero dell'ex caserma dei carabinieri di via Nazario Sauro, 20, adibita oggi ad alloggi privati ed uffici recanti i numeri civici 10 - 6, e sulla via Cascino il civico 22. Il complesso è composto da due casamenti contigui con altezze differenti, ma quando a metà del Seicento furono portati a termine in più fasi i lavori di costruzione, le loro altezze erano uguali e comprendevano: cantina, piano terra, primo piano e *"granaro"* (soffitta).

Per conoscerne le origini abbiamo intrapreso un percorso di ricerca storica, anche se i documenti, cioè i contratti di compravendita, i tomi e le intavolazioni

¹ Biblioteca civica di Gorizia, Manoscritto 169, pergamena n.86; Manoscritto 2, vol.VII, c. 96-97; G. D. della Bona: doc. per la Storia del Friuli e delle Principate Contee di Gorizia e Gradisca

² Carl von Czoernig, Il Territorio di Gorizia e Gradisca, a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, Gorizia 1987, pp. 592-583



Stemma dei baroni Rassauer. Stemma dei conti Neuhaus. Gorizia Barocca, Mariano del Friuli (Go) 1999, pag.225

³ ASGo., Arch. Not. Serie Notai, Notaio Carlo de Grozio, 1652-1691, b.21, f. 186, atto n. 1232 del 19 aprile 1670, p. 149

Brevi cenni storici delle famiglie baronali Rassauer e Neuhaus

Apprendiamo da Carl von Czoernig² che: *“La famiglia dei Rassauer da Rat-scha sono oriundi dalla Carsia. Wolfango Rassauer ottenne nel 1463 il patriziato a Gorizia, qualche anno dopo nel 1465 acquistò un sedime con quattro campi al di fuori della fossa che cingeva la città di Gorizia. Nel 1475 ricostruì la sua casa nella città alta (Borgo Castello). I componenti della famiglia occuparono varie cariche nell'amministrazione pubblica e per i loro meriti furono elevati al rango di baroni.”*

“La famiglia Neuhaus sembra che sia oriunda da Trieste, acquistò Castelnuovo sul Carso e prese il nome di De Domo Nova o Neuhaus, ottenne nel 1499 il patriziato di Gorizia e abitò a Cormons. Nel 1525 Cristoforo de Neuhaus fece testamento nella sua casa di Gorizia “sita super Traunich prope rastellum” (attuale via Rastello). Simone de N. fu nel sec. XV vicedomino di Gorizia e la famiglia acquistò terreni a Martignacco, Cosana, Vertoiba, San Pietro e Sant'Andrea presso Gorizia; inoltre ricevette feudi a Vipacco

dal conte Leonardo. Per i loro meriti i componenti la famiglia ricevettero il titolo di baroni nel 1624 ed elevati al rango di conti nel 1698 dall'imperatore Leopoldo I;” si estinsero con Antonio nel 1837. Nella chiesa della Castagnavizza, sul pavimento è ancora visibile la tomba di famiglia dei Neuhaus, ottenuta in seguito ad un lascito³ (19 aprile 1670) di Vittoria baronessa Neuhaus che lasciò ai padri carmelitani un legato per 50 sante messe e per essere sepolta nella loro chiesa.

Il sedime dei Rassauer

Il sedime, acquistato da Volfango Rassauer nel 1465, il giardino e la casa dei Neuhaus erano orientati e posti a ridosso della vie Sauro e XXIV maggio, la casa e la corte dei Rassauer verso la via Cascino. Il primo documento⁴ riguarda un contenzioso finito poi in tribunale a causa di una servitù di passaggio. Il secondo documento⁵, datato 30 gennaio 1646, riguarda ancora un contenzioso, questa volta tra i Rassauer e il signor Latanzio Bosgniach. Il motivo della contesa è la corte in comune denominata *“corte contenciosa”*. Il capitano della Contea di Gorizia e l'Inclito Tribunale avevano incaricato Gio Batta Traverso *“murador e bombardiero della fortezza di Gorizia a delineare la parte contenziosa fra gli Ill.mi Sig.ri Rassauer e lo Spett.Sig.r Latanzio Bosgnach”*. Il disegno e la legenda sono firmati da Gio Batta Traverso. Questo documento rintracciato nell'Archivio Formentini non è purtroppo completo, sarebbe interessante poter consultare quella piantina del 1646, mentre si dispone solo della legenda che proponiamo.

In questa delineazione constatiamo che esistevano già alcune case e stalle

⁴ Filippo Formentini, Archivio Rassauer, Atti di Guglielmo barone Rassauer, 1628-1715: Ricorso Rassauer contro Neuhaus per impedire una servitù intentata nei campi

⁵ F. Formentini, Arch. Rassauer, 30.1.1646

Essendone Del Ill.mo Sig.r Capitano e del Inclito Tribunale di Gorizia stato comeso in veste di un mandato hame infra-scritto presentatto sotto il di 30 gien.ro 1646 per dover dellienar le parte contenziose tra li Molti Ill.mi Sig.ri Resauri et il Speta.le Sig. Latanzio Bosgniach con la spazilichazione delle lettere poste in detta Pianta come qui sotto segue in ogni Lettera spazifihatta.

- A. Contrada pubblica che viene dalla barca della Mainiza per entrar in Goritia.*
 - B. Contrada che vien dalla barca di Podigora per intrar in Goritia.*
 - A-B. ? lo effettivo ingresso in Goritia delle sudette doi Contrade.*
 - C. E'... lassare anticamente nella cantonata detta...*
 - CI Strada posseduta ora presentemente del pubblico. Del tempo passato a me non mi convien informare.*
 - CII Sbocca come sopra.*
 - F. Muraglia della corte et parte contenziosa pero fatta diritta liscia.*
 - G. Porta contenziosa.*
 - h. Pillastri nella corte che... di esser venduta al Ditto Bosgniach.*
 - i. Porta dominicale delli Sign.ri Resauri.*
 - K. Corte hora delle case delli Sign.ri Resauri.*
 - l. Case et stalle delli detti Sign.ri.*
 - m. Muro che ditti Sign.ri dise che ditto Bosgniach che lo habi comperato di Mathia.*
 - n. Stantie deli Sign.ri Resauri.*
 - o. Porta del detto Bosgniach.*
 - p. Casa delli Sign.ri Resauri.*
 - q. Case del Sign.r Ellino Grabiz et orti et corte.*
 - r. Casa di Martin Alloisio.*
 - s. Case di altre particolari.*
 - t. Fenestra di una cantina sotto terra di detto Bosgniach.*
 - u. Stalla de por-zigna de Sign.ri Resauri et...*
- xiii Gio. Batta Traverso murator et bombardiero della fortezza di Goritia .ho fatto le Sudette delliniazione.*

dei Rassauer intorno alla grande "corte contenciosa": c'era la casa di Ellino Grabiz con orto e corte, la casa di Martin Aloisio e alcune muraglie di confine.

Due contratti fondamentali

Due contratti nel breve tempo di quattro mesi: il primo⁶ datato 19 maggio 1654, stipulato nella già esistente casa del barone Giuseppe Neuhaus, il secondo in casa dei baroni Rassauer. Il primo menzionato è una richiesta dei fratelli baroni Rassauer, rivolta a Giuseppe Neuhaus, per poter ampliare la loro casa addossandosi a quella del detto Neuhaus; una facciata con tre finestre della casa dei Neuhaus era posizionata sul confine del cortile dei Rassauer e questi: "Dove avendo gli Molto Ill.mi et Eccell.mi SS.ri Nicolo et fratelli Rassaueri

da Fabricare, et per essere alcune fenestre di d.tto Ill.mo Sig.r bar: respicienti verso il cortivo di d.tti SS.ri fratelli..." chiedono l'autorizzazione. Le due famiglie si accordano, i Rassauer "esborsano ai Neuhaus 60 ducati per ottenere l'addossamento".

Il secondo contratto⁷ datato 7 settembre 1654 è la conferma dell'avvenuto addossamento della casa dei Rassauer.

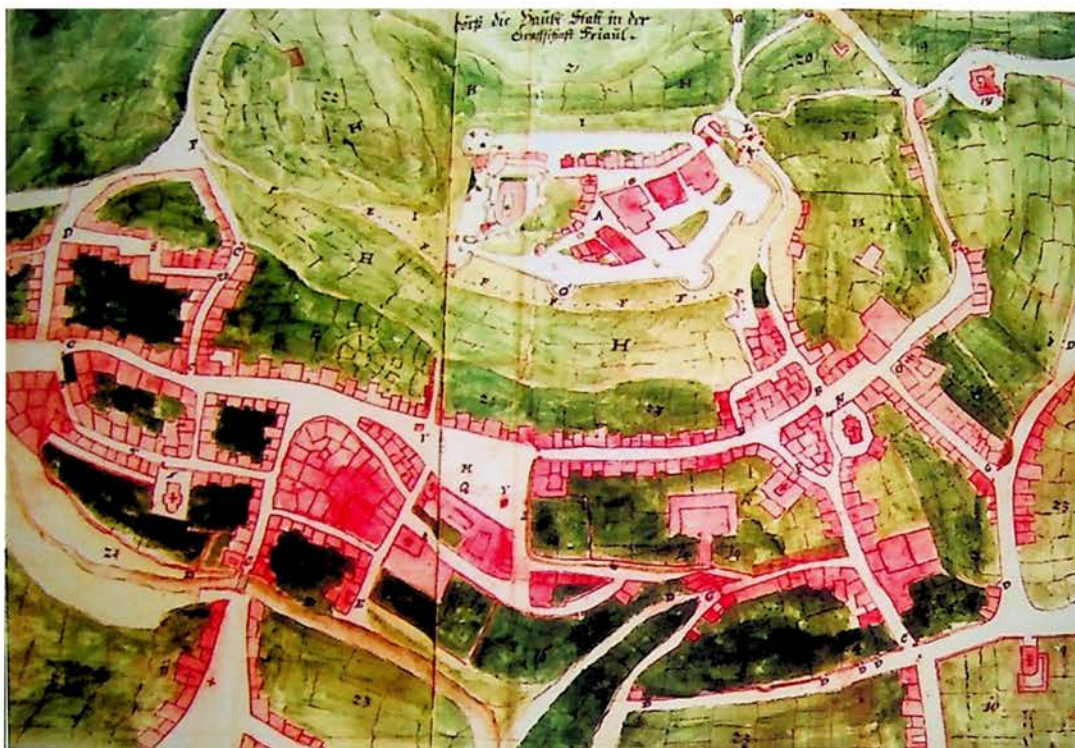
"Gorizia 7 settembre nella casa dell'infra-scritto Nicolò Rassauer.

Dove avendo gli Molto SS.ri Nicolò e Fratelli Rassauer appoggiato sopra parte della casa dell'Ill.mo Sig.re Gioseffo libero Barone de Neuhaus, perchè in virtù dell'istromento notato per mano di me Nodaro..."

I Rassauer, addossandosi ad una pare-

⁶ ASGo, Arch. Not. Serie notai, notaio Carlo de Grazia, 1652-1691, b. 20, f. 182, contratto d.d. 19 maggio 1654

⁷ ASGo, Arch. Not., Serie notai, notaio C. de Grazia, b. 20, f. 183, p. 17



(Gorizia Barocca, Mariano del Friuli (Go.) 1999)
 Giovanni Falgo: *Görz die Haupt Stadt in der Graffschafft Friaul* 1731.
 Specificazione della fortezza della città di Gorizia come tale così costituita pp. 274-275-308-309.
 La descrizione della pianta è stata commentata con una serie di numeri arabi e lettere dell'alfabeto a cui fanno riferimento e collocazione le proprietà immobiliari, giardini, palazzi, chiese, ecc....
 Il n.4 ci indica il giardino del Sig. Conte Neuhaus, il n.5 il giardino del Sig. Barone Rassauer.
 Le lettere C indicano le porte della città che possono essere chiuse. Le D le uscite della città attraverso i giardini delle case dei gabellieri e dei cittadini attraverso le quali si può entrare e uscire quando le porte della città sono chiuse.
 Si noti in basso della mappa, a destra, la Porta C, oggi attigua al Tribunale, incrocio vie D. d'Aosta, XXIV Maggio, N. Saura e F. Filzi.
 Per secoli questa porta fu il principale accesso in città da sud, ed era denominata Porta d'Italia poiché l'arteria comunicava e conduceva verso l'Italia

⁸ Filippo Formentini,
 Arch. Rassauer, Atii di
 Guglielmo Rassauer
 1628-1715

te della casa Neuhaus, fecero "serrare ed otturare le tre finestre" come già convenuto e dovettero "esborsare" ancora 43 ducati, poiché la proprietà, cioè il muro divisorio tra le due case, da quel momento spetta metà a ciascuna delle due famiglie. In seguito, nell'Ottocento, nelle divisioni dei beni ed alcuni passaggi di proprietà di quei due edifici, viene sempre citata "per metà" la parete di cui sopra. Ora andiamo a descrivere le due case dominicali così com'erano a metà Seicento.

Una piantina seicentesca

Un documento⁸ con piantina e legenda allegata, non datato, ci permette di descrivere la "corte contenciosa", così com'era nella seconda metà del Seicento, gli edifici che la attorniavano e l'uscita dalla corte Rassauer verso l'attuale piazza Municipio. Il contenzioso tra i Rassauer e Latanzio Bosgnach fu favorevole ai Rassauer: la piccola corte che si affacciava alla corte grande e il muro divisorio passarono dai Bosgnach ai Rassauer.

La piantina e la legenda sono firmate da Andrea Barbarigo Pubbico Perito e sono databili attorno agli anni 1680-90 in quanto nell'archivio parrocchiale del Duomo di Gorizia, nel II Registro dei defunti, troviamo la data di morte del Pubbico Perito: 27 luglio 1720⁹, e l'età al

momento del decesso: 70 anni, quindi il documento sopracitato potrebbe averlo redatto nell'epoca definita sopra (1680-90). Latanzio Bosgnjach morì¹⁰ all'età di 66 anni, nel 1653, e fu sepolto nel cimitero che attorniava la chiesa dei santi Ilario e Taziano (Duomo di Gorizia).

⁹ Arch. Parrocch. Duomo di Gorizia, II Registro dei defunti 1697-1745, p.337

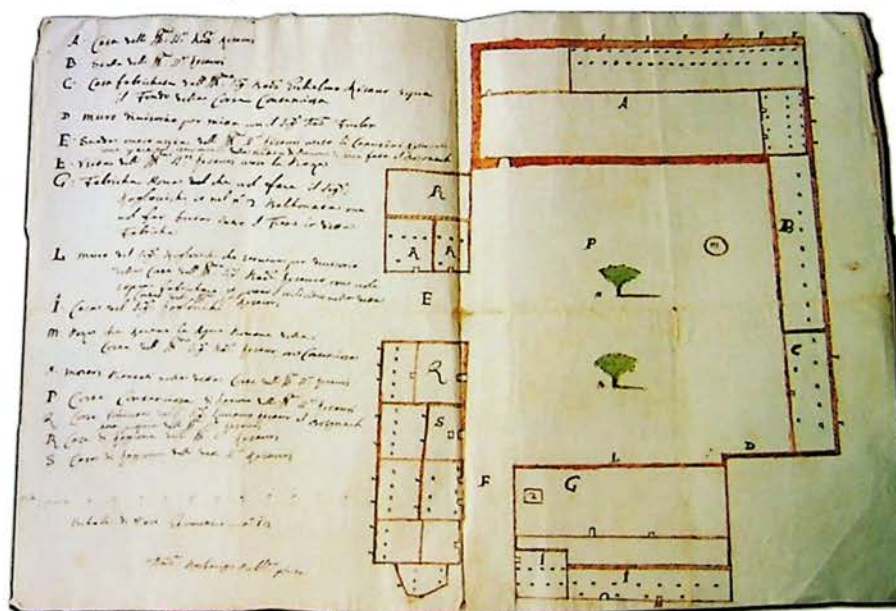
¹⁰ Arch. Parrocch. Duomo di Go., I Registro dei defunti, 1649-1695, p. 92

Specifiche della "pianta" seicentesca

- A. Casa delli SS.ri Ill.mi Bar:ni Resauri.
- B. Stalla delli Ill.mi SS.ri Resauri
- C. Casa fabbricata dall'Ill.mo Sig.r Bar:ne Guglielmo Resaur
- D. Sopra il fondo della corte contenziosa.
- E. Strada ovvero uscita dell'Ill.mi Sig.ri Resauri verso li capucini rilevata come pare nel istrumento della vendita di porzione di corte fatta al Bosgnach
- F. Usita delli Ill.mi Sig.ri Resauri verso la Piazza.
- G. Fabricha nova che nel fare il Sig.r Roglovich et nel n.2 balchonata ove vol far butar entro il fieno di detta fabrica.
- L. Muro del Sign.r Roglovich che serviva per divisorio della Corte dell'Ill.mo Sig.r Bar:ne Resaur, ove vole sopra fabbricare et portar il stilicidio nella detta corte delli Ill.mi Sig.ri Resauri.
- I. Casa del Sig.r Roglovich.
- M. Pozza che riceve le Aque piovane della Corte dell'Ill.mo Sig. Bar:ne Resaur ora contenziosa.
- N. Morari piantati nella detta Corte dalli Ill.mi SS.ri Resauri.
- P. Corte contenziosa di ragione dell'Ill.mi Sig.ri Resauri.
- Q. Corte venduta dal Spet. Sig.r Liviano Resaur al Bosgnach hora propria dell'Ill.mi SS.ri Resauri.
- S. Casa di ragione delli detti SS.ri Resauri.
- R. Casa di ragione delli detti SS.ri Resauri.

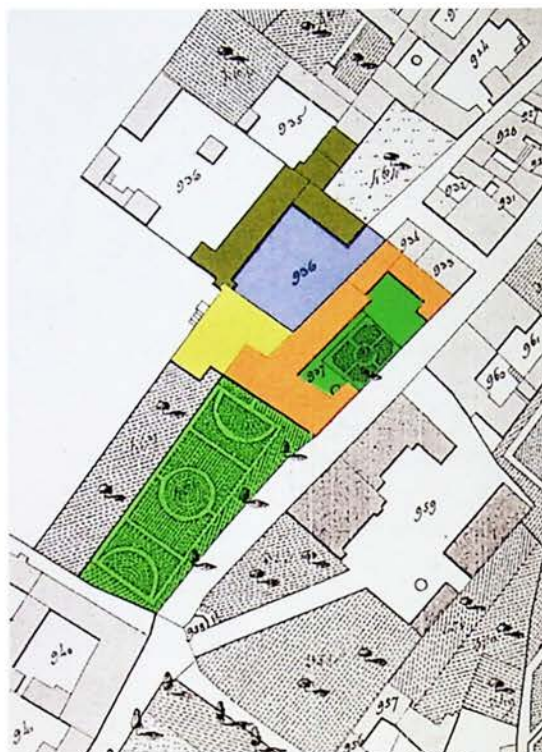
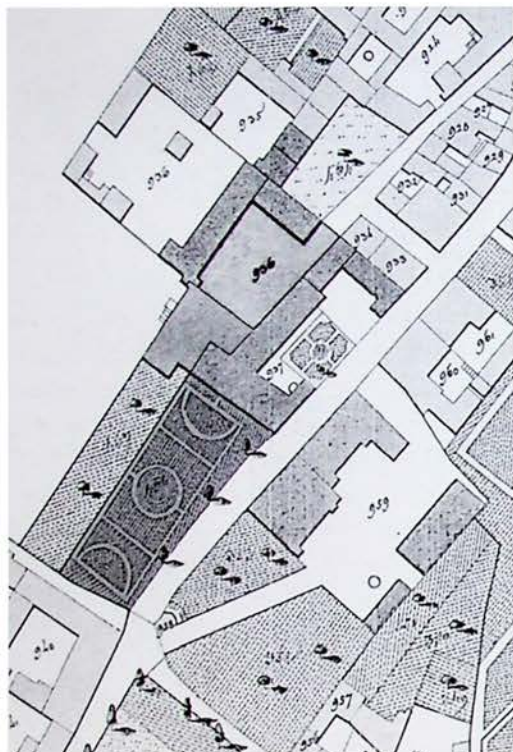
Schala di pasi geometrici n° 12

And.a Barbarigo Pubb.co Perito.



Filippo Formentini, San Floriano, Archivio Rassauer, Atti di Guglielmo Rassauer 1628-1715. Piantina e descrizione Corte Rassauer del Pubbico Perito Andrea Barbarigo (1650-1720)

Dopo le contese e i disaccordi per le rispettive proprietà e confini nella corte contenziosa fra le famiglie dei baroni Rassauer e quella di Latanzio Bosgnjach, morto nel 1653, all'età di 66 anni, i beni passarono ai Rassauer, questi però dovettero soddisfare i creditori del Bosgnjach nel 1661: 300 ducati ad Andrea Baselli e 286 ducati a Stefano Tainer di Salcano pagabili in piccole rate annuali all'interesse del 6%. Estinti i debiti i Rassauer presentarono piantina e descrizione della loro proprietà e confinanti. Si rileva in A la casa dei baroni Rassauer, P la corte contenziosa ed F l'uscita dei baroni Rassauer verso la piazza; la viuzza tuttora esistente che dalla via Cascino conduce in piazza Municipio; ai primi del 900 via Posta vecchia e da questa una piccolissima laterale: via Rassauer.



A sinistra, particolare di Mappa di Gorizia. ASGo, Cat. Sec. XIX-XX, mappe di Gorizia, mappa n.1313 bis/ 1822-1839, particolare della mappa- cm. 58,5 x 72, supporto cartaceo. Su concessione dell'ASGo, prot. n. 2562/ 28. 34.01. 10 (35) del 10.09.2009. "Divieto di riproduzione"

A destra particolare della stessa mappa, libera rielaborazione nella colorazione delle particelle n.ri 466, 936, 937.

Colore giallo: casa Domenicale dei baroni Rassauer.

Colore nocciola: case e stalle dei Rassauer.

Colore celeste: corte Rassauer con ingresso e uscita verso la piazza (attuale Piazza Municipio).

Colore verde: corte e giardino dei conti Neuhaus

N.B. All'ingresso dell'attuale via N. Saura (in mappa accanto alla P. c. n. 958 era posta la Porta d'Italia).

Contrada d'Italia

Consultando "la specifica"¹¹ delle case poste in Gorizia nel confronto tra il possesso al tempo della loro prima coscrizione fatta nell'ottobre del 1770 e il possesso attuale come trovati nell'anno 1847". La città viene divisa in Piazze, Contrade, Borghi e Corti, alle case viene assegnato un numero civico di Vecchia militare Coscrizione, iniziando dal numero 1 e proseguendo in numero progressivo crescente. Nella specifica del 1770 il proprietario della casa n. 57 in Contrada

d'Italia (Contrada della Dogana dal 1847) è un Neuhaus, il conte Michele. Poi gli subentrò, nel 1847, Sandpichler Leopoldo che divenne proprietario anche della casa n.58.

Nel Catasto Giuseppino Morelliano il civico 57 di Contrada d'Italia è contraddistinto dal n. 262 con fondo proprio e cortile (in mappa P. c. 937). In Corte Rassauer, la casa dominicale n. 61, nel 1770 è del barone Lodovico Rassauer passò poi nel 1847, parte ad Antonio Rassauer e parte a Gian Paolo Radieucig.

¹¹ Imp. Reg. Società agraria di Gorizia: Calendario per l'anno bisestile 1848, p.60

Dopo la morte del barone Antonio Rassauer, il 3 novembre del 1800, si susseguirono stima e divisione dei beni a favore della vedova Gioseffa Radieucig e dei due figli minori: Ludovico, nato il 12 febbraio 1781, e Antonio, nato il 24 maggio 1783. Curatori dei beni furono designati Antonio de Radieucig e Gioseffa, la vedova.

Si trattava di dividere la parte fidecommissaria di primogenitura istituita da Guglielmo barone Rassauer il 13 giugno 1709 e la parte allodiale libera. Furono incaricati della stima e della divisione dei beni i Cesarei Regi Geometri Gio Nicolò Zennari e Carlo Carletti. L'intavolazione avvenne il 24 gennaio 1803¹² ed il relativo consistente fascicolo spazia dalla casa dominicale con specifica delle stanze, degli arredi, della "corte contenciosa", delle case coloniche, dei coloni, dei beni in Lucinico, Podgora e San Rocco. Nella interessante divisione dei beni tra i fratelli Ludovico e Antonio e nella descrizione della casa dominicale segnata con il n. 61 rivolta verso la via Cascino, è evidenziato il muro divisorio che era stato messo in rilievo nel contratto dell'otto giugno 1654 e già citato come "muro di detta porzione detratte le mittà dovute

con il conte Neuhaus".

Inoltre la "porzione di casa n.62 fu anticamente stalla, la casa n. 59 abitata dal maestro fabbro Vinzi, la n. 60 abitata da Giuseppe Furlan e in parte dal maestro Vinzi, la n. 63 abitata da Giovanni Vidoni falegname e la casa n. 64 abitata dalla vedova Ferfoggia."

Le terre in Lucinico e Podgora erano condotte dai coloni Andrea Terpin, Giuseppe Qualig, Mattia e Biagio Bandeu, Mathelig Giuseppe, Colaucig Andrea e il sottano Antonio Moz. La "Braidia di casa" in cui c'era la casa dominicale comprendeva 15 campi e 0 quarte e le case che attorniavano la Corte Rassauer dopo la divisione dei beni tra i due fratelli, eredi Rassauer, furono vendute in periodi e frazionamenti diversi.

Dopo vari acquirenti, con contratto¹³ del 20 dicembre 1856 e intavolazione¹⁴ del gennaio dell'anno successivo, nuovo proprietario divenne il nobile Michele Paolo barone de Formentini che entrò in possesso della porzione di casa contrassegnata dal n.61 di V. m. C. sita in Gorizia, Corte Rassauer, e che comprendeva, stando all'Estimo giudiziale datato Gorizia 14 febbraio 1833, i seguenti fabbricati e cortili:

- 1 Il portone d'ingresso promiscuo con la porzione fidecommissaria e tutto il primo cortile dedotto il transitio.
- 2 L'ala destra formante una rimessa con fienile sopra a cui mette una piccola scaletta a due rami di tavole.
- 3 Il pezzo d'ala appresso la predetta Rimessa che consiste in un tinello, una cucina, una cantinetta ora ad uso di stalla, scala e nicchio sotto a piè piano.
- 4 Nel primo piano tre camere con camerino e granaio sopra, scala interna di tavole.
- 5 Metà del sottoportico e metà del cortile di dietro.
- 6 Parte del fabbricato esistente nel cortile di dietro verso ponente appresso il portone d'ingresso nella Braidia, consistente in una cucina, una cameretta e granaretto sopra.
- 7 L'altro fabbricato posto pure nel cortile di dietro alla destra del predetto portone d'ingresso nella Braidia servente ad uso di stalla con sovrapposto fienile.
- 8 La liscia cinta di muro per uso del colono Culliat a mezzodì nello stesso cortile, ora deperito.

¹² ASGo, Tav. Teres., Libro strum. Tavol., b. 66, tomo 95, f. 137

¹³ ASGo, Arch. Notai, Serie Notai, notaio Federico della Bona, b.284, f. 102, contratto dd. 20-12-1856

¹⁴ Tavolare teresiano, Libri strumentali, b. 322, Tomo 359, f. 1525

¹⁵ ASGo, Tavolare tere-
siano, Libro strumenti tav.,
b. 502, Tomo 476, n. 954

Le parti contraenti si accordano per il prezzo di fiorini 3.500; *“il barone Giuseppe Formentini pagherà la prima rata di fiorini 1857 il 20 gennaio 1857, la seconda e la terza entro il 20 dicembre 1858, da corrispondere con l'interesse convenuto del 6%”*.

¹⁶ Arch. Parrocch. Del
Duomo di Go., XII Regi-
stro dei battesimi, 1771-
1784, pp. 79 e 103

Il contratto di compravendita della Il porzione della casa dominicale n.61 dei Rassauer, stipulato con Francesco Rossi, mastro muratore, non è stato rinvenuto, ma siamo in possesso di un contratto notarile e relativa intavolazione¹⁵ riguardante l'innalzamento di un piano e l'apertura di cinque nuove finestre della casa stessa. In data 26. 3. 1876 *“...Ricostruendo e alzando detta sua casa la n. 61, desidera sfruttare quelle nuove 5 finestre A-B-C-D-E della precedente costruzione.”* La richiesta è rivolta al confinante del n. 57, un tempo dei baroni Neuhaus ed ora (1876) di Giuseppe Tanze che concede l'apertura con la clausola che vi siano poste delle inferriate alle finestre e che alcun oggetto o rifiuto siano mai gettati nel suo giardino. L'imprenditore Francesco Rossi innalzò di un piano la casa n. 61 e di conseguenza questa, si ergeva su cinque livelli: cantina, p. terra, I piano, II piano e soffitta.

¹⁷ ASGo, Archivio stori-
co del Comune di Gori-
zia, I versamento, fasc.
separati, b. 1362, f.
3006, atto n.316 dd.
12.1.1832

¹⁸ ASGo, Tav. Ter.,
Libro Strum. Tav., b.175,
Tomo 213, n. 193

I Neuhaus

La casa dominicale n.57 e la casetta n. 58 di proprietà dei Neuhaus, site in Contrada d'Italia, e dal 1847 Contrada della Dogana, si trovavano in una delle principali vie d'accesso alla città. Le altre vie erano: Porta dello Studeniz (via Garibaldi), Porta della Piazzutta (via Seminario), Porta Carinzia (via Balilla), Porta delle

¹⁹ ASPGo, Giunta
provinciale, sez.II, b.
662, 1822-1827, p.62

²⁰ ASGo, Arch. st.
Comune di Go., b. 64, I
vers., f. 1016

Strade Reggie o Porta di Vienna (via Alviano) e Porta del Carso o Porta Rabatta (via Rabatta). I Neuhaus, dopo aver costruito la loro casa in Contrada d'Italia già prima del 1654 vi abitarono ininterrottamente fino alla vendita del 1832. Gli ultimi due occupanti furono i fratelli Leonardo Raimondo, nato il 29 dicembre 1773, e Antonio, nato il 30 gennaio 1775¹⁶, figli del conte Michele Neuhaus e di Marianna Della Torre Valsassina. Alla morte del padre Michele avvenne la divisione dei beni tra gli eredi legittimi. Ad Antonio furono assegnate le due case n.57 e n.58 come porzione dei beni che formavano la primogenitura, istituita da Cesare Neuhaus con testamento datato 8 febbraio 1716. Trovandosi Antonio a Vienna già da molti anni, aveva nominato il signor Carlo Filli di Gorizia mandatario e procuratore generale dei suoi beni. Nel 1832, prima della vendita della casa dominicale n. 57, casa, che era stata già affittata da alcuni anni all'Istituto di Educazione Militare (detta dei Soldatini), il procuratore Filli presentò all'inclito Magistrato di Gorizia, in data 12 gennaio 1832, la nota delle spese sostenute dal proprietario per riparare i gravi danni arrecati alla casa dai *“Soldatini”* e precisamente agli artigiani: Michele Stecchina mastro muratore pagò fiorini 53, a Giovanni Trombetta mastro marangone f. 17, all'ortolano e giardiniere f. 29,2, al pittore Giovanni Illicher f. 32,50 e f. 6 per ripulire la casa, per un totale di f. 138,10. I danni erano stati arrecati al portone d'ingresso, alle pareti delle stanze, alle stufe, alle scale, alla *“fogolaia in cucina con la nappa”*. I colori¹⁷ che utilizzò il pittore furono *“persico, verde e giallo”*.

I baroni Neuhaus vendono la loro casa

Con contratto datato 8 dicembre 1831 e intavolamento del 13 luglio 1832¹⁸ *“Antonio conte di Neuhaus vende la sua casa in Gorizia in Contrada della Dogana coscritta coi n.ri 57-58 con cortile orto e sue appartenenze al qui presente Leopoldo Sandpichler che l'ha comprata per il prezzo convenuto ed accordato di fiorini 7.500 e pagato effettivamente nelle mani del signor Carlo Filli qual procuratore plenipotenziario del Conte Antonio Neuhaus con mandato da Vienna 23 ottobre 1826. Confina a levante con la strada pubblica, a ponente ragioni Bar. Rassauer, mezzodi strada e tramontana medesime ragioni Baroni Rassauer.”*

Il 22 settembre 1837 morì in viaggio, mentre si recava nel Cragno, il conte Antonio Neuhaus, ultimo della sua linea e lasciò, mediante codicillo del 1 agosto 1834, 12.000 fiorini all'Istituto dei poveri di Gorizia.

Leopoldo Sandpichler, oriundo del Tirolo, era coniugato con Giuseppa Milharsich e già prima dell'acquisto della casa Neuhaus (1832), risultava essere un lavorante di **canditti e confetture** in città e pagava 15 fiorini all'anno¹⁹ di tasse. Nella specifica dei Negozianti, Fabbricanti e Cramari della città di Gorizia, datata 16 maggio 1831²⁰, troviamo nomi e cognomi di tutti coloro che esercitavano quelle attività, con la data e la relativa concessione. Nella lista dei Fabbricanti troviamo la ditta Hofmann e Comp. con sede a Praga che aveva qui a Gorizia una **filiale di canditti e confetture**, licenza e patente ottenute con decreto dell'11 giugno 1819, n. 1164. Altri *“fabbricieri di canditti”* operavano qui in quel periodo:

Mattia Craugna dal 1831 e Jakob Rodelli dal 1826.

Nel marzo del 1831 il magistrato di Praga aveva inviato al Tribunale Civile di Gorizia un comunicato²¹ con cui la ditta Hofmann *“intende chiudere a Gorizia l'attività di fabbrica di canditti”*.

Leopoldo Sandpichler fece allora richiesta²² all'I. R. Magistrato di Gorizia di poter continuare l'attività della disciolta ditta. *“Essendosi sciolta la società sotto la firma di C. Hofmann e Comp. E rinunziata la patente d'industria, seguirà gli affari il sottoscritto suo proprio nome e conto. Supplica riverentemente quest'I. R. Magistrato acciò si compiacesse di farlo inserire nel ruolo dei industrianti di questa città come lavoratore di canditi e munirlo colla rispettiva Patente.*

*Gorizia li 1 maggio 1832
Leopoldo Sandpichler.”*

La risposta²³ non si fece attendere molto e in data 15 maggio 1832 l'I. R. Magistrato di Gorizia accolse la sua domanda e *“valutando li motivi ad atti nelle sue istanze del 1 maggio, li viene impartito il diritto di fabbricare e rivendere sotto proprio nome e conto dei canditi ed altre confetture in questa Città”*. Per la produzione di canditti e confetture il Sandpichler adibì il piano terra della sua casa di Contrada della Dogana, n. 57, ad uso di fabbrica. Non ebbe figli e alla sua morte, avvenuta il 30 novembre 1856²⁴, l'attività continuò grazie all'intraprendenza della vedova Giuseppa Milharsich che a sua volta morì²⁵ otto anni dopo lasciando²⁶ uno stato attivo di 26.241,34 fiorini e un passivo di 5.195,40 fiorini. Con suo

²¹ ASGo, Arch. Storico Comune di Go., b. 64, l vers., atto n.889 del 23.3.1831

²² ASGo, Arch. Storico Comune di Go., l vers., b. 70, f. 271, atto n. 898

²³ ASGo, Arch. St. Com. di Go., l vers., b. 70. f. 271, atto n.898

²⁴ Arch. Parrocch. Duomo di Go., VII Registro dei defunti, 1839-1856, p. 335

²⁵ Arch. Parrocch. del Duomo di Go., VII Reg. dei defunti, 1857-1874, p. 111

²⁶ ASGo, Tav.ter., Libro strum., b. 413, Tomo 411, n. 870

²⁷ ASGo., Tribunale Circolare di Gorizia, 1854-1897, b.201, f.101/d, prot. n.47/ 1864

testamento nominò erede ed esecutore testamentario Giuseppe Tanze, scrivano della fabbrica; inoltre lasciò alle figlie della sua defunta nipote Paulina Doliak nata Milharcich 3.000 fiorini, al figlio della stessa 1000 fiorini ed ancora 1000 fiorini ad un altro nipote. Alla sua cameriera Teresa Cicutta lasciò 4.000 fiorini più una camera ammobiliata nella stessa casa dominicale, scelta a suo piacimento, con cucina, biancheria e metà dell'argenteria, poi fiorini 200 a Maria Fadiga, fiorini 500 a Michele Leban lavorante della fabbrica, allo scrivano Giuseppe Tanze tutta la fabbrica e 1.000 fiorini, 300 fiorini all'Istituto dei poveri, fiorini 200 alle orfane, fiorini 100 ai sordomuti, 100 fiorini al convento della Castagnavizza per la celebrazione di sante Messe, inoltre fiorini 400 alla veneranda chiesa Metropolitana e fiorini 800 a favore della Commissione di Beneficenza per i poveri della città. Il mese successivo alla morte di Giuseppa, nel Protocollo d'estimo dei beni²⁷, si liquidarono l'ultimo mese o frazioni di mese di salario a favore dei dipendenti della fabbrica di canditi.

“Lavorante in fabbrica Lucia Cullot dal 22.8.1864 al 27.8.1864: fiorini 2 e soldi 17. Maria Godina: cameriera salario dal 26 luglio al 26 agosto 1864 fiorini 5 (compreso vitto e alloggio).

Per salario al lavorante Michele Leban riferito a tutto il mese di agosto fiorini 30.

Salario alle lavoranti riferito all'ultima settimana di agosto:

alla lavorante Maria Strufuca f. 2.17

alla lavorante Elisabetta Cullot f. 2.17

alla lavorante Anna Travan f. 2.17

alla lavorante Maria Jarz f. 2.17

al signor Giuseppe Tanze f. 4.5”.

Due mesi dopo la morte di Giuseppa Milharsich, Giuseppe Tanze inoltrò domanda²⁸ al Municipio di Gorizia per ottenere il permesso di continuare la fiorente attività. Infatti dal libro mastro che proprio lui teneva si apprende quanto vasto fosse stato il mercato di canditi e confettura della ditta che vendeva fino a Pest, Klagenfurt, Praga, Vienna, Linz, Graz, Innsbruck, Leopoli, solo per citare alcune località. Il Tanze però non riuscì a continuare sugli stessi livelli, si indebitò sempre più e nel novembre 1883 si vide sequestrare le due case n. 57 e 58 in Contrada della Dogana affidate all'amministratore pro tempore Carlo Prinčič.



Via N. Sauro n.ri 10- 6, casa Neuhaus oggi. Dopo i recenti lavori di ristrutturazione e innalzamento dell'edificio, il corpo base e il primo piano sono rimasti immutati rispetto l'originale costruzione seicentesca. *foto M. Sisti*

²⁸ ASGo., Arch. st. com. Go., I vers., b. 314, f. 651, atto n. 3916

²⁷ ASGo., Tribunale Circolare di Gorizia, 1854-1897, b.201, f.101/ d, prot. n.47/ 1864

La nuova proprietaria Caterina Sbisà

Giuseppe Tanze per far fronte al proprio tracollo finanziario s'indebitò per fiorini 2.475 con Caterina Sbisà di Trieste, la quale per ottenere la restituzione del denaro si rivolse più volte nel corso del 1885 al Tribunale circolare finchè tutti i beni del Tanze furono posti all'incanto. Alla terza asta Caterina Sbisà si aggiudicò i beni come miglior offerente. Tutto l'iter di questo contenzioso non è stato trovato né presso l'Archivio di stato di Gorizia, né in quello di Trieste.

Risulta che Caterina Sbisà presentò in data 26 aprile 1921 la richiesta per la perizia²⁹ sull'entità dei danni di guerra riguardanti le particelle 937/2 formante parte della sua realtà P. T. n. 949 di Gorizia città. Nel rilievo effettuato nel 1923

della casa di via Sauro (già Contrada della Dogana) viene presentato un progetto³⁰ per la *Nuova Caserma dei Carabinieri* con ricostruzione ed elevamento. Constatiamo poi che Caterina Sbisà è proprietaria anche delle casa e corte dominicale dei Rassauer, l'ex n. 61 di Corte Rassauer. Il nuovo piano regolatore della Città del 1920 prevedeva la regolazione della via Sauro e adiacenze, ossia l'allargamento della via Sauro in tutta la sua lunghezza, nonché il prolungamento della via Barzellini³¹. Nel 1927 risultavano proprietari dell'edificio maggiore gli eredi Sbisà, ossia Beatrice e Miranda Giancovich, Ada Marinaz e le figlie Franca e Maria Grazia e Alferio e Luigi Gasperini, il Podestà di Gorizia comunica loro³²:

"Estratto dal verbale delle determinazioni del signor podestà di data 11 febbraio 1927.

Oggetto: 2895/26

Giancovich-Marinaz-Gasperini; part. Fabbr. 937/ 1;

Casa n. 22 OR. Via N. Sauro B.17 OR. Via Posta Vecchia e part. Fondo orto acquisto area e indennizzo murature.

Il Podestà

premette quanto segue:

Il piano regolatore della città prevede l'allargamento della via N. Sauro in tutta la sua lunghezza, nonché la prolungazione della via Barzellini, ed in genere la sistemazione delle predette vie nel loro complesso. Trattasi precisamente di uno dei più urgenti problemi di regolazione stradale ed in conseguenza del grandissimo traffico sulla via Sauro, che è parte di una via Nazionale, l'Amministrazione comunale non può più dilazionare i lavori sopraddetti. La trattativa per addivenire ad un accordo sul prezzo di compravendita dell'area necessaria per l'allargamento e per il risarcimento delle murature, furono lunghe e difficili, ma alla fine in data 3 gennaio si raggiunse l'accordo per l'importo di L. 140.000, che il Comune verserà ai proprietari dell'immobile in questione mettendo a completo loro carico la ricostruzione risp. Sistemazione degli stabili e muri intaccati dalla regolazione stradale."

²⁹ ASGo., Giudizio Distrettuale di Go., NC V, b. 946, f. 1217, n. 264/21

³⁰ ASGo., Arch. st. del Comune di Go., b. 1341, f. 2893/II, n. 887/ 1927

³¹ ASGo., Arch. st. del Comune di Go., b. 1341, I vers., f. 2893, prot. 887/ 1927

³² ASGo., Arch. st. del Comune di Go., b. 1341, I vers., f. 2893/ 2, prot. 887/ 1927

La mutilazione dell'ingresso principale dell'edificio seicentesco dei conti Neuhaus causa l'allargamento della via Sauro prevede l'asporto al piano terra di quattro colonne di pietra e la stanza soprastante e di una bella scalinata d'accesso ai piani superiori. Sulla via Cascino venne tranciata la parte terminale dello stesso edificio per circa 5 metri causa l'apertura della via Cascino, sulla via Sauro. Dopo aver ottenuto il permesso di fabbrica n. 1035/1927 il progetto di "ricostruzione con modifiche di innalzamento della casa" con il previsto mutamento e aver portato a termine i lavori, gli eredi Sbisà ottennero³³ la licenza d'uso dello stabile. Nella ricostruzione dello stabile tutte le stanze a volta e le mensole in pietra del pergolo del I piano hanno conservato la loro originalità seicentesca,

anche se oggi a prima vista non se ne ha l'impressione. Nella sua storia il palazzo conserva memoria di due famiglie nobili, i Rassauer e i Neuhaus, nonché a metà dell'800 di un tirolese, Leopoldo Sandpichler che con le sue capacità e competenza esportò, grazie alla sua fabbrica di canditi e confetture, da una piccola città come Gorizia dei prodotti che nell'Impero Austro-Ungarico venivano ampiamente richiesti e apprezzati, come anche i vini del Collio.

³³ ASGo., Arch. st. Comune di Go., b. 1343, l vers., f. 2902/ I, 1035/1927, cat. 10, cl. 2, f. 2

Paolo Viola

UNA PAGINA FRIULANA



Breve Premessa.

Fatto accaduto negli anni '70, del quale sono un diretto testimone, essendo stato per molti anni un emigrante al pari di tanti, tantissimi, friulani, ed amico personale del protagonista del racconto.

Scritto per questo numero della rivista "Borc San Roc" per ricordare, a tutti, quanto difficile e amara sia la necessità di cercare lavoro all'estero. Di quanto avvilente e umiliante sia sentirsi respinti con asprezza nonché con livore dal mondo che pure ti ospita e ti dà lavoro.

Per ricordare a tutti i responsabili della gestione dell'amministrazione pubblica quanto la loro comprensione e la loro sensibilità "civile" sia, per l'emigrante, utile, umana e vitale, almeno tanto quanto il pane che con fatica e privazioni si guadagna quotidianamente.

Viviamo in un periodo nel quale i "padroni del vapore" dimostrano una incredibile ottusità, cattiveria e inciviltà nei confronti di coloro che si trovano

nelle stesse condizioni in cui noi friulani ci trovavamo non molto tempo fa.

Sperando che questo breve e modesto scritto li aiuti, infine, a comportarsi in modo civile e soprattutto umano.

FURLANS TAL FOREST

Al veve nom Poldi e al vignive de furlanie basse, una vile cence pretesis bande Codroip. Fûr di una famee di contadins che di agnorums e lavorave la tiere a metadie. Bearz grant e plen di ocjs, gjalinis e dindiaz, stale cun nemâi ustu di lat ustu par arâ. La puzze di ledan 'e jere eterne e dome sotsere il bon odôr de polente le taponave. Ogni dì polente, lidric e toc' slungjât e agadiz, dome di domenie, dopo messe, il gustà al jere insiorât cun ûs dûrs tal lidric e lujaniis tal toc' ma, chist lusso, sôl chê dì di messe cjantade. Si usave dî: *a 'ndi son plui zornadis che lujaniis!* Une famee fodrade di fioi, i plui granc' vie pal mont par scjampâ da miserie tacade intòrsi come la puzze di ledan. Par jessi in bêz, i prins dôî de covade, in Australie, il tiarz in Canada, un altri al veve provât a lâ predi, ma nol rivà, masse di studiâ, e al scugnî lavorâ, cul pari, a metadie. Lis sûrs, chês restadis in famee, judâ tai cjamps o in cjase. Pes feminis il lavôr cence pae nol mancjave mai.

Poldi, l'ultim, il codarûl da famee, al jere rivât-su in Gjermanie in tune gjave di piere e glerie logade dongje un flum e un paisut todesc cu lis cjasis cui trâs di len ch'a si viodeviu par fûr, cualchi buteghe

di mangjadorie la glesie cul cjampanîl cu la spizze ch'al someave un grant lapis di scuclâr metut in pins, la Pueste e la Scuuele. Ancje li unevore di contadins, che no mangjavin polente ma pan neri di siale.

Parinc' dal so pais za di ains a' lavoravin te gjave e cul lôr jutori al rivâ-su ancje Poldi, so pari j veve dât i solz pal viaz di "andata" e par vivi dome un pâr di dîs e sot vôs j veve dit: *mi raccomandi fati valê tu sês zovin e plen di salût*. Sô mari cun lis agrimis tai vôi j disè: *'o prearai la Madone par che ti uardi*.

Cun Poldi al jere partît l'ultim dai umign de famee.

Al jere mai e il ben rivât j al dè il bon odôr dai teis sflurîs, al si consolave a nulî nostrani ma dut il rest alveve muse di forest!

Sistemât ta une barache di len e madon tacade la gjave. Il "barbe", cussi lu clamavin, il plui vecjo, il prin riavât-su in te gjave j disè: *eco cà la cocete cul pajon, a' son toi*. Lavâsi blancjarie e cjamesis tan'che fâsi di mangjâ, di bessôi, al jere la zonte dopo nûf o dîs oris di lavôr ch'al pleave la schene. Tacât a rumiâ paraulis todescis cun fature e in buteghe capîsi a motos, ma cun dut chist al jere strac e content cuant ch'al tirave la pae. Mai viodûz tanc' solz prime di chê volte. Sot sere, dopo cenât e lavade la massarie, ancje se la strache j faseve sierâ i voi, duc' sentâz devant de barache e cjantâ vilotis prin di lâ butasi. Calchi sere, vie pal istât, o par vie che lis cjantis ju faseve sinfî dongje cjase o par vie dal plasê di stâ in companie, a' tiravin avant

fin a straoris. Furlans stracs e contenz di jessi tal forest par rivâ a meti dongje cjartis di mil mai vudis prime.

Una sere plene di bon odôr di fen juste tajât, di arie frescje e di vilotis al capitâ il Dean dal paisut tacât la gjave par viodi di chisc' furlans cjantarins. Une visite mai ni pensade ni spietade. Il sindic, il Buergermeister, a viodi di lôr, cemût mai!? *Ajal cumbinât alc cualchidun?* Al domandâ il "barbe". *No!* al fò la rispueste di duc', *e po' cuant?* *'O sin simpri chi in gjave ancje vie pes domenîs!!*

Il Buergermeister¹, un pôc cun lis mans un pôc cul fregul di talian ch'al veve imparât in Italie lunc vie la uere, j veve fat capî che al jere vignût a nom dai soi paisans par vie che chisc' a si lamentavin che la gjave no dome vie pal di 'e faseve polvar e rumôr, ma che ancje vie pe gnot *"die italiener cantare e cantare ammore e ammore bello"*. *I mei paesans no intindin sinfî cjantâ vie pe gnot!* Al veve, cun muse serie, sentenziât il Dean todesc! *Ma ce fastidi podino dâ*, al disè il plui vecjo, il barbe, *lis primis cjasis dal pais, o miôr da borgate, a' son, su par ju, a poc mancul di un chilometro? Chiste è je cjativerie! E' je tristerie!* Poldi j veve partât fur una cjadree. *Ch'al si senti, siôr Buergermeister!* Un altri al veve metut su un caffè di cugume, e cussi biel planc ancje la muse serie dal Dean 'e tacave a molâsi, cualchidun j veve mostrât lis fotografiis dai fruz e de femine lassaz-ju in Italie. Un altri j veve fat viodi là ch'a durmivin e dulà ch'a si fasevin la mignestre e là che si lavavin, di bessôi, cjamesis e mudandis. Poldi, ch'al jere il plui intonât, biel-

planc al tacà "Stelutis" e duc' insieme daûr di lui. J mostrvin al Dean todesc cemût che i furlans a sieravin une zornade di lavôr in gjave di piere e di glerie.

Meracul! Il Buergermeister, ancje se nol cognosseve lis peraulis de cjante, la melodie la saveve e unevore ben! Cussi al tacâ a lâ daûr di lôr cun vôs blancje e intonade. De barache al vignive fûr un bon odôr di cafè di cugume cu la sgnape che si cumbinave unevore ben cu la gnove amicizie. Si lassarin a straoris e cun tant di strente di mans. Vignût par ordenâ *Ruhe!* Ven a stai: *stait cidins!* Al finì che lui tant ben al cjantà "Stelutis" cui furlans logâz te barache tacade ae gjave e vende lontan de borgate par no dâ fastiti a chei paisans ch'a lu vevin mandat cul "befehl"²: *Stâit cuzzos!*

Il Buergermeister al veve mostrât di jessi unevore miôr dai soi paisans. Cuasi un confradi.

Il dean al veve cjantat cui "spaghettifresser"³, un Buergermeister todesc, folc lutrai. No duc' i mucs le vevin glutide e il svindic al rivâ dilunc, platât e cun viltât. Poldi ch'al veve l'incaric di lâ in buteghe di mangjatorie a fâ la spese par duc', al lave di binore par jessi il prin e distrigasile ae svelte. Al veve, insieme cun chei altris, comprât un vecjo motorin tipo biciclete di seconde man ca di un mecanic dal lûc. Si stave masse timp a lâ fâ spese a pît. La di dopo la serade dal "Meracul" juste fûr di buteghe di mangjatorie nol veve plui cjatât il motorin. Sul moment al veve pensat a di un matez, ma dopo cirût e cirût al capì! J vevin fufignât il "velocipede". Ma cui ??

Tre voltis ad an a' sieravin l'aghe di une roe ch'e passave jenfri lis cjasis dal pais, par netâle da scjarnete che si ingrumave sul font. 'E vignive dal flum dopo une roste cun puartelons, j dave fuarce a di un mulin logât in paîs. Cussi pôs mêś dopo la sparizion, il motorin di seconde man al fò pescjât-fûr da roe e propit a pôs metros da buteghe di mangjatorie. No la mularie dal lûc ma il svindic di int carogne che 'e veve in asse "die italiener", sôl pal fat che no jerin mucs nostrans. De roe cence aghe a vignive su puzze di freschin e odôr di frait che si cumbinave, unevore ben, cu la tristerie dai stupis.

Cjantâ vilotis sotsere te arie frescje che nûl di fen juste tajât j dave corajo di scombati e di tignê dûr in un mont forest.

¹ *Buergermeister*: sindaco o primo cittadino

² *Befehl*: ordine, comando

³ "spaghettifresser": divoratore di spaghetti, nomignolo dispregiativo usato per denigrare e deridere

Paolo Viola

RICORDO DI LUCIANO SPANGHER



Non sono nè il più preparato nè il più adatto per scrivere dell'opera di Luciano Spangher, nostro concittadino che da poco ci ha lasciati e già collaboratore della rivista "Borc San Roc". Numeri due, tre e quattro del 1990, 1991 e 1992.

La sua premurosa e cortese attenzione, sempre dimostrata, alle mie richieste di aggiornamento sulla storia della nostra "marilenghe", mi obbliga a ricordarlo, con riconoscenza, per la sua preziosa disponibilità.

Ho conosciuto Luciano Spangher frequentando la Società Filologica Friulana dove lui già da tempo collaborava con la rivista "Sot la Nape" ed altre pubblicazioni di quella Società.

I suoi scritti pubblicati dalla "Filologica" erano oggetto di richiesta di chiarimenti a completamento alle mie scarse conoscenze sui temi in essi trattati. (foto 1 e 2)



Foto 1

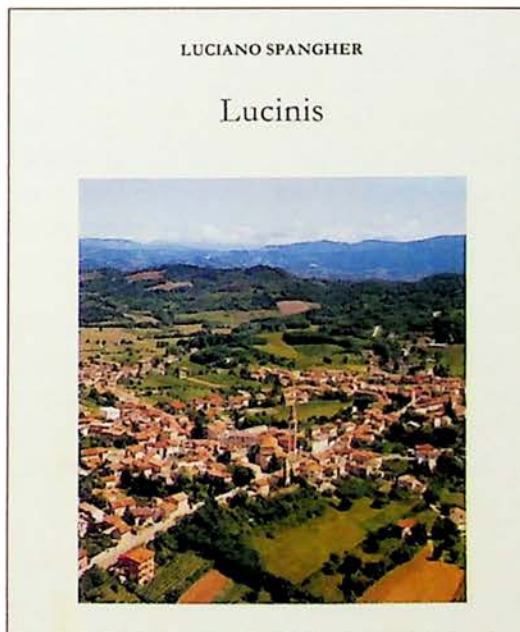


Foto 2

“ DI CA' E DI LA' DA LA GRAPA. DI CA' E DI LA' DAL POMERI ” è il titolo di un interessante libro di storia locale dello Spangher scritto nella varietà del friulano parlato a Gorizia, “il Sonziaco”, o meglio in “marilenghe nostrane”, pubblicato dalla S.F.F. nel 1989.

In uno dei racconti del libro dal titolo “Il zîr da l'Aisoviza”, racconto a me molto caro poiché è là che sono nato, viene usato il friulano parlato a Gorizia. Friulano che è stato analizzato e studiato, la prima volta da Ugo Pellis, socio fondatore della S.F.F., e poi dal professore Giovanni FRAU nel libro “I dialetti del Friuli” edito dalla S.F.F. nel 1984, come qui riportato in stralcio e in fotocopia. Anche questo racconto in friulano locale era uno degli argomenti di discussione tra Luciano Spangher e la mia insaziabile curiosità di autodidatta. Sento l'obbligo di aggiungere che a questo libro il professore Sergio Tavano di Gorizia ha scritto la premessa dal titolo: “Dietro la storia”. Questa premessa è stata, per me, una chiara e sicura nonché esaustiva guida per inquadrare l'opera e la personalità di questo nostro generoso studioso locale.

Sono particolarmente riconoscente allo Spangher per avermi dato, in fotocopia, stralci di un suo libro, mai pubblicato e la cui copia si trova depositata presso la biblioteca Civica di Gorizia, dal titolo: “Raccolta di cose varie goriziane”.

Il primo stralcio porta il titolo: “La letteratura friulana-goriziana”.

Il secondo stralcio porta il titolo: “Gorizia e le sue etnie”.

LUCIANO SPANGHER



*Di cà e di là da la Grapa
Di cà e di là dal Poméri*

BLECS GURIZANS

Premessa di SERGIO TAVANO

GIOVANNI FRAU

I DIALETTI DEL FRIULI

SOCIETA' FILOLOGICA FRIULANA
UDINE
1984

Il secondo, ricco di riferimenti sulla storia della nostra città, è impreziosito con l'esposizione di una ipotesi sul momento storico in cui appare la parlata friulana a Gorizia. Argomento, questo, di estremo interesse per definire la dibattuta "friulanità" di Gorizia. Dalla ipotesi dello Spangher, sull'apparire della parlata friulana a Gorizia cerco con modestia e senza pretese, di continuare a documentarmi onde, prima o poi, esporre i risultati. Altri diranno se sono attendibili e degni di interesse.

Con gratitudine un "mandi... cun Giò Luciano".

7.1. Goriziano.

7.1.1. Dialecto di Gorizia:

7.1.1.1. '...mä, tornât a klômperk, mi rikyardî ke me pâri kuant ke klovêva lâ serêâ bêtis, kuâlke vólta mi puartáva e alóra

ip saltâvi sâ la kôfa dal vâgerli, e mi sintîdvi, mi sintîvi visîri di lui, ke faševa l'jâdker, o kôme ke si dis dâča a gurisa, il küer. ip tiîlvi la skôrja in ta mân, e apêna me pâri moláva moldva l'slâj, dâvi ûna skorjda a la çavdla, ke, dâča si dra vêa e strâka, si metêva in môtio kôme ûna rakêta... kôsi-fermâviñ davânt a li êdîs dij kontadîns, ke a klômperk ke dâriñ a sôn di lêiga sklâva, ip tiîlvi sêrna la çavdla pa-li rivêis dal komât... me pâri feveláva kun-lór, par sklâf o par furlân, e kombênáva i afârs a vólta... ke sarês kôme di sênsa pefâ la bêtija, mâ è, stîmâ il so valór kon-tiina oçâda, e kôme stîmadôr dovêva sêj bastînsa in gâmba parsêkê di râr, sba'dva... il pefo. l'afêr iêra dut un ritûal: apêna si kombináva il pefjîñ, duè si strînfjîviñ l'mâvis, dâča o'sensâl, ke si vâvò mesedât; dôpo dâ-kê, si láva a bêvi un slûk di vîi o di petês magdri servit in krigej. mi toçáva bêvi dâča a mē e kuâlke vólta mi sintîvi in çimberle, dâčâsê stâv' a'... dâča se me pâri stáva saj atênt, eê kuâlke vólta mi dâva un pòk di pâi un kîfel o kuâlki kold, kâlvêva kâlvêva komprât kâl pefk... kusi pòdi di di-vê visitdi dâti li êdîs di klômperk, di v'vîdrt dâti li klûkis, dâ-li puârtis, dâ-li o'smîsis, e dâ-li ostariis, dulâ ke si bevêva búna rabuêla e si mangâva l'slêpis di parsût e di salâmp, taddis kul fâçê...'.
 Traduzione.

'...mä, ritornato a Cronumbergo, mi ricordo che mio padre quando doveva andare a cercare animali, qualche volta mi portava e allora io saltavo sul sedile del carro, e mi sedevo, mi sedevo vicino a lui, che faceva il conducente, o come si dice anche a Gorizia, il küer. Io tenevo la frusta nella mano, e appena mio padre liberava liberava il freno, davo una frustata alla cavalla, che, anche se era vecchia e stanca, si metteva in moto come un razzo... Quando ci fermavamo davanti alle case dei contadini, che a Cronumbergo erano e sono di lingua slava, io tenevo ferma la cavalla per gli anelli del collare... Mio padre parlava con loro, in slavo o in friulano, e combinava gli affari a occhio... che sarebbe come dire senza pesare l'animale, ma e, stimare il suo valore con una occhiata. E come stimatore doveva essere abbastanza in gamba perché raramente, sbagliava... il peso. L'affare era tutto un rituale: appena si combinava il prezzo, tutti si stringevano le mani, anche il sensale, con cui s'era trattato; dopo di che, si andava a bere una sorsata di vino

Gigliola Salvagno

RICORDO FAMILIARE DI SUOR CONCETTA



Qualche anno fa, forse inconsciamente presaga che in questo "bellissimo" mondo ci saresti stata ancora per poco tempo, mi donasti una cosa a te particolarmente cara perchè legata alle amicizie infantili e adolescenziali: il tuo album dei ricordi.

La prima pagina porta questa data: Cherso 10 aprile 1944. C'è una dedica scritta con una bella calligrafia: *"Ricordati, Concettina, che alla sera ti troverai tranquilla soltanto se durante la giornata avrai compiuto con serietà i tuoi doveri di bambina oggi e di donna domani. La tua mamma."*

Nascesti in una luminosa e gioiosa giornata di maggio del 1932 in quell'isola di sasso che l'ulivo fa d'argento, come diceva il divino Gabriele D'Annunzio.

Quando apristi gli occhi la giovanissima mamma esclamò: "La mia bimba ha gli occhi azzurri limpidi e trasparenti come il nostro mare!"

Eri veramente, e lo si vede dalle fotografie (*fig 1*), una splendida bambina dai grandi occhi cerulei e dai capelli ricciuti, vivace, forse la più vivace di noi due fratelli minori, Giuseppe nato nel 1934 ed io nata nel 1938. Il fratello più piccolo, Tonino, nacque nel 1947 al ritorno dalla prigionia del nostro papà.

Quanto felice e libera fu la nostra infanzia fatta di tutto e di niente, come le cose più belle del mondo!

Nelle lunghissime estati solatie e rallegrate dal canto di mille cicale, come una bella sirenetta vivevi in simbiosi con l'amatissimo mare blu; non avevi alcuna paura, nemmeno dell'"immaginario" (o reale) pescecane, la cui presenza veniva spesso segnalata dai pescatori, essendo il Quarnero un mare aperto e profondo.

Andavi al largo e sempre più al largo nuotando come un pesciolino e incitando noi più piccoli a seguirti, il che faceva inquietare la nostra mamma sempre presente e che aveva lo stesso tuo nome, Concetta.

La tua viva intelligenza unita ad un'inaudita vivacità, ti portava ad ideare scherzi e dispetti sempre benevoli nei riguardi di vecchi prozii e nonni, coinvolgendo i più piccoli perchè sin d'allora "comandavi" la sottoscritta, che era la tua vittima preferita e alla quale era interdetto l'accesso alla tua stanza sempre perfetta e ordinata. Il tuo motto nei miei confronti era: "Guardare e non toccare è cosa da imparare".

Queste tue esuberanze fanciullesche

Due figure da ricordare

venivano punite con solenni sculacciate dalla mamma che, quasi a precorrere i tempi, ti chiudeva "in clausura" nella soffitta di casa.

Poi venne l'esodo e con lui la fine di tutti gli affetti antichi; ce ne andammo per sempre in quella ventosa giornata del 9 settembre 1948. Lasciammo la terra dei nostri avi; i nonni paterni e i vecchi zii non vennero nemmeno a salutarci al molo per troppa commozione. Non li rivedemmo mai più e morirono poco dopo soli e disperati.

La tua serena e spensierata adolescenza era finita. Le nuotate, i tuffi, le corse a piedi nudi sugli scogli bianchi e acumina-



Fig. 2

ti sarebbero rimasti solo un bellissimo sogno. Non avresti più percorso i sentieri sassosi, ove tra gli ulivi argentei, i refoli di bora riempiono l'aria di mille effluvi odorosi: salvia, timo, elicrisio, alloro, menta, lavanda e tante altre erbe aromatiche.

Continuasti ad amare queste erbe facenti parte del tuo DNA e negli anni a divenire condividesti questa passione anche con un'amica carissima come la signora Liubina.

L'esilio ci portò a Gradisca d'Isonzo in una vecchia e storica casa di via della Campagnola. All'inizio non fu facile inserirsi in quella comunità, ma tu con il tuo sorriso (Fig.2) e la tua spontaneità trovasti tante amiche carissime: Liliana, Renata, Angela e altre ancora con cui mantenevi un cordiale rapporto per tutta la vita.

Quindi la conoscenza con le Madri Orsoline presso le quali frequentasti le Magistrali e nel cui monastero hai vissuto per cinquant'anni la tua vita religiosa (Fig.3) esplicando la tua missione di educatrice, raccogliendo l'affetto e la stima delle tue allieve. Il resto è cosa nota...

Nel tuo cuore rimase un grandissimo e struggente amore per la nostra Cherso perduta e sempre rimpianta.

Quando quel tristissimo giorno del 15 marzo, come dicono i gloriosi Alpini, sei andata avanti chiudendo gli occhi tra le mie braccia, da un'usanza iniziata dopo l'esodo tra noi chersini sparsi per i quattro angoli della Terra abbiamo dato



Fig. 1

disposizione subito dopo il tuo decesso di fare suonare le campane a morto nella nostra cittadina natale.

Quelle campane che ci hanno accompagnato al fonte battesimale e che hanno segnato gli avvenimenti più importanti della vita dei nostri antichi padri.

Quando queste campane verranno suonate per la morte dell'ultimo chersino "verace" esule per il mondo, con lui morirà anche Cherso.

Tutta l'essenza della tua vita si può sintetizzare in un detto di un quacchero americano dell'inizio dell'Ottocento e che tu volevi che ti ripetessi nelle ultime lunghe notti di dolore: *"lo passerò attraverso questo mondo una sola volta. Pertanto è d'uopo che io faccia ora ogni*

cosa buona che mi sia possibile, ogni gentilezza che io possa usare ad un essere umano. Non debbo rimandare nè trascurare perchè non ripasserò ancora per questa via".

Ora riposa in pace accanto a tutti i nostri cari che hai amato e ti hanno amata nella tomba di famiglia che è un piccolo lembo della nostra terra "trasportato" in quel di Gradisca d'Isonzo, che è stata per noi cittadina amica e ospitale.



Fig. 3

Liubina Debeni Soravito

PROFUMI E RICORDI



Santolina chamaecyparissus

ho trascorso nell'Archivio e nella Biblioteca del Monastero, un ricco mondo di storia, arte, fede, cultura, tradizioni.

In questi ultimi anni il nostro legame si era rafforzato. Un interesse comune ci aveva ancor più unite: i fiori e le piante officinali. Suor Concetta amava i fiori e lo dimostrava con il suo buon gusto nell'adornare l'altare della Cappella. Tra i tanti compiti che svolgeva nell'Istituto c'era anche quello di salvaguardare i preziosi paramenti sacri. La sua preoccupazione era quella di tutelarli adeguatamente dagli insetti nocivi. Più volte mi aveva accennato al fatto che la canfora lasciava loro addosso un odore

Il 15 marzo 2009 moriva a Gorizia Concetta Salvagno, nell'Ordine monastico di Santa Orsola suor Maria Concetta. Lascia in molte persone ricordi e rimpianti.

I miei ricordi di suor Concetta risalgono al tempo della mia adolescenza, quando alunna dell'Istituto delle M.M. Orsoline di Gorizia, la incontravo nella Segreteria della scuola. Era, allora, un contatto di alunna con una "autorità" scolastica, che a quei tempi, erano gli anni '60, era molto sentito. In lei però vedevo gentilezza ed affabilità che traspariva dal suo aspetto dolce.

Con gli anni a seguire, per noi ex alunne, era bello ritrovarci ogni tanto nella nostra scuola e per organizzare questi incontri facevo affidamento su suor Concetta.

Con gli anni il nostro rapporto si era trasformato. Trovavo in lei la collaboratrice dei miei interessi culturali. Quante ore



Hyssopus officinalis

Due figure da ricordare

sgradevole e così le avevo proposto un'altra soluzione: un miscuglio di erbe aromatiche adatte allo scopo. Un pot-pourri di specifiche erbe e fiori dal profumo pungente, che seccati e messi in sacchetti di tela traspirante tengono lontani tignole, mosche, formiche, bruchi, pulci, che cibandosi dei tessuti e sporcandoli con le loro deiezioni e le loro metamorfosi, li rovinano.

Ogni estate preparavo con le mie erbe, coltivate a tale proposito, questo rimedio che lei completava aggiungendo i fiori di piretro raccolti, dalla sorella Gigliola, nella loro indimenticabile isola di Cherso.



Helichrysum italicum

Aveva preso tanto interesse per questa soluzione da realizzare un piccolo giardino di piante aromatiche accostato all'edificio del Monastero sul lato del parco.

Componenti della nostra ricetta: santolina (*Santolina chamaecyparissus*) sommità fiorite e foglie; ruta (*Ruta graveolens*) foglie; assenzio (*Artemisia absinthium*) foglie; tanaceto (*Tanacetum vulgare var. crispum*) foglie; abrotano (*Artemisia abrotanus*) sommità fiorite e foglie; matricale (*Chrysanthemum parthenium*) foglie; elicriso (*Helichrysum italicum*) sommità fiorite e foglie; menta (*Menta piperita*) foglie; issopo (*Hyssopus officinalis*) sommità fiorite e foglie; alloro (*Laurus nobilis*) foglie; santoreggia (*Satureja montana*) foglie; rosmarino (*Rosmarinus officinale*) foglie; petali di rose profumate; lavanda (*Lavandula officinalis*) foglie e in piccola quantità, in quanto tendono a polverizzarsi, le sommità appena fiorite.

Preparazione: la raccolta è bene farla in luna crescente in quanto la parte aerea della pianta è più ricca di olii essenziali ed anche nel periodo del tempo balsamico che corrisponde per lo più all'inizio della loro fioritura, mesi di maggio-giugno.



Tanacetum vulgare var. crispum

Staccare le foglie e i fiori dallo stelo, metterli su graticci all'ombra in un luogo ventilato, muovendoli spesso.

Dopo circa 3-7 giorni sono essiccati. Metterli provvisoriamente in una scatola di ferro mentre si procede con tutti i componenti.

Alla fine metterli, dopo averli spezzettati, in sacchetti di tela traspirante o di tulle o meglio in scatole di tulle e riporli negli armadi.

Spesso durante l'anno scuoterli e stropicciarli, affinché emanino profumo. L'effetto insettifugo dura un anno, poi è bene sostituire con un nuovo pot-pourri.



Foto di suor Concetta, 2005



Pot-pourri di erbe aromatiche insettifughe

Lucia Pillon

INVENTARIO

L'attività di suor Concetta Salvagno a beneficio dell'archivio storico del monastero di Sant'Orsola di Gorizia



In anni diversi ho avuto modo di varcare quotidianamente, com'è accaduto e come accade a molti, la soglia del monastero di Sant'Orsola di Gorizia, prima quale scolara poi, tra 1980 e '82, come insegnante della Scuola magistrale, che vi operò fino al 1990.

La memoria delle tante ore trascorse al suo interno lo rende luogo a me familiare, capace di evocare il ricordo di numerose persone: religiose, in molti casi, e in gran parte già morte. Così è, da alcuni mesi, anche per suor Concetta Salvagno.

Di lei il ricordo più grato è connesso all'attività svolta ai fini della conservazione dei beni culturali di vario tipo – d'interesse artistico, librari e archivistici – posseduti dal monastero goriziano. A quel patrimonio diversificato suor Concetta ha destinato cure costanti, sempre coniugate al desiderio di estendere la possibilità di conoscerlo. Si manifestava, in questo, consapevole di come quei beni, che testimoniano origini e divenire

della comunità di cui era parte, dovessero essere resi disponibili, affinché ne potesse godere un numero sempre crescente di persone. Più ancora appariva persuasa che, qualora non gli si fosse assicurata continuità, sarebbe risultato vano l'operato di coloro che, prima di lei, quei beni avevano posto in essere, poi contribuito a salvare.

Com'è accaduto a molti, ho avuto modo di collaborare alla sua opera e, professionalmente, in riferimento ai beni archivistici. Il presente contributo ne darà conto.

Dal monastero, intenzionato a richiedere all'Amministrazione regionale di intervenire per il riordino e l'inventariazione del proprio archivio storico, fui interpellata nel 1992. Accompagnata da suor Concetta, allora ebbi modo per la prima volta di prender visione dei materiali, per redigere la relazione tecnica e il preventivo di spesa da allegare alla richiesta d'intervento. La relazione, data al gennaio '92 e di cui conservo copia, descrive una serie di fascicoli sciolti, contenuti in 8 faldoni, al cui interno, inseriti in buste di polipropilene, spiccavano i documenti di fondazione¹, quindi i volumi degli annali ufficiali, in diverse copie manoscritte², le matricole delle religiose³, infine un pacco di materiale a stampa, che in seguito si rivelò contenere più d'un centinaio di copie d'un discorso pronunciato dal sacerdote Giovanni Kren nel 1922⁴. Nelle cassapanche che arredavano il corridoio della clausura furono poi individuati pacchi di documentazione e serie di registri prodotti dalle scuole operanti presso il monastero lungo un arco cronologico che si reputò

¹ Riprodotti in C. Medeot, *Le Orsoline a Gorizia 1672-1972*, Gorizia 1972, pp. 49, 53 e, in seguito all'intervento di riordino, inseriti nell'originario plico "Fondazione, Stato Personale e Rendite del Monastero", ora in Archivio del Monastero di Sant'Orsola (=AMO), b. 20, fasc. 286

² AMO, regg. 159-163

³ AMO, regg. 151-158. La "matricola" è, secondo la definizione fornita dal Glossario pubblicato in appendice a P. Carucci, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1990, pp. 199-230: 214, un "registro su cui vengono sistematicamente registrate ... le persone che dipendono da un'istituzione ..."

⁴ AMO, b. 301, f. 73: Il monastero delle orsoline nei 250 anni di sua esistenza. Discorso detto dal sac. Giov. Kren nelle feste anniversary il 4 e il 7 maggio 1922. Giovanni Kren (1871-1944) era stato assegnato al monastero nel 1919, cfr. Medeot, *Le Orsoline cit.*, p. 280; sulla celebrazione dell'anniversario ivi, 283-285

Due figure da ricordare

⁵ Ora, dopo il riordino, in AMO, bb. 165-166, 185, 303-307, 324, 335, 345, 384-399 e regg. 186-239, 308-323, 325-334, 336-344, 346-383

⁶ AMO, regg. 56-149, 181-183, 264-298.

⁷ Medeot, *Le Orsoline* cit.

⁸ Nel 1994 l'archivio risultò consistere in 154 buste e 160 registri, per gli anni 1672-1990, con antecedenti dal 1575. Su quell'intervento di riordino L. Pillon, *L'archivio storico del monastero delle Orsoline di Gorizia (1672-1964)*. Una scheda archivistica, in *"Metodi e ricerche"*, XIV (1995), 1, pp. 55-64

esteso dal 1762 al 1920⁵. Nella soffitta si trovarono, accatastati, ma ciascuno avvolto in più fogli di carta di giornale per preservarlo dalla polvere e dai parassiti, registri contabili e dei diritti fondiari⁶. Stimai che, allineati, avrebbero composto una fila lunga 3 o 4 metri.

Vista la L.R. 18 novembre 1976, n. 60, e le successive integrazioni, nonché la domanda presentata dal monastero il 23 gennaio 1992, la Giunta regionale deliberò d'intervenire nel '93. Il primo intervento di riordino si concluse a fine '94. Nel marzo 1995 la Soprintendenza archivistica per il Friuli-Venezia Giulia attestò che il lavoro era stato eseguito in conformità ai criteri scientifici adottati negli istituti archivistici.

Emergeva, dall'inventario sommario compilato a fine riordino, il quadro d'un complesso documentario degno di nota e

fino ad allora – eccezion fatta per la nota monografia di Camillo Medeot⁷ – poco conosciuto e utilizzato.

La reale consistenza del fondo⁸ superava di molto la previsione iniziale, espressa nella relazione del gennaio '92. Per riuscire a individuare scritture diverse che, pur conservate nell'unico edificio del monastero, erano disperse nelle sue numerose stanze, in cassepanche e armadi che, da anni, nessuno aveva più aperto, l'aiuto di suor Concetta era stato essenziale.

Solo quando il lavoro era ormai quasi giunto al suo termine, tuttavia, uno degli armadi, allineato alla parete di un corridoio, rivelò contenere un consistente nucleo di documentazione: si trattava della serie cosiddetta dei "documenti antichi", da cui erano stati estratti gli atti ritenuti più importanti, per unirli a carte



Iscrie alla Pia Unione delle Figlie di Maria, 1912 (AMO, Archivio fotografico)

più recenti all'interno degli 8 faldoni noti dal '92. Quanto scoperto completava, accrescendone il pregio, un fondo che fino a quel momento s'era ritenuto consistere prevalentemente in serie di registri, dotate nondimeno di notevole continuità.

L'armadio, non dissimile, all'esterno, da quelli destinati a vestiti e biancherie, conteneva 21 cassetti, ciascuno contrassegnato da una lettera dell'alfabeto. Stipati in ogni cassetto stavano plichi di scritture, ciascuno racchiuso da una fascetta che recava un numero progressivo e un titolo, costituito da un cognome o da una parola chiave: "Abramig" o "Acque" per esempio. L'ordine era alfabetico; la lettera iniziale dei titoli coincideva con quella segnata all'esterno del cassetto contenente i relativi plichi. All'interno di ognuno le singole scritture erano ordinate cronologicamente e progressivamente numerate.

Furono individuate non poche corrispondenze fra quei documenti e le descrizioni offerte da un repertorio scovato nelle soffitte⁹. Compilato dal 1822, descriveva le scritture disposte nei singoli cassetti d'un armadio che differiva, però, dal mobile individuato nella clausura: quest'ultimo era dotato di 21 cassetti, quello descritto dal repertorio ne contava 18. Si pensò a una sistemazione posteriore, funzionale a conservare una massa documentaria che si era, negli anni, accresciuta.

Annotazioni interne al registro riferivano, inoltre, di 3 "libri", forse composti da trascritti o da originali successivamente rilegati. Su ciascuna delle fascette contenenti i plichi, infine, erano segnati rinvii a

un cosiddetto "Repertorio 1831", evidentemente diverso da quello trovato nelle soffitte. Ci si rassegnò a considerare quei pezzi ormai perduti e si decise di conservare la disposizione dei "documenti antichi", fornendone una sommaria descrizione e rimandando ulteriori e più raffinati interventi all'allestimento di scaffalature idonee ad accogliere, riunendoli, tutti i materiali trovati fino ad allora. Suor Concetta continuò ad adoperarsi nel reperimento dei finanziamenti necessari, d'intesa con chi reggeva il monastero.

Su iniziativa della superiora si organizzò un incontro, per rendere partecipi tutte le consorelle degli esiti d'un lavoro finalizzato a una migliore conoscenza della storia della loro comunità. Il risultato fu insperato. Grazie a ricordi sollecitati dalla descrizione dei documenti ritenuti "dispersi", riemersero i 3 "libri degli istruimenti" – su cui erano stati trascritti, facendoli autenticare da un notaio, documenti di fondazione, dotazioni delle religiose e titoli di proprietà del monastero¹⁰ – e il "Repertorio 1831"¹¹, un volume di grande formato con l'accurata descrizione di tutti i documenti contenuti nei plichi ritrovati nel '94. Furono rintracciati, inoltre, un repertorio delle scritture compilato nel 1922¹², per dar conto delle perdite causate al complesso documentario dal primo conflitto mondiale, quindi registri degli affitti¹³, piante di proprietà fondiarie del monastero, raccolte in volume¹⁴, e un fondo fotografico¹⁵. Fu quindi richiesto al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, sulla base della L. 5 giugno 1986 n. 253¹⁶, un contributo per la realizzazione di un intervento di riordino e inventariazione dell'archivio storico comprensivo dei materiali nel frattempo

⁹ Ora AMO, reg. 167

¹⁰ AMO, regg. 53-55

¹¹ AMO, reg. 169

¹² AMO, reg. 245

¹³ AMO, regg. 97-102

¹⁴ AMO, regg. 49-52

¹⁵ In attesa di un intervento specializzato di catalogazione, non ancora realizzato, furono constate 600 fotografie. Ne mantenni l'ordine basato sul soggetto, che suor Concetta aveva annotato all'esterno dei contenitori di carta spessa da lei stessa confezionati

¹⁶ Abrogata dal T.U. adottato con D.Lgs. 29 ottobre 1999 n. 490, disciplinava la concessione di contributi per la conservazione, inventariazione e valorizzazione degli archivi privati di notevole interesse storico, nonché degli archivi di enti ecclesiastici e di istituti o associazioni di culto

¹⁷ M. Menato, La biblioteca delle Orsoline. Catalogo breve delle cinquecentine, in Il monastero di Sant'Orsola a Gorizia. Trecento anni di storia e arte, a c. di L. Geroni, Milano 2001, pp. 79-87: 79

¹⁸ A. Kuzmin, Monastero delle Orsoline di Gorizia: Catalogo della biblioteca scolastica, Università degli Studi di Udine, A.A. 1996-1997, relatore: M. Menato; M. Pahor, Catalogo delle seicentine della biblioteca delle Orsoline di Gorizia, Università degli Studi di Udine, A.A. 2001-2001, relatore: M. Menato

¹⁹ Un'eco in V. Veronesi, Arte, artisti e artefici, in "Studi Goriziani", 99-100 (2004), pp. 231-232. Premio Grinzane Cavour Concorso Mecenati oggi. Idee per il futuro IV edizione, presentato dalla prof.ssa Irene Navarra del Liceo classico "Dante Alighieri" di Gorizia

²⁰ I documenti dell'archivio storico del monastero sono citati in pubblicazioni diverse per tipologia e spessore scientifico. Qui ricorderò O. Altieri, Le conversioni al cattolicesimo attraverso le Cronache del Monastero di Sant'Orsola di Gorizia, in "Studi Goriziani", 80 (1994), pp. 65-68; L. Panariti, La seta nel Settecento goriziano. Strategie pubbliche e iniziative private, Milano 1996; I. Lichtenreiter nella Gorizia del Settecento, catalogo della mostra a c. di A. Antonello-W. Klainscek, Montalcione 1996; Antonio Paroli 1688-1768, catalogo della mostra a c. di F. Šerbelj, Lubiana-Gorizia-Nova Gorica 1996; M. Cassese, Popolazione locale e dominazione francese: il caso goriziano (1797-1813), in L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica, a c. di F. Agostini, Venezia 1998, pp. 363-405; Barok na Goriškem/Il Barocco nel Goriziano, a c. di F. Šerbelj, Nova Gorica 2006; A. Luchitto, Gli archivi del quotidiano nobiliare. Spese per la cucina e l'abbigliamento d'alcune famiglie aristocratiche nel

individuati. Il contributo fu concesso il 14 agosto 1997. Il riordino fu completato nel '98. Nel frattempo erano stati predisposti, su interessamento della Direzione del locale Archivio di Stato e con il contributo dell'Amministrazione regionale e della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, i locali destinati a depositi e sale di consultazione sia dell'archivio storico, sia della biblioteca.

S'era progressivamente chiarita la reale consistenza del complesso librario, rivelatasi anche in questo caso superiore alle aspettative iniziali, e corrispondente a circa 15.000 volumi, attribuiti al fondo antico, al cui interno i libri furono suddivisi per secolo, alla biblioteca scolastica, al fondo moderno¹⁷. Utile, ai fini della catalogazione, si rivelò una convenzione con l'Università degli Studi di Udine, stipulata nel maggio 1998 per lo svolgimento di stage da parte di studenti e neo-diplomati del Corso di diploma universitario per operatore dei beni culturali attivato a Gorizia. La convenzione individuò il tutor universitario nel direttore della Biblioteca Statale Isontina, Marco Menato, docente presso il medesimo ateneo, il tutor interno in suor Concetta Salvagno. La catalogazione di precisi settori della biblioteca costituì la materia di tesi di diploma¹⁸. Furono poste in essere, allo stesso scopo, anche collaborazioni con professionisti dotati della necessaria specializzazione, riservando a suor Concetta l'attivazione delle procedure per la richiesta dei contributi utili.

Per quanto riguardava l'archivio, ormai riordinato e dotato di inventario analitico, furono organizzate, con intenti di valorizzazione, alcune visite guidate:

per gli studenti del corso di archivistica del Corso di diploma universitario più sopra citato, per gli iscritti all'Università della Terza Età di Gorizia, per i soci dell'Istituto di storia sociale e religiosa, per gli allievi di alcune classi del Liceo classico "Dante Alighieri"¹⁹. Previo appuntamento, inoltre, l'archivio storico si apriva alla libera consultazione²⁰.

Nel 2001 si valutò l'opportunità, suggerita di suor Concetta, d'aggregarvi nuclei documentari già individuati, ma trattenuti presso l'archivio di deposito²¹ del monastero considerandone ancora prevalente il valore tecnico-documentale. Erano tutti documenti riguardanti procedimenti conclusi e prodotti da istituti, educandato e scuole paritarie, che avevano ormai terminato la propria attività. Non tutti, però, riguardavano affari esauriti da oltre 40 anni, termine previsto per la destinazione alla sezione storica dell'archivio: i registri contabili, per lo più di gran modulo e capaci di accogliere registrazioni per un lungo periodo, erano riferibili all'arco 1920-1973²² e quelli dell'educandato agli anni 1912-1980²³; a questi ultimi era correlata documentazione della Pia Unione delle Figlie di Maria e delle sezioni di Azione Cattolica cui le educande erano state iscritte, lungo un arco cronologico complessivamente compreso tra 1895 e 1957; il nucleo più cospicuo era costituito da fascicoli individuali e registri dei docenti, nonché dai fascicoli personali delle allieve²⁴, il tutto risalente agli anni 1913-1991. Data la compatta organizzazione di quei nuclei, qualsiasi ripartizione interna sarebbe risultata arbitraria. Nel dicembre 2001 segnalai il problema alla Soprintendenza archivistica per il Friuli-Venezia

Giulia, da cui nell'aprile 2002 ottenni l'incarico per un nuovo intervento di riordino. I lavori si conclusero nel dicembre 2003, riservando una collocazione separata ai materiali relativi a situazioni private di persone.

Nel 2006 fu affidata a Sara Canali, che ai fini della propria tesi di laurea²⁵ aveva esaminato beni pervenuti al monastero goriziano da quello di Santa Maria in Valle in Cividale del Friuli, dal 1843 al 28 agosto 1999 assegnato alle orsoline, la schedatura della raccolta di reliquie di quel monastero e, contestualmente, dei documenti che ne attestavano l'autenticità²⁶.

La valorizzazione dell'archivio continuò attraverso iniziative editoriali, quali la pubblicazione, in forma di ricettario, del quaderno di un'iscritta alla Scuola di economia domestica delle Madri Orsoline

di Gorizia nell'anno scolastico 1928-29, poi della traduzione, dallo sloveno, del libro di ricette di suor Antonija Kraker (1905-1987): ancora un manoscritto ritrovato da suor Concetta, che preparò anche la nota biografica della religiosa²⁷.

L'inventario delle iniziative legate alla sua operosità potrebbe dilatarsi a comprendere – ma i contenuti esulano dagli obbiettivi di questo contributo – le collaborazioni attivate con enti – il Centro regionale di catalogazione e restauro dei beni culturali come il Centro Studi e Restauro goriziano, la Scuola dei corsi merletti, la locale sezione del FAI – e persone diverse, sempre al fine di conoscere, conservare, valorizzare le diverse tipologie di beni del monastero goriziano e di quello, citato, di Santa Maria in Valle. Intessuto di relazioni, l'inventario rimane sospeso.

secolo XVIII, in *Abitare il Settecento*, catalogo della mostra a c. di R. Sgubin, Gorizia 2008, pp. 255-273. Interamente dedicato alle collezioni del monastero e con diffuso utilizzo della documentazione archivistica il monastero di Sant'Orsola a Gorizia cit.; al suo interno anche una guida al fondo d'archivio, pp. 27-45

²¹ "L'archivio prodotto da un ente ... si suole chiamare: archivio corrente, per la parte della documentazione relativa agli affari in corso ... archivio di deposito, per la parte di documentazione relativa ad affari esauriti ... ma non ancora destinata istituzionalmente alla conservazione permanente e alla consultazione da parte del pubblico ... archivio "storico", per la parte relativa ad affari esauriti, destinata – previa operazioni di scarico – alla conservazione permanente", così il citato *Glossario in Carucci, Le fonti archivistiche* cit., p. 200

²² AMO, regg. 439-444

²³ AMO, regg. 471-81

²⁴ AMO, bb. 446-468

²⁵ S. Canali, *Tra Cividale e Gorizia: la chiesa di San Giovanni Battista e le opere del monastero di Santa Maria in Valle nel monastero di Sant'Orsola*, Università degli Studi di Trieste, A. A. 2003-2004, relatore: E. Lucchese

²⁶ S. Canali, *Le reliquie del monastero di Sant'Orsola di Gorizia*. Il catalogo è disponibile, a tutt'oggi, solo in forma di stampa artigianalmente eseguita

²⁷ Rispettivamente *La cucina mitteleuropea delle Madri Orsoline di Gorizia*, Gorizia 2006 e *Ricettario mitteleuropeo di Suor Antonija, Orsolina*, a cura di C. del Torre, Gorizia 2008.



Educande, 1908 (AMO, Archivio fotografico)

Vanni Feresin

PASSEGGIANDO CON SUOR CONCETTA

Ottobre 2006



Marmo centrale dell'Altare Maggiore della Cappella del Convento delle Madri Orsoline

vento, io le faccio qualche domanda; sarà una chiacchierata tra amici!

- Se vuoi vedere il convento e le tante cose che conserviamo non ho problemi a fartele vedere, se vuoi farmi delle domande sono pronta a rispondere, ma guai a te se compare il mio nome su qualche libro o rivista!

Promesso!

Scendiamo le scale, giungiamo nell'atrio del monastero, oltrepassiamo la porta sulla sinistra e imbocchiamo il grande corridoio che porta alla cappella. All'angolo estremo non si può non notare un enorme crocifisso che sembra introdurre alla cappella.

Se non sbaglio questo non è il cosiddetto crocifisso di Giuseppe II?

Probabilmente sì. Dalle nostre cronache risulta che l'Imperatore Giuseppe II arrivato a Gorizia visitò il convento e, entrando nella clausura (poiché come Imperatore del Sacro Romano Impero ne aveva la facoltà), si fermò a meditare dinanzi a un crocifisso, che tradizionalmente si dice sia questo. Una delle consorelle più coraggiose, ma non la badessa, gli rivolse indebitamente una domanda (all'Imperatore non si doveva rivolgere la parola, si poteva parlare solo se si veniva interpellati): "Sua Maestà intendeva chiudere anche il monastero di Sant'Orsola?" e lui le rispose in perfetto italiano: "Sorella in Cristo, per vostra fortuna al momento siete fuori dai miei progetti di riordino!". Secondo me ci ha salvato proprio la bellezza di questo crocifisso! C'è anche un ulteriore e simpatico particolare inerente quella visita, come

Ho avuto l'onore di conoscere sr. Concetta Salvagno, quasi casualmente, nel settembre del 1999 in occasione dell'ingresso di mons. Dino De Antoni come nuovo Arcivescovo di Gorizia, poi il 17 dicembre dello stesso anno ci siamo incontrati di nuovo in una strana coincidenza che ci ha visto protagonisti della ricognizione del tesoro dell'Arcidiocesi. Durante quei giorni indimenticabili, nei quali ho avuto l'eccezionale fortuna di toccare con mano delle notevoli opere d'arte, ho potuto fare la conoscenza della straordinaria sensibilità e professionalità di sr. Concetta e, proprio grazie a quell'esperienza, è nata una sincera amicizia. Nel 2006, durante una mia visita al monastero, mi fece da "cicerone" tra le meraviglie conservate nel Convento delle Orsoline e a quel punto, facendomi coraggio, le chiesi:

- Sr. Concetta mi rilascerebbe un'intervista? Anzi, facciamo così, ma solo se lei è d'accordo, mentre mi fa da guida nel con-



Il corridoio della clausura

viene scritto in modo dettagliatissimo dalla suora addetta alle cronache: l'Imperatore era vestito d'azzurro, indossava un ampio cappello a tesa larga con piuma azzurra e le scarpe d'oro.

Proprio come vuole la classica raffigurazione di un principe, in questo caso di un imperatore.

Sì, sì, ed è un particolare che mi ha fatto sempre sorridere e che vado a rileggere volentieri. In verità mi capita spesso di prendere in mano le cronache del convento, sono uno spaccato nitidissimo di tre secoli ininterrotti di storia del nostro monastero, ma anche della città. Quelle scritte durante il primo conflitto mondiale sono di una tale forza evocativa, pare proprio di vedere e sentire i bombardamenti, i soldati, i tanti morti. Non è cambiato niente da quell'epoca, si uccide anche oggi per poco o nulla! Adesso andiamo in cappella.

Dalle grandi finestre bianche si nota il giardino del convento e si resta colpiti da una costruzione rotonda e molto ampia, coperta da arbusti e verde, che da uno sguardo superficiale non si riesce a

inquadrare ben chiaramente.

Prima di entrare in cappella mi dice che cos'è quella strana struttura esterna, sembrerebbe una trincea?

Non esattamente, è un rifugio costruito dai tedeschi durante la guerra ed è fatto in cemento armato, non è stato smantellato perché ci volevano troppi soldi per farlo brillare così si decise di lasciarlo lì a perpetua memoria. Un giorno ti porto a fare una passeggiata, d'estate all'interno c'è una temperatura fresca, molto piacevole. Ogni tanto ci dà qualche problema in quanto crescono degli alberi anche molto alti, ma le radici non prendono sul cemento armato e così diventano pericolanti e ogni tanto dobbiamo farli tagliare.

Con passo veloce e allenato sr. Concetta mi precede e mi fa strada nella cappella. Entriamo dalla prima porta e subito si nota il decoro, la pulizia e il profumo che contraddistingue generalmente ogni convento. La chiesa è molto semplice, le linee sono essenziali e il legno rende l'ambiente familiare.



L'interno della Cappella

La chiesa è sempre stata così o è il prodotto finale di molte modificazioni?

I maggiori lavori sono stati eseguiti subito dopo il primo conflitto mondiale e successivamente al terremoto del 1976 ci sono stati ulteriori interventi. Come risul-

Solo un occhio allenato può comprendere dove sia avvenuta l'aggiunta. Tutto è stato seguito, con grande pazienza e amore per il bello, da quel straordinario professionista che è stato l'arch. Guglielmo Riavis. Si è occupato di ogni particolare, era un perfezionista che ha reso un servizio unico al nostro monastero, ha lavorato qui per numerosi anni, modificando l'interno della chiesa e realizzando, secondo i precetti post Concilio Vaticano II, la nuova mensa (nel 1978) richiamando i fregi marmorei dell'altare maggiore.

La visita continua nell'attigua sacrestia.

La sacrestia è sempre opera di Riavis, è stato qui dentro ore e ore per trovare una sistemazione adeguata dei mobili, degli arredi sacri e delle reliquie. Io non ho mai voluto cambiare la disposizione di queste stanze, poiché dimostrano un gusto tutto particolare per l'eleganza e la funzionalità. Il tavolo di legno massiccio con le due sedie ai lati estremi sembrano prospetticamente contenere l'antico armadio secentesco che custodisce le più preziose pianete ricavate dagli abiti dell'Imperatrice Maria Teresa, donati dopo la sua vedovanza (1764). Conserviamo anche il famoso piviale e le dalmatiche correate, realizzato con uno degli abiti delle feste dell'Imperatrice, tutto decorato a fiori rossi e arancione con mele e pesche; viene usato solitamente dall'Arcivescovo nell'occasione dei vesperi che aprono la solennità dei Santi Patroni di Gorizia Ilario e Taziano.

Usciamo dalla cappella, riprendiamo il corridoio a ritroso ed entriamo in un nuovo ambiente.



L'Altare Maggiore della Cappella

ta dalle nostre cronache, durante la Grande Guerra, l'antico tabernacolo è stato colpito da una granata e la parte inferiore è andata distrutta. Il problema era quello di risistemarlo al meglio e l'arch. Riavis ha proposto di ricoprire lo squarcio con lo stesso materiale del tabernacolo e dopo numerose ricerche ha trovato una soluzione mirabile che ridona preziosità e solennità ad un manufatto di così grande pregio. La base della Croce del Cristo, che è andata perduta, è stata sostituita da un rettangolo di bronzo dorato coperto da pietre dure.

Sr. Concetta ma questa è una nuova sala per le conferenze?

Proprio così, desideravo tanto un ambiente come questo. Volevo che una stanza del convento fosse destinata agli studiosi per l'organizzazione di attività culturali, ma la particolarità di questo ambiente è nell'averlo valorizzato attraverso la definitiva collocazione della famose tesi dei gesuiti o *Thesenblätter*. Noi ne possediamo dodici, mentre i Musei Provinciali ne custodiscono una ventina. Io le ho volute restaurare e oggi fanno bella mostra della loro solennità. La più grande, che è fra tutte la mia preferita, è quella dedicata alla "Gloria di San Benedetto" – dovevi vedere come era ridotta: a brandelli! – ma oggi è ritornata allo splendore originario. Queste tesi sono un unicum, sono state realizzate tra la metà del Seicento e per tutto il Settecento e il loro numero è molto limitato. Sono un vero tesoro di informazioni. Se le osservi attentamente troverai l'*Intitulatio* che offre le informazioni relative alla disciplina scientifica o alla materia cui verte la discussione, il luogo, la data della cerimonia, i nomi e i titoli dei per-

sonaggi coinvolti: il *Defensor* o *Propugnator*, il *Praeses* o *Preside* e il *Patronus*. Il *Defensor*, o come si direbbe oggi "laureando", era di solito definito anche con la nazionalità e la provenienza: ciò ha permesso agli studiosi di comprendere appieno la vastità del territorio che gravitava intorno ai gesuiti. Il *Praeses* era il professore autore delle tesi che i suoi allievi dovevano difendere, pertanto aveva il titolo di *Philosophiae Professor Ordinarius*, incaricato per quel determinato anno dell'insegnamento della filosofia presso il collegio; era di solito molto giovane (non più di 35 anni) e aveva già conseguito il baccalaureato o la licenza. Infine c'era il *Patronus* che era sostanzialmente un mecenate, o nobile o ecclesiastico, che aveva solidamente contribuito agli studi del candidato e al quale la tesi era dedicata: lo stemma del patrono è sempre ben visibile. Queste tesi sono anche preziosissime per la tecnica utilizzata, infatti si passò dall'uso esclusivo del bulino alla cosiddetta "maniera nera", e furono Christoph Heiss e Bernard Vogel ad imporre la loro arte ad Augusta, creando delle opere morbide e di grande suggestione.



Un particolare della Sacrestia delle Orsoline

Riprendiamo il corridoio e saliamo nella clausura. La passeggiata si conclude in questo ambiente che è volutamente molto scuro, proprio per preservare le opere d'arte che sono conservate.

Ma questo non è il famoso corridoio?

Proprio così! Questo è, come hai detto, il "famoso corridoio" creazione dell'architetto Riavis. Qui conserviamo numerose opere d'arte preziose e pregevoli, a partire dal XVI secolo. Abbiamo

una serie importante di quadri di Johann Michael Lichtenreiter, per la precisione diciannove tele più o meno grandi. Io fra tutte amo *La Madonna del buon consiglio* dove si vede Sant'Angela Merici in abito monacale mentre porta le mani al petto in segno di devozione, poi mi fermo sempre a osservare la dolcezza dello sguardo di *Santa Teresa d'Avila*, ma sono anche estasiata dalla qualità e dall'effetto drammatico del famoso *Compianto sul Cristo* e dal *Cristo sul Getsemani* con Gesù preso di profilo, inginocchiato su un grande masso con di fronte un angelo che gli porge "l'amaro calice".

Visto che siamo nei pressi, mi fa dare solo una rapida scorsa alla sala delle reliquie?

Certamente, così ti faccio vedere in anteprima due importanti novità.

Entriamo nella sala delle reliquie. Sr. Concetta apre un grande armadio e con una grossa chiave dischiude un cassetto posto in basso al centro.

Ecco, sono molto contenta perché finalmente metteremo a posto anche



Un particolare della Sacrestia delle Orsoline

quest'ultimo tassello. Vedi: questa cassa, datata 1200, contiene le reliquie del monastero di Santa Chiara di Cividale ed era custodita nel tempio Longobardo alla base del grande leggio di legno, posto davanti al coro. Finalmente la restaureremo e ritornerà al suo posto, perché bisogna conservare le cose nel loro luogo di provenienza. E adesso un'altra grande novità: vedi questa piccola teca, custodisce una reliquia del Beato Imperatore Carlo I d'Asburgo ed è giunta da pochi giorni in convento, con tanto di lettera accompagnatoria, con i bolli e i timbri della Congregazione per le Cause dei Santi che ne attestano l'autenticità. Non so se lo sai, ma noi possediamo più di quindicimila reliquie, provenienti sempre da Cividale, quasi tutte con le documentazioni annesse che danno garanzia di originalità; qualche anno fa sono riuscita nel proposito di catalogarle e fotografarle tutte, grazie all'ausilio di una brava laureanda in lettere.

Riscendiamo e ripercorriamo la stessa strada a ritroso. La passeggiata è conclusa e come sempre Sr. Concetta mi saluta sorridente nell'atrio e ricomincia il suo umile e silenzioso servizio, non sapendo che sarei venuto meno alla promessa fatta; ma credo sia corretto dare giusto lustro a una donna che ha saputo spendere la propria vita nella ricerca e nella difesa di un prezioso patrimonio comune che deve essere conservato, oggi più che in altre epoche, a perenne memoria di una plurisecolare fedeltà e coerenza di vita.

Mauro Fontanini

PREMIO SAN ROCCO 2009



"A Mauro Fontanini autore, regista ed organizzatore di spettacoli di teatro, per la grande attività svolta costantemente nel tempo con profonda cura e determinazione alimentata da una incontestabile passione" recita la motivazione del Premio San Rocco 2009.

Mauro Fontanini è infatti medico di professione, ma del teatro, in tutte le sue forme e generi, ne ha fatto una vera vocazione. Ed i numeri, e non solo quelli, parlano da sè. Dal 1978 ha messo in scena come regista 24 spettacoli teatrali, che abbracciano Pasolini, Moliere, Cechov, Dario Fo, Woody Allen; spettacoli che sono stati replicati in tutto il Triveneto ed in Festival teatrali nazionali da Pesaro a Macerata, Monza, Mantova - per citarne solo alcuni - ottenendo premi e riconoscimenti; in tutto oltre 400 repliche che negli anni hanno impegnato più di 130 attori.

E' del 1977 la fondazione a Gorizia dell'Associazione "Collettivo Terzo

Teatro", di cui è presidente e regista. Una realtà che ha dato alla città vivacità e varietà di proposte e coltivato tra gli amanti del genere una diretta cultura teatrale che è cresciuta anche nell'organizzazione di diversi eventi. Tra questi ovviamente il Festival teatrale internazionale "Castello di Gorizia", presente in città dal 1991 e di cui Fontanini è direttore artistico. Un festival che ha ottenuto il patrocinio del Ministero dei beni culturali e dal 2005, unico in Italia, è inserito dall'International Association of Amateur Theatre e dal Comité International des Fédérations Théâtrales Amateurs de culture latine tra i festival del teatro libero mondiale; accanto al festival c'è poi l'organizzazione, dal 1996, della Rassegna nazionale di teatro comico e musicale "Un castello di... musical&risate!"

E non dimentichiamoci del capitolo non meno importante di Fontanini autore, in lingua friulana ed italiana; Dal Conte è servito a Beato fra le gonne, da Tanč di lôr a spietin il dotôr a Per favore ammazzatemi... la moglie!, al musical Non tutti sono uguali nella fattoria degli animali, all'ultimo Il matrimonio può attendere. Lavori che riempiono i teatri e sono messi in scena anche da compagnie amatoriali nazionali dalla Lombardia al Piemonte al Trentino Alto Adige.





Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva



Filiali a:

- LUCINICO
- FARRA D'ISONZO
- CAPRIVA DEL FRIULI
- CORMONS
- GORIZIA SAN ROCCO
- GRADISCA D'ISONZO
- GORIZIA STRACCIS
- MARIANO DEL FRIULI
- GORIZIA CENTRO
- ROMANS D'ISONZO



UN SISTEMA DI BANCHE
Differente **per forza.**